



I S E M P R E V E R D E

EGISTO ROGGERO



Le ombre del passato

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

– Nulla di nuovo per me?

– Qualche lettera e dei giornali.

Questo il breve dialogo che avveniva sulla soglia di un vecchio palazzone cinquecentista, posto nella via più tranquilla e più solitaria di una città di questo mondo. I due interlocutori erano: la mia vecchia portinaia ed io. Dopo del quale, fattomi padrone della mia posta del mattino o della sera, faceva, leggero o di corsa (la leggerezza e la corsa dell'artista e della giovinezza), la dozzina e più fra rampe e pianerottoli che, dal selciato sì poco noto e battuto della silenziosa via, m'innalzava sino a quel complesso di stanze, di cose svariate e soprattutto di disordine, che io chiamava il mio *nido d'arte*.

Quassù giunto, io spalancava la porta e con un *ah!* di soddisfazione dimenticava tutte le prose e le malinconie della strada e le volgarità della vita da cui saliva: il cattivo pranzo del *restaurant*, i pettegolezzi degli amici, la infedeltà delle amiche, la vecchiezza della mia portinaia e, sopra tutto, le parecchie dozzine di scalini moltiplicate per quindici (tanti per ogni rampa) che io aveva fatti di volo e d'un sol fiato. Appena entrato nel mio regno, nel mio *nido d'artista*, la luce che entrava sovrana dalle quattro ampie vetrate, i fiori sparsi da per tutto (una mia debolezza), gli abbozzi, il cavalletto, l'aroma acuto dei colori e delle vernici, il mio tavolo da lavoro ingombro d'ogni sorta di cose, delle più disparate e lontane, accatastate nel più sovrano disordine, tutto ciò mi rendeva sì conten-

to, tanto soddisfatto, metteva in tutto il mio essere un senso così perfetto di felicità, che ancor oggi rimpiango sinceramente.

Allora aprivo le vetrate, lasciavo entrare liberamente il sole – a quel tempo io l'adorava il sole! – poi mi sdraiavo sopra una vecchia ed economica seggiolona a dondolo, e dopo aver accesa la mia artistica pipetta, circondato dai nuvoli opalini del sacro fumo, io diventava l'essere più beato e soddisfatto della terra.

Io era completamente felice!

Poichè bisogna che vi dica che in quell'epoca preziosa della mia vita io era – o sognavo di essere – due cose: e due cose egualmente belle, egualmente spensierate ed egualmente inutili. Io era – o sognava di essere – pittore e poeta. Ahi-

mè, sì! anche poeta! E poeta nel senso più vero e più miserando della parola: cioè scrivevo versi. Scombiccheravo anche, è vero, lunghe chiacchierate artistiche, critiche teatrali, bozzetti, novelle: ma il fondo della mia, dirò così, energia letteraria erano i versi.

Come pittore scombiccheravo dei bozzetti, degli studi; tentavo di fermare sulla tela una mia concezione vaga, indecisa – eravamo in quei giorni in piena fioritura simbolistica – e sognavo una figura mistica e solenne di donna, che rappresentasse *tutto*: la Vita, la morte, la gioia, il dolore.... tutto, ripeto, in una parola.

Intanto andavo assottigliando ch'era un piacere il non vistoso, certamente, patrimoniello lasciato-mi da mio padre, prodigando i miei venti-

quattr'anni, empiendo le quattro stanze aperte al sole e un pochino anche al vento che formavano il mio *nido d'artista*, di cose inutili, e lavorando, sul serio, pochino o nulla.

In fondo io non era contento di me. Sentivo tutta l'inutilità dalla mia vita e cominciavo a lasciarmi vincere, mio malgrado, pian piano, dalla malattia che prende tutti i giovani che non debbono lottare per conquistare ad ogni costo il pane e la vita: da quella sottile inerzia e stanchezza che altro non è, in fondo, che pura svogliatezza prodotta dalla vita oziosa e vuota.

Fu appunto in quest'epoca della mia giovinezza che mi accadde lo strano fatto che doveva poi in seguito essere come il fondamento del romanzo della mia vita che io ora vo narrando ai lettori.

Una sera che mi era ritirato più presto del solito, io era rimasto al balcone a godermi lo spettacolo sempre interessante di un grande temporale estivo che si preparava su nel cielo. – Come ho già avuto l'occasione di dire, il palazzo ov'era posto il mio studio e con esso la mia abitazione, era un vecchio fabbricato cinquecentista, un bel modello severo ed elegante dello stile, ed era circondato da ville al di là delle quali s'intravedeva la campagna sconfinata. Io dal balcone tenevo fissi gli occhi su quel cielo, nerissimo, rotto a tratti da vivissimi lampi che aprivano come grandi squarci di fulgore negli abissi celesti, accendendo nel loro guizzo istantaneo di mille strani bagliori e forme le grosse nuvole accatastate. Sotto, le ville, irrorate dalle prime stille della pioggia, mi

mandavano il loro alito fresco e soave, fatto di quei mille odori della terra e delle piante che la pioggia sa trarre dal seno delle foreste e dei boschi. A un tratto l'uragano si scatenò e l'acqua cominciò a venir giù a dirotto. Io mi godetti la scena per più di un'ora, quindi vinto da un'improvvisa e invincibile sonnolenza mi buttai sul letto e mi addormentai.

Il lettore deve qui conoscere che io avevo fatto porre il mio letto nella più vasta delle quattro stanze del mio "studio" e precisamente in quella ove tenevo la scrivania che v'ho accennato, testimone e complice dei miei infelici delitti poetici. Doveva essere adunque nel cuore della notte quando mi svegliai e sebbene la camera dovesse trovarsi nella più profonda oscurità pure io fui sor-

preso da una sensazione singolare. *Io vedeva distintamente intorno a me.* Distingueva perfettamente i vari oggetti nella camera, la mia scrivania, con quanto sopra vi era, i quadri alle pareti, gli abbozzi appesi qua e là in disordine: in una parola io distingueva tutto nettamente, come di pieno giorno. E pure era notte profonda, nessun lume era acceso; luce dalle vetrate dei balconi non ne poteva entrare, stante la cupa oscurità del cielo, giacchè la pioggia seguitava a venir giù, lenta ora ed eguale. E pure, ripeto, io *vedeva* benissimo. Questo è un fenomeno abbastanza bizzarro ma non tanto raro ad avvenire: e sono sicuro che se il mio lettore penserà alquanto e ricercherà nella sua mente, ricorderà certamente che qualcosa di simile è, almeno una volta in sua vita,

avvenuto. Egli ricorderà di essersi svegliato nel cuor della notte – o almeno, e qui forse è la spiegazione del mistero, di *aver avuto la sensazione* di svegliarsi – e sebbene la camera avesse dovuto ragionevolmente trovarsi nella piena oscurità, distinguere chiaramente le cose intorno a sè. Spesso tale sensazione non dura che brevi istanti: altre volte, come nel caso mio, la sensazione è più lunga, e prende tutta la consistenza e la coscienza della vera vita naturale.

Mi trovavo adunque in questo stato d'animo quando scorsi distintamente in mezzo alla mia camera una donna: una giovane donna alta, bianca nel volto, dai tratti fini e regolari, incorniciati da capelli nerissimi e ricchi. Essa era in piedi, aveva un'acconciatura come da viaggio, ma

senza nulla in capo, e camminava. Si diresse verso la mia scrivania, vi si sedette di contro, appoggiò il gomito allo spigolo e nella palma della mano reclinò la testa: parve rimanere alquanto pensierosa, quindi prese la penna, l'intinse nel calamaio e mi sembrò tracciare qualcosa sopra uno dei fogliolini bianchi di carta che ingombrevan sempre la scrivania, in attesa delle mie ispirazioni poetiche. Io seguiva attentamente ogni suo moto: e ricordo che non risentivo, per la strana apparizione, nessun sentimento inquieto nè di terrore. Osservavo tranquillamente la giovane donna seduta davanti alla mia scrivania: e una forza misteriosa mi teneva immoto e silenzioso.

Poi l'apparizione si alzò e svanì.

Io ricaddi profondamente addormentato.

Il mattino dopo mi risvegliai più tardi del solito. Il sole già si era fatto padrone da un pezzo d'ogni angolo della mia camera, e credo anzi che fosse appunto esso col suo tepido e indiscreto bacio sulla fronte che mi avesse svegliato, altrimenti avrei continuato a dormire chissà per quant'altro tempo ancora.

Mi alzai pigramente e cominciai a vestirmi. Allora solamente mi ricordai del sogno – non seppi dargli altro nome in quel momento – della notte.

– Bah! – dissi ad alta voce, – sogno, fantasia, evanescenze! conseguenza dei nervi eccitati dal temporale.

Purtuttavia, mentre andavo vestendomi, la mia mente non poteva a meno di soffermarsi ancora sulla strana visione della notte. La rivedevo netta-

mente: e con tanta precisione di contorni e con tanta evidenza era rimasta impressa nella mia memoria – e specialmente in quella facoltà che i moderni fisiologi chiamano *memoria visiva*, che chiudendo gli occhi io la rivedeva viva e palpitante, seduta come durante il sogno – se pur sogno era – davanti alla mia scrivania.

E i contorni dell'apparizione eran nella mia mente così esatti, precisi, palpabili, materiali quasi, che stentavo, nel mio raziocinio, a crederla una semplice allucinazione di sognatore.

A questo punto, avendo terminato di vestirmi, mi appressai, con una certa ansietà, lo confesso, alla mia scrivania. Ero però convinto in fondo che nulla di anormale, di come io l'avevo lasciata la sera prima, vi avrei trovato.

Mi appressai dunque alla scrivania e mi chinai al di sopra di essa per veder meglio.

Mi sentii gelare il sangue.

In mezzo ad essa, posto bene in evidenza, sopra la cartella di marocchino ove solevo riporre i miei manoscritti, era un fogliolino di carta scritto, con caratteri a me assolutamente ignoti!...

Rimasi non so quanto tempo così, ritto in piedi, pietrificato, è la vera parola, dalla sorpresa e da mille sentimenti contrari.

Dunque non era stato un sogno!...

Misi qualche tempo prima di poter raccapezzare le idee. Un confuso sentimento sorgeva in me: una vaga inquietudine, e, bisogna lo confessi anche, un vago terrore per gli strani fatti per me nuovi e incomprensibili di cui era costretto ormai

ad ammettere la realtà.

Vincendo il naturale turbamento, mi feci coraggio e presi in mano il libretto.

Non conteneva che poche parole, fra italiane e inglesi, queste:

"To die, to sleep.... Laggiù nel tenebroso Oceano, è nel sogno, il gelo della Morte.... La fatalità, la speranza! *Sweet moments...."*

Null'altro.

Rimasi molto tempo così, trasognato e perplesso, col misterioso biglietto in mano, non sapendo che pensare.

Mille idee diverse e cozzanti turbinavano nella mia mente. Ci fu un momento nel quale accolsi persino l'ipotesi d'uno scherzo per parte di qualche amico burlone, o meglio ancora, di qualche

amica.

Ma non tardai a riflettere e convenire che questa ipotesi era semplicemente assurda.

Chi poteva inerpicarsi, su per i balconi, a quella altitudine alla quale era situato il mio "studio?" Nessuno poteva essere entrato durante la mia assenza, e, maggiormente, nessuno poteva uscirne giacchè io aveva l'abitudine di chiudere a chiave la porta.

Pensai, almanaccai altre ipotesi, ma su nessuna potei fermarmi seriamente.

Il fatto vero e palpabile era questo: che i miei occhi avevano veramente veduto, e non in sogno, e che io aveva in mano la prova materiale della strana apparizione notturna.

Mi sedetti ad osservare minutamente il bigliet-

to.

Il carattere era di donna, largo, preciso, un poco rigido; vero carattere inglese. La mano che l'aveva tracciato era ferma e sicura: nessuna indecisione nella forma delle lettere, non un filetto più grosso o marcato degli altri, che potesse indicare tremito o pressione causati da sentimento qualsiasi.

Vero carattere da spettro – se di spettro era stata veramente (e come dubitarne ormai?) la mano che l'aveva vergato.

E le parole inglesi?...

Ripensando alla figura veduta durante la notte riconobbi che il tipo, tutto l'insieme, era quello di una donna inglese, di una signora, dovrei dire, perchè sì i tratti fini e delicati (ch'io vedeva netta-

mente nella memoria) che le movenze e l'abito, erano di signora, e di aristocratica signora.

– Che diabolico mistero è mai dunque costesto?... – mi chiesi seriamente inquieto e turbato.

Ma non doveva certamente da me venirmi la risposta a questa imbarazzante domanda.

Intanto le ore passavano, e mi accorsi che l'ora destinata abitualmente alla mia colazione era trascorsa da un pezzo.

Posi il misterioso biglietto nel mio portafogli, presi il cappello e uscii.

Mi era diretto macchinalmente verso il mio solito *restaurant*, ma a metà strada mi fermai: riflettei che là avrei trovato i miei amici e sulla fine dell'asciolvere, vale a dire quindi disposti in som-

mo grado al chiasso. E io sarei capitato in mezzo a loro pallido e turbato – poichè sentivo che il mio aspetto doveva quel mattino rivelare che qualcosa d'anormale m'era avvenuto. Avrebbero domandato spiegazioni, avrebbero voluto sapere il perchè della mia figura di allucinato.... Ah no, era meglio sottrarsi a tutto ciò. Entrai nella prima osteria che mi trovai a lato e mi sedetti ad un tavolo. Ordinai sopra pensiero quello che il garzone volle che gli ordinassi e mi rimisi meditabondo ad aspettare. Mentre mangiavo stentatamente e senz'appetito m'accorsi ch'era capitato in luogo ben modesto e solitario. I piccoli tavoli bianchi e allineati aspettavano invano e malinconicamente gli avventori che non venivano. In fondo alla saletta il garzone che mi aveva servito, che mal ce-

lava la sua magrezza sotto la iridiscente marsina d'altri tempi, mi guardava stupito, quasi fosse meravigliato di dover finalmente servire un avventore.

Finito il magro e stentato asciolvere, mentre stavo sorbendo un infelice caffè perfettamente in relazione con il color locale di tutto quanto mi circondava, vidi entrare – finalmente! – un collega: intendo dire un altro avventore.

Questo rispettabile signore entrò a piccoli passi guardinghi, si fermò in mezzo alla saletta, osservò attentamente i vari tavolini.... vuoti, quindi venne a sedersi a quello prossimo al mio. Lo osservai.

Era una bizzarra figura davvero. Mingherlino, magro, color della pergamena: una rada barbetti-

na gli ballonzolava continuamente sul mento per effetto di un leggero ticchio nervoso che gli metteva continuamente in moto l'osso mascellare inferiore, con una strana parvenza di ruminante. Portava degli enormi occhiali e teneva involta la grama figura in un ampio soprabitone già scuro, sotto il quale avrebbe anche potuto sdoppiarsi, che vi avrebbe trovato sempre lo spazio sufficiente. Un che di mezzo tra il negromante e il modesto *bohémien*, il filosofo peripatetico e lo scrivano.

Lo strano personaggio cavò un giornale e fece mostra di mettersi a leggere. Dico fece mostra perchè in realtà mi andava osservando da capo a piedi con molta attenzione da sotto gli smisurati occhiali, che gli pendevano grottescamente dal

naso.

A un certo punto avendo io, nell'estrarre il portafogli per pagare e levarmi da quel misero ambiente che incominciava a infastidirmi, fatta cadere sul tavolo la busta di una lettera qualsiasi che aveva ricevuta il mattino, il grottesco personaggio lasciò il giornale e piantò su di essa gli occhi. Molto studiato ed anche un po' seccato lo guardai.

Ma egli seguitava a tener fissi gli occhi sulla busta, anzi per meglio osservarla allungò così un cotal poco la testa e accostò la persona al mio tavolo.

– Se vuole osservarla meglio, – feci allora io ironicamente, – la prenda pure in mano.

E feci l'atto di porgergliela.

L'altro allungò la mano.

– Grazie, signore, è proprio quanto desideravo.

E si mise ad osservare attentamente e con molta gravità la mia povera busta.

Io rimasi male. Era un matto o voleva prendersi giuoco di me?

Intanto il bel tipo, dopo aver osservato le poche parole di scritto, mi restituì la busta e disse:

– Chi ha scritto queste linee è un uomo, giovane, di carattere vivace, ricco di fantasia....

Alzai la testa: difatti questi erano precisamente i caratteri del mio amico Gustavo, l'autore della lettera chiusa nella busta.

– Peccato, – continuò il misterioso individuo, – peccato però che qualcosa d'indeciso, come una sorda preoccupazione, direi quasi il timore di un

pericolo imminente....

– Ebbene? – feci io.

– Sì, è così.... – continuò colui, sempre analizzando la busta, – ai miei occhi nulla sfugge! Ebbene, io leggo in queste linee come una sorda preoccupazione per un pericolo imminente....

Mi posi a ridere.

– Avete ragione, – esclamai, – il mio amico Gustavo si trova veramente, in questi giorni, esposto ad un pericoloso cimento....

– L'ho intuito, io! – esclamò trionfante il filosofo-mago.

– È in procinto di prender moglie, – finii con una risata.

Anche il mago si degnò sorridere.

– È difatti un cimento pieno di dubbi e di perico-

li, – sospirò egli, melanconicamente.

– Ma voi chi siete, dunque? – dissi.

– Ah, signore! Io attendeva cotesta vostra domanda. Voi vi trovate di fronte ad un genio, o signore, sconosciuto, è vero, incompreso, ah sì! ma non meno profondo, come avete veduto....

– Difatti....

– Ah, signore! io sono il più appassionato, il più profondo, il più completo cultore e scrutatore dei misteri d'una nuova scienza, destinata a grandi destini a prò dell'umanità....

– Comincio a comprendere.

– La *Grafologia*. Ah sì, o signore! Prospero Barbetti, vi sta dinanzi, il più grande dei grafologi viventi....

– Ne ho avuto la prova.

– E il più povero, o signore, – finì egli melancolicamente.

– Ah, signore, il mondo è scettico verso il vero ingegno e sorda è la coscienza degli uomini verso i grandi innovatori della scienza....

Mentre il povero grand'uomo parlava, un'idea luminosa mi traversò la mente.

– Sentite, – gli dissi, – voi potreste rendermi un grande servizio.

– Sono ai vostri ordini, signore.

– E vi saprò ricompensare, – aggiunsi.

– Farete del bene ad un povero sconosciuto cultore della scienza, – rispose il buon Barbetti.

Allora trassi il portafogli e ne cavai il misterioso biglietto della notte.

Il *grafologo* lo prese e cominciò ad osservarlo

attentamente.

Io attendeva commosso e turbato, nello stesso tempo.

– Ebbene, – mormorai, – chi ha scritto questo biglietto?

– Queste linee, – profferì gravemente il grand'uomo, – queste linee sono state tracciate da una mano giovane.... di donna....

– Di donna! – esclamai.

– Di donna, sì, o signore, – ripeté il grafologo guardandomi da sopra gli occhiali, – e dalla poca sicurezza che scorgo nelle lettere che formano le parole italiane paragonate con quelle inglesi, arguisco subito che colei che ha scritto non sia italiana, ma forse inglese, straniera certamente.

Io ascoltava stupefatto.

– Questo carattere di donna mi rivela una tempra forte, robusta, un'anima abituata a vita austera e di sacrificio. Coei che ha scritto ha sopportato qualche grande dolore, nella sua vita, o qualcosa di strano e di fatale sovrasta su di lei.... Altro non so dirvi, o signore.

Io non sapeva più che dire e che pensare.

– Dunque, – mormorai, – questo è veramente il carattere di una creatura vivente....

Il *grafologo* mi guardò sorpreso.

– Ma sicuro, viva, vivente e che gode di forte e robusta salute! L'anima, al più, di cotesta creatura mi appare malata.... come vi ho detto.

Trassi del danaro.

– Grazie, – dissi in fretta, – non mi occorre altro. Tenete.

E gli porsi il denaro.

Il *grafologo* lo prese con aria grata e mi consegnò in contraccambio il suo biglietto: *Professor Prospero Barbetti, grafologo.*

E uscii.

*

I giorni che seguirono furono per me molto noiosi. È inutile dire che la mia calma e la mia spensieratezza passata ne furono molto turbate.

Per quanto facessi per distrarmi, il pensiero della strana apparizione notturna era sempre presente alla mia mente.

Le notti trascorrevano per me insonni: sempre nell'attesa di riveder la fantastica creatura ch'era

venuta a turbare con la sua apparizione la giocondità della mia vita folleggiante di giovane artista pieno di belle speranze.

Ma essa non volle più rinnovare la visione. Invano passai intere le notti sveglio: nulla venne più a turbare la profonda quiete della notte e del mio "studio."

Tanto che finii per convincermi d'essere stato preda veramente d'un'allucinazione.

Ma e il biglietto, che seguitavo pure a conservare, materiale e palpabile, nel mio portafogli?

Mistero!

Però non parlai con nessuno di questa mia strana avventura.

Qualcosa, in fondo al mio animo, che non riuscivo a comprendere, m'impediva di far partecipe

altri degli strani sentimenti e dei dubbi ch'essa aveva risvegliato nel mio cuore.

Pure tutti i miei amici si accorsero che qualcosa di anormale turbava il mio spirito. Si fecero le più strane congetture: chi mi disse innamorato, chi ammalato, chi.... sbilanciato negli interessi, chi prossimo a commettere uno sproposito. Se ne dissero di tutti i gusti, secondo l'umore e la benevolenza de' miei cari amici.

Io però, ripeto, tenni a tutti celata la vera cagione delle mie alterate facoltà.

Il fatto è che anche la mia salute n'era scossa. Io era ammalato, veramente ammalato – non solo di spirito, ma benanche di corpo.

Fu allora che un medico, mio ottimo amico, mi fece un'accurata visita e mi consigliò di cambiare

aria, di distrarmi, di fare insomma un lungo viaggio.

Trovai ragionevole il consiglio e adatto. Perciò disdissi l'affitto del mio vecchio "studio" posto su in alto del bel palazzone cinquecentista e feci i preparativi per un lungo viaggio di mare.

II.

Erano le sette della sera quando il *Delphin*, il bellissimo transatlantico tedesco, levava le áncore e fendendo dolcemente le chete acque del porto di Genova, che le ultime luci di un bel tramonto di settembre empivano di riflessi rosei e di barlumi madreperlarei, cominciava il suo viaggio, diretto a New-York. Dalle banchine che le ombre

della sera cominciavano a oscurare, la folla degli amici, dei parenti, dei curiosi che con diverso animo avevano assistito alla nostra partenza, ci mandavano gli ultimi saluti con il fazzoletto. Il vaporino del pilota, che guidava la nostra bella casa galleggiante in mezzo alla doppia fila di piroscafi ancorati, di velieri, di barcaccie piene di carbone e di botti, di zattere, di chiatte, ci salutava allegramente con il fischio della sirena. Davanti a noi la bocca del porto si apriva con i suoi due fari accesi e giranti, e molti dei miei vicini, come me appoggiati ai comodi parapetti della nave, sotto le bianche lance di soccorso, appese, eleganti e leggiere, sopra le nostre teste, molti dei miei vicini avevano gli occhi umidi, sebbene fingessero di fare l'animo forte.

Io era commosso.

Era la prima volta che lasciavo l'Italia per un vero viaggio. Non lasciavo, è vero, come moltissimi dei miei compagni, nè parenti, nè figli, nè moglie e neppure un'amante la cui mancanza m'empisse gli occhi di lagrime e il cuore di tristezza o di sgomento; ma lasciavo gli amici, la mia spensierata vita di giovinezza, il cumulo delle mie illusioni di poeta.... lasciavo soprattutto *il mio paese*. E si può essere forti, corazzati, imbevuti di tutte le più libere massime moderne, ma la prima volta che ci si distacca dal nostro paese, il cuore si stringe e uno strano solletico vi infastidisce la gola. Quando si ha venticinque anni, almeno, e si è poeta!

Intanto il *Delphin* aveva sorpassato le due pun-

te dei moli che servono d'imboccatura al porto di Genova; il vaporino del pilota ci aveva lasciato, e dopo averci salutati con un'ultima prolungata vibrazione sonora della sirena aveva voltato la prua indietro e filava ora rapidamente fra le larghe ondate mosse che dividono il gran mare libero da quello prigioniero, quasi stagnante, del porto.

Il *Delphin* era libero ormai: solo padrone di sè e del mare sconfinato che ci si stendeva dinanzi, acceso ancora, qua e là, per gli ultimi bagliori del cielo color di rame ad oriente. Davanti a noi era il mare immenso, i lunghi giorni di viaggio, la mèta, l'avvenire: dietro il bellissimo anfiteatro di Genova e delle Riviere che si andavano allontanando, sfumando nella nebbia cilestrina piena delle om-

bre della sera. I monti, in alto, erano ancora accesi: scintillava qua e là, nell'ombra, sui dorsi grigiastri, qualche vivido guizzo di luce, e i vetri di qualche chiesa o di un villino che ci mandava l'ultimo saluto del sole del nostro paese: in basso, tutto si perdeva nelle grandi ombre della notte vicina. Il mare, sotto di noi, veniva a baciare i fianchi del naviglio con le sue larghe carezze spumose. Vedevo ancora in alto, macchia oscura e poderosa contro il cielo luminoso dell'orizzonte, la grande figura del capitano von Moser, il comandante del piroscalo, in uniforme, ritto sul suo ponte di comando. Poi tutto sparve nell'oscurità della notte e non furono più che tenebre, dietro, avanti e sotto di noi.

In alto il cielo sereno pareva guardarci con i

suoi milioni di stelle, vivide come diamanti.

*

Quando mi rialzai dalla mia contemplazione, – non per nulla era un poeta, io! – mi accorsi ch'ero rimasto solo, a godere del mistico incanto del primo tramonto a bordo. I miei compagni di partenza e di viaggio avevano raggiunta ciascuno la propria cabina.

Il *Delphin* era un solido ed elegante piroscampo di lusso: le cabine erano quasi tutte di prima classe, poche di seconda.

Sentii squillare una campana.

Era l'invito a radunarsi nella sala da pranzo, per il pasto della sera.

Ne approfittai per conoscere e studiare un poco i miei compagni di viaggio.

Presiedeva il capitano von Moser – un bel tedesco alto, poderoso, calmo come un vero tedesco, ma bruno viceversa nei capelli, ne' baffi e nel volto come un siciliano.

Doveva esser cortesissimo ma inesorabile con i suoi uomini, per la disciplina.

Intorno a lui si venivano collocando man mano i diversi passeggeri – non molti ma scelti, come mi avevan detto a Genova, all'Agenzia, ove avevo fatto acquisto del biglietto di viaggio – quelli co' quali avrei dovuto dividere le peripezie e le avventure del mio primo viaggio per mare.

Presi posto anch'io tra un grasso signore, dai formidabili baffi e dal cipiglio minaccioso, e una

malinconica figura di filosofo o di asceta: alto, magro, pallido, dalle labbra sottili e dagli occhi vaganti, d'uno strano grigio ceruleo, taciturno e misterioso. Vicino all'uomo dai grandi baffi e dal minaccioso cipiglio v'era una *pétillante* figuretta parigina, dagli occhi ridenti, dal nasino provocante, dalle labbra rosse – ahimè, troppo rosse – e dal visetto birichino incorniciato da una folleggiante aureola di capelli rossi, dai riflessi di rame.

Accanto alla malinconica figura di asceta invece v'era una giovinetta bianca e seria – la figliuola, si comprendeva subito – tranquilla e composta, dal profilo di madonnina, che faceva singolare contrasto con la "avventante" scapigliatura dell'altra, della parigina.

Di fronte avevo alcune buone famiglie tede-

sche: il solito *reiche Vater* grasso e imbottito di birra, la *frau* pacifica, un paio di *fräulein* serie e contegnose, la *bonne* inglese o francese e qualche mediatondo marmocchio dagli occhi azzurri.

Ancora un personaggio però mi colpì subito, sino da quella prima sera.

Era costui una figura ispirata di cantante o di poeta: alto come una pertica, con una grande chioma spiovente, le labbra sempre in moto, come mormorante tra sè e sè chissà quali arcane melodie, e sorridente spesso in silenzio, sempre tra sè.... e per sè.

Il giorno dopo, ottenuta l'amicizia e la confidenza dell'ottimo comandante von Moser, venni a conoscenza dell'essere di tutte queste rispettabili e interessanti persone.

Lei, la parigina – l'unica personcina *demi-mondaine* della brigata – una molto nota *divette* dei *Bouffes* parigini: una piccola stella che i *boulevards* colmavano ogni sera di mazzolini da cinque lire e di applausi, che aveva fatto girare la testa a lui – l'uomo dai baffi formidabili – ch'era un banchiere americano, di New-York, che aveva preso la decisione di rapirla al suo pubblico entusiasta per portarla a respirare un po' di aria saturata di dollari e di carbon fossile della grande metropoli.

Dopo un idilliaco viaggetto in Italia, volavano ora portati dalle grandi ali del *Delphin* e dell'amore alla ricca città.

La malinconica figura di asceta con la figlia, formavano una specie di coppia cantante, di *rapso-*

di rumeni, i quali, dopo un mese di riposo e di vagabondaggio romantico nelle belle contrade della nostra Italia, ritornavano, sempre con quell'aria trasognata e dell'al di là, ai trionfi delle serate dei concerti: e iniziavano un grande giro artistico nell'America del nord.

Del capelluto signore misterioso l'ottimo von Moser non ne sapeva ancor nulla. Doveva però essere un maestro compositore. Egli altro non seppe dirmene che il nome.

*

E dopo due giorni di viaggio, passate le Colonne di Ercole, mentre l'Oceano cominciava a cullarci con le sue ondate enormi, il ghiaccio fu rotto.

Il truce banchiere americano, rapitore della *divette*, si degnò di rivolgerci la parola: il *rapsodo* rumeno ci disse della sua arte: il maestro chiamato cominciò a cantarellare a voce spiegata, mentre la nave co' suoi dondoli batteva il tempo: le *frau* e le *fräulein* con i rispettivi genitori fecero amicizia con noi: e la *petillante* parigina empì la coperta e i saloncini di sottocoperta con il suo brio diabolico, di vera *gamine boulevardienne*, sebbene contenuta dalla pruderie dell'ottimo comandante e dal resto dell'onesta brigata.

Come conseguenza naturale, data la felice presenza a bordo di tanti artisti, fu improvvisato nel saloncino un piccolo teatro e furono organizzate delle rappresentazioni.

La *divette* furoreggiò subito. Si chiamava *ma-*

demoiselle Aline. Ella si produsse con il suo famoso caval di battaglia: una birichina *chansonnette* internazionale, da lei creata e resa popolare a Parigi e che era appunto quella che aveva finito per conquistare completamente il cuore del truce banchiere newyorkese.

Quando la fulva *Aline* si presentò alla ribalta dell'improvvisato teatrino, sfolgorante di luce elettrica, nel suo scintillante costume, corruscante tutta di brio e di diamanti, con que' diabolici suoi occhi ch'eran due lampade elettriche essi soli, un soffro del *boulevard* parigino invase quel ristretto saloncino, sperduto, nella notte, nel seno enorme dell'Oceano. All'amante newyorkese, al posto d'onore, la caramella incastrata nell'occhio, parve respirare nuovamente l'alito infuocato di quella

sala sfolgorante, laggiù, nella diabolica città, che l'aveva ammaliato.... Il capelluto maestro, gli occhi intenti e il volto arrubinato, non cantarellava più, le buone *frau* e le *fräulein* guardavano stupite, e l'indiavolata *mademoiselle Aline* incominciò a cantare la sua *chansonnette* internazionale, il *clou* de' suoi grandi successi parigini:

Il n'est pas chaud, dehors, to day!

Disait,

Daisy,

Bobonne aux cheveux blonds, à la svelte tournure,

En mettant sur ma couverture

Thè, pain beurré, lait, confiture

Tandis que je goutais le repos du matin.

Poil dans la main!

Mais, penché j'attirai l'enfant scandalisée,

Dont la peau de satin par la bise est rosée,

Et dis, faisant la pige à Rudyard Kipling:

Dehors il est bien froid, mais, posant ton plateau

Daisy; viens près de moi! Vois si mon coeur est

chaud?

Et tu seras ma Queen, et je serai ton King.

Moralité

Chaud King!

E come a Parigi il successo fu delirante.

Mentre il Delphin, tranquillo e sicuro della sua
forza, fendeva le nere onde, una scintilla della
gran fiamma parigina ardeva là dentro, ne' suoi
fianchi, tutte le teste, anche le meglio equilibrate,

anche quella del modesto vostro amico che per voi scrive coteste linee in questo momento.

Calmato l'entusiasmo suscitato dalla inarrivabile *divette*, la luce fu resa più fioca, gli spettatori si raccolsero, e quando l'ambiente parve disposto, comparve il *rapsodo* con la figliuola. Il vecchio era trasformato: nel severo e caratteristico costume verde-cupo di cantore rumeno, il suo volto ascetico e gli occhi da sognatore avevan preso un'espressione indimenticabile. Pareva una figura d'altri tempi, avvolta nelle grandi nebbie del passato, faceva pensare a civiltà lontane e scomparse, ad altri sentimenti, ad un'altra poesia.... Rievocava veramente, quel vecchio severo ed ispirato, la visione di que' leggendari cantori di Omero, che avevan qualcosa di divino nella mae-

stà del volto e nella dolcezza della voce.

La figliuola, anch'essa in costume, tutta bianca, gracile e fine, pareva una di quelle delicate vergini nordiche, fatte di poesia, di sogno e di nebbia, che un soffio della vera vita rude sembra debba far scomparire....

Nel silenzio e nell'attenzione degli spettatori, trasportati d'un colpo in un altro mondo e in altri sentimenti, il vecchio, accompagnato con un lungo e bizzarro liuto dalla fanciulla, cominciò una vecchia ballata popolare rumena: la storia di *Manolo*.

Il vecchio cantava nella favella del suo paese: strana favella che ha la lontana dolcezza della madre lingua, la latina, resa più ruvida e dura dalla sovrapposizione e l'infiltrazione delle lingue

slave che quasi la opprimono. Cominciò lento e a bassa voce: con pochi e parchi gesti. Ma il suo volto si era acceso: gli sguardi parlavano; noi comprendevamo perfettamente. E la dolorosa e romantica storia di *Manolo* penetrava, lieve ed evanescente come un sogno lontano, nelle nostre anime. Noi sentivamo lo strazio dell'infelice architetto della grande basilica di Curtea d'Argem, perseguitato da una misteriosa e maligna potenza. Le mura ch'egli durante il giorno innalzava, erano nella notte gettate al suolo da una forza strana ed invincibile; indarno egli le faceva solidissime e resistenti: come ad un soffio, esse crollavano infrante al suolo.... Finalmente il derelitto Manolo ha un sogno. Egli potrà rompere l'incanto in un sol modo: un orribile modo che,

anche nel sonno, lo fa fremere d'orrore. Le sue muraglie resisteranno al soffio malefico e distruggitore il giorno che nelle fondamenta di esse egli avrà murato viva la prima donna che il domani gli si sarebbe presentata durante il lavoro.

Manolo, risvegliato dall'incubo, freme, rabbrivisce, giura che mai egli potrà compiere l'infame cosa, mai egli potrà rompere l'incantesimo.... Ma infine l'amore per l'arte vince in lui i sentimenti di compassione e di umanità. Una specie di ebbrezza lo coglie. Ebbene, sia! purchè la sua arte trionfi, purchè la sua opera d'artista, il suo sogno possa avverarsi! Sia fatta la volontà del malefico genio che lo perseguita! Egli obbedirà. Lo giura.

E il sonno cade finalmente tranquillo e ristoratore sulle stanche palpebre di Manolo.

Il mattino di poi l'artista si reca soletto e di buon'ora sul luogo ove le macerie infrante e accatastate gli mostrano che il genio malefico anche in quella notte ha compiuto l'opera sua. Pieno di dolore egli rinnova ad alta voce il giuramento fatto nella notte alla misteriosa potenza che lo persegue.

Ed ecco una donna apparire da lontano, diretta alla sua volta. Il cuore di Manolo batte precipitosamente. Egli chiude gli occhi per non vedere la vittima che il suo cattivo genio ha designato. Ma la donna è già presso: una nota voce gli fa riaprire sbigottito gli occhi. È sua moglie: la sua donna ch'egli adora! Manolo è affranto: egli freme, si dispera; un'atroce lotta s'impegna nel suo cuore. Il suo amore lotta colla sua arte. Ma quest'ultima

vince.

Pazzo, frenetico, delirante egli compie il suo giuramento. Con le sue mani, che acquistano la forza di quelle di cento operai, egli scava la fossa che dovrà racchiudere il corpo vivo e palpitante di colei che ama, e comincia l'opera nefanda che dovrà eternare il suo sogno d'artista. Per riuscire nel suo intento, egli fa credere alla donna che si tratta di uno scherzo: e l'invita, ridendo, a lasciarsi murare per giuoco. E le sue mani cominciano a lavorare febbrilmente. Il muro s'innalza. Già le pietre giungono al ginocchio della vittima. E sempre si accatastano intorno a lei: già ella sentesi soffocare. Allora ella comincia a piangere, a lamentarsi, a invocare il suo Manolo che cessi il giuoco fatale. Ma Manolo non l'ascolta più. Allora

ella, tutta in pianto, derelitta, implora e geme: "Il mio corpo si rompe, mi si uccide il figlio nelle viscere, il mio seno sprema lagrime di latte.... la mia vita si spegne! Ecco, io più non respiro: io muoio!"

Manolo, impassibile, trasfigurato, non l'ode più: egli lavora sempre....

Il vecchio *rapsodo* era terribile. Un alito fatale e profondo gravava su noi tutti, affranti. Le donne singhiozzavano: tutti si sentivano turbati.

Finchè la luce fu rialzata: *mademoiselle Aline* riapparve; e con essa il riso, la spensieratezza, la *gaminerie*, la gioia.... Venne portato lo *champagne*.

Eravamo intanto giunti a Barcellona.

Il *Delphin* gettò l'àncora per ventiquattr'ore di fermata.

Come si è veduto, il tempo a bordo ci passava abbastanza piacevolmente.

Il mal di mare, il grande e noioso tiranno, non aveva fatto ancora troppe vittime – e quelle poche pagavano il loro tributo con soddisfacente filosofia e rassegnazione.

Io passavo il mio tempo sbizzettando i miei compagni di viaggio, leggendo i pochi libri che mi ero portato e fantasticando poi a mio beneplacito.

Il mio spirito andava riacquistando la sua abituale calma e spensieratezza.

III.

Sapevo che durante la giornata nella quale il *Delphin* era rimasto a dondolarsi nelle chete acque di Barcellona, erano saliti a bordo alcuni nuovi passeggeri. Ero curioso di conoscerli e passeggiando sopra coperta li andavo cercando con gli occhi.

Mi colpì subito un signore d'una certa età, dal tipo perfettamente inglese, dalla barbetta bionda brizzolata e dagli occhiali d'oro. Egli era seduto sopra una seggiolina portatile dinanzi al parapetto e guardava pensosamente il mare. Vicino era una bellissima bambina bionda, sotto gli undici anni. Anche questa come il padre – si capiva subito ch'era la figliuola – contemplava in silenzio il

mare glauco e ondoso. A un tratto la bimba si volse e chiamò:

– Miss Ethel!

Una signorina alta e snella si avanzava.

Poco mancò non dessi un grido.

Mi sentii gelare.

Lei!... lei!... la strana figura dell'apparizione! La fantastica figura di quella notte, che ancora non avevo saputo se chiamare sogno o delirio; lei in persona, fatta donna reale, fatta essere vivente!...

Stentai molto a rimettermi dall'improvviso sbalordimento.

Cercai di calmarmi, di ragionare, di riprendere il mio sangue freddo.

Concentrai tutta la mia anima e i miei senti-

menti nella vista.

La osservai attentamente.

Non c'era dubbio.

Era lei.

Così mi era apparsa quella notte, così quella notte i miei occhi l'avevano veduta: così la mia memoria l'aveva indimenticabilmente serbata.

Lo stesso volto, le stesse movenze: l'abito istesso, preciso, identico, in tutti i particolari. Era proprio lei.

Non sapeva che pensare.

La miss intanto conversava tranquillamente con la bella bambina e con il signore inglese.

Mentre io l'osservava, malgrado il mio turbamento e i secreti sentimenti che mi agitavano, io ne ammiravo la snella ed elegante persona, il bel

volto bianco e severo, i capelli nerissimi, la squisita e semplicissima acconciatura, la distinzione somma d'ogni suo atto e movenza.

Senz'accorgermene m'appressai alquanto ai tre, per meglio osservarli.

Ella portò sopra di me i suoi occhi e dovette accorgersi della intensa attenzione con la quale io tenevo fisso su di lei il mio sguardo.

Una lieve vampa di rossore passò sopra il suo volto.

Però non parve offesa della mia curiosità. Anzi volgendosi novamente verso di me mi parve scorgere un gentile raggio di benevolenza nel suo sguardo.

Intanto il signore s'era levato.

La miss e la bimba si avviarono ed egli le se-

guì.

Corsi subito al registro di bordo dei passeggeri e cercai il nome dei nuovi venuti.

Lessi: "*Mister Charnwood di New York, con figlia Miss Doroty e demoiselle di compagnia Miss Ethel H.*"

Erano essi.

Durante il pranzo, sebbene cercassi frenarmi per non attirare l'attenzione e gl'inevitabili commenti degli altri miei compagni di viaggio, non potei staccare gli occhi da lei.

Era veramente una somiglianza, una coincidenza fantastica!...

Dal comandante von Moser poco potei sapere sopra i tre personaggi.

Lui era un ricco proprietario di New-York, vedo-

vo da poco tempo, con quella sola bambina: la miss era, come diceva il registro, la damigella di compagnia della signorina Charnwood.

Egli non sapeva altro...

*

La notte non potei dormire.

La mia mente cercava un nesso tra le due apparizioni – la prima, quella del sogno – e questa seconda, reale e vivente.

Andai a cercare il fatale biglietto che aveva conservato gelosamente e che aveva recato con me. Lo rilessi:

"To die, to sleep.... Laggiù nel tenebroso Oceano, è nel sogno, il gelo della morte.... La fatalità,

la speranza! *Sweet moments....*"

Un nesso forse vi era....

La mia mente si smarriva.

Avevo bene essere un positivista, non credere ai fantasmi, ai misteri dell'*al di là*: la mia ragione cozzava contro la evidenza dei fatti.

Quale misterioso destino mi aveva dunque condotto su quella nave?

Quale misterioso destino aveva dunque fatto salire questa miss Ethel a Barcellona proprio su quella nave ove già mi trovava io?

Quale fatalità ci spingeva l'uno contro l'altro?

Cosa voleva la sorte – o qualche altra potenza misteriosa che io non conosceva – da noi?

Perchè io, inconsciamente, sentivo che qualcosa ormai legava me a quella creatura, da me non

mai veduta che una sola volta in sogno.

Io ormai sentivo che quella creatura doveva entrare nella mia vita, avervi una parte importante, fatale forse, grandissima certamente.

Perchè dunque? Tutta la notte la mia mente eccitata e febbrile si agitava in questi pensieri.

Finchè stanco, sfinito, febbricitante decisi di abbandonarmi al destino.

E un sonno posante e profondo venne alfine a cadere sulle mie stanche palpebre.

*

Il domani mattina all'alba mi trovavo sul ponte.

Era un'alba chiara: il mare pareva di latte. Il cielo cosparso come di una vaga lanuggine di

nebbia sottile e diffusa pareva un campo sterminato sepolto sotto una nevicata di seta.

Il *Delphin* fendeva l'onda candida lasciando dietro di sé un lungo solco niveo e scintillante.

Piccole perle fulgenti di candore rimbalzavano sino a me e ricadevano nella conca bianchissima, con una lieve iridiscenza al sole velato.

A un tratto mi voltai.

Miss Ethel era venuta sul ponte.

Aveva in mano un libro: osservò un poco il mare – e mi accorsi, per la prima volta, che aveva nello sguardo una leggera miopia – poi si guardò intorno, infine andò a sedersi sopra una grossa corona di corda vicino ad uno dei grandi alberi. E aperse il libro.

Io me le accostai.

La salutai e in inglese le chiesi che libro leggesse.

Ella me lo porse: erano versi francesi del Rodembach.

Non pareva per nulla imbarazzata.

Era un poco più colorita nel volto: ma sicura e tranquilla.

Nessuna agitazione era in lei.

Mi guardava benevolmente e, come io scorsi sul margine del libro alcune parole scritte a mano, sorrise.

– È una mia brutta abitudine sporcare così i libri, – disse.

E sorrise ancora.

Io mi ero fermato ad una pagina del libro impallidendo.

Vi erano scritti a mano e a penna, alcuni versi tedeschi per intero. Quelli di Heine che incominciano:

Leise ziecht durch mein Gemüt
Liebliches Geläute....

Le dissi:

– Mi lasciate per poche ore questo libro?

Ella mi guardò sorpresa, poi rispose:

– Come vi piace.

Corsi nella mia cabina. Cavai il fatale biglietto:
lo confrontai con le parole manoscritte sul libro.

Il carattere era identico!

*

Per parecchi giorni non potei rivedere miss Ethel che in compagnia con mister Charnwood e con la bimba.

Avevo stretta relazione con mister Charnwood. Era un uomo simpatico e cordiale: un poco triste. Mi pareva oppresso da un segreto affanno. Forse il dolore della perdita della moglie che, io pensavo, doveva piangere ancora.

Trattava miss Ethel come un'altra sua figlia: ed era pieno per lei di riguardi e di cure.

Potei finalmente ritrovarmi da solo con lei.

Era di sera, verso il tramonto. Il *Delphin* correva in un mare di fiamme. Il cielo ardeva e il mare pareva di lava. Il bastimento si apriva un solco incandescente ove la spuma pareva rame liquido e

gli spruzzi scintille.

Il volto di miss Ethel era tutto porpureo. I suoi occhi neri, in quel fuoco, scintillavano.

– Sentite, – le dissi, – io vi debbo rivelare un segreto....

Ella mi guardò: ma non mi parve tanto stupita come ragionevolmente doveva esserlo.

Non rispose: attendeva.

– Noi ci siamo veduti, qui, ora, sopra questo bastimento, in pieno oceano, non è vero?

– Sì, – fece lei.

– Ebbene, no, non è vero, v'ingannate.... io vi conosceva diggià, io vi ho altra volta veduta.

Ella sorrise.

– Difatti.... – mormorò.

– Difatti?... continuate, – feci io, ansioso.

– Difatti, – continuò lei, – la prima impressione che provai io, vedendovi per la prima volta, ne' giorni passati, fu quella di avervi conosciuto o almeno già riveduto....

– Ah sì?

– Sicuro. Ma dove? ma quando? ecco la domanda che mi son più volte fatta in questi giorni.

– Ebbene?

– Ebbene, non ho saputo rispondervi. Io non ricordo.

– Pensate bene: cercate di ricordare.

– Non posso: non ricordo più.

– Pensate bene, frugate nella vostra memoria.

– Non posso, non posso: non mi è possibile ricordare.

– Vi aiuterò io, – feci, – in sogno forse?

Ella sorrise.

– In sogno?... – mormorò stupita.

– Sì, in sogno: ricordate.

Ella sorrise ancora.

– Oh no, in sogno no, di questo ne sono ben certa.

E siccome l'idea le doveva tornare alquanto buffa sorrise nuovamente.

– Ebbene, – feci allora concitato, – è proprio in sogno che io vi ho conosciuta!...

Ella fissò di nuovo stupita e dubbiosa su di me il suo sguardo limpido.

– Sì, in sogno, in sogno....

E le narrai minutamente la mia strana visione di quella notte.

Miss Ethel mi ascoltò seria e pensosa.

Quando le accennai il biglietto e le dissi che lo avevo e che glielo avrei mostrato parve alquanto turbata.

– Voglio vederlo, – mormorò.

Lo aveva indosso. Lo cavai dal portafogli e glielo mostrai. Ella era pallidissima.

– Strano, – mormorò.

– L'altro giorno, ricordate? – continuai, – vi chiesi il vostro libro dei versi per confrontare questi caratteri con quelli da voi apposti in margine a quelle pagine.

– Sì, – mormorava lei, pensosa, – il carattere è il mio....

Poi alzandomi i begli occhi sgomenti in volto mormorò:

– Che ne pensate, voi?...

Non risposi subito.

– Forse... – mormorai.

– Forse?

– Forse, – conclusi, – un misterioso legame riunisce il vostro destino al mio.

Ella non rispose.

Taceva, pensosa. Teneva il volto reclinato e rinchiuso fra le palme delle mani.

Il sole all'orizzonte era scomparso. Il mare s'era fatto più tetro. Grandi fascie sanguigne venivano a lambire i fianchi del *Delphin*.

– lo penso.... – mormorò ad un tratto lei, sempre in quel suo atto di abbandono e di raccoglimento.

– Continue, – feci io.

– Penso che qualcosa di triste e di fatale pesa

sulla mia vita! – esclamò ella con un sospiro. –
Ah, voi non sapete!... Un mistero terribile che io
ignoro ma che sento, che intuisco, è intorno a
me, nella mia anima, in tutta me, nella intera mia
vita. Io non so nulla, eppure lo sento!...

Miss Ethel disse questo profondamente.

Poi si alzò.

– È tanto che sono qua. Bisogna che vada. Ne
riparleremo.

E mi stese le mani.

*

E la rividi.

– Quanto ieri m'avete detto, – fece ella, –mi ha
turbato e mi turba profondamente. Non so che

pensare. Certo che c'è nella nostra vita qualche cosa d'impalpabile che sfugge a noi stessi.

– Comincio a pensarlo anch'io.

– E una cosa, vedete, mi sconcerta, mi turba più d'ogni altra. Quella cioè di sentire che voi non mi siete ignoto. Ve l'ho detto. Io vi ho conosciuto. Ma mi è stato impossibile, assolutamente impossibile, per quanto io me ne sia sforzata, di ricordare quando e dove io vi abbia riveduto o conosciuto.

– Sono le ombre del pensiero, – mormorai.

– E dello spirito, – finì ella, pensosa.

Ella era pallida, in quel momento, e sbattuta. Ma questo turbamento invece di togliere grazia e interessamento al suo bel viso serio e pensoso l'accresceva. Ella guardava smarrita il mare

sconfinato ch'era intorno a lei: com'esso vasto, infinito, impenetrabile era il mistero che ne circondava.

– Ho pensato una cosa, – disse ella, finalmente.

– Dite, miss Ethel.

– Parlarne a mister Charnwood.

– Credete?

– Sì. Egli è il mio protettore. È per me un secondo padre. Gli debbo tanto! Tutto forse, – soggiunse più sottovoce, con un sospiro; e continuò:

– Ed è tanto buono! Io credo bene parlarne a lui. E parlarne voi.

– Come volete.

– Ah sì! egli sa tutto, di me. Forse vi dirà. Poiché io non so nulla, di me, capite?

– Calmatevi, miss Ethel.

– Ah, voi non sapete! La vita è stata molto triste per me. Io non conosco nè padre nè madre.

– Tacete, miss Ethel, io vi prego di non addolorarvi ora inutilmente. Voi siete commossa. Parlerò io, e subito, a mister Charnwood. Sentiremo che cosa pensa egli dello strano mistero che ci turba.

– Oh, grazie, signore.

E mi stese la mano che io serrai fortemente nella mia.

IV.

Mister Charnwood aveva ascoltato molto attentamente il mio racconto. Quando ebbi finito, mi

offerse uno splendido avana, mi aiutò ad accenderlo, quindi disse:

– Quanto mi dite, mio caro signore, ha veramente dello strano e dell'incomprensibile. E non posso a meno di confessarvi che anch'io ne rimango molto perplesso. – Sì, – continuò, dopo un momento di pausa, – sì, per quanto corazzato contro le facili illusioni delle parvenze, delle allucinazioni, contro le ombre dello spirito, come le chiamate voi, anch'io non posso sottrarmi all'evidenza dei fatti, alla realtà delle cose.

Prese in mano il famoso biglietto che io non aveva mancato di mostrargli e mormorò:

– Strano, strano davvero.

E, come parlando fra sè:

– Questo è il carattere di miss Ethel: e in ciò

non v'è dubbio.

Osservò ancora lungamente lo scritto, poi lo posò sul piccolo scrittoio, davanti a lui.

E rimase pensoso.

Io ruppi per il primo il silenzio:

– Come anche voi vedete, il veramente meraviglioso è che un nesso fra la nostra situazione presente e questo bizzarro messaggio, che non esito ormai più a considerare del mondo di là....

– Non si può dire altrimenti, – osservò mister Charnwood.

– Come vi dicevo, un nesso fra questo biglietto e la presente nostra situazione vi è.

– È vero, – fece mister Charnwood serio.

– L'Oceano.... e siamo in pieno Oceano!... Ma cosa significano questi *sweet moments*?... e so-

prattutto questa oscura minaccia: è *nel sogno il gelo della morte?*...

– È incomprensibile, – mormorò ancora mister Charnwood.

– Io ci perdo la testa, – esclamai.

Mister Charnwood mi guardò.

– Calmatevi, signore. Confesso che il presente è un caso bizzarro assai, il più bizzarro che mi si sia presentato finora. Questo però ci obbliga maggiormente a serbare la calma e la serenità dello spirito.

– Avete ragione, – dissi.

Rimanemmo ambedue in silenzio.

Mister Charnwood pareva in preda ai più gravi pensieri.

A un tratto egli ruppe il silenzio:

– Ascoltatemi, signore. E vi prego di comprendermi bene. Io vi rivolgo una preghiera.

– Dite, mister.

– Io vi pregherei di adoperarvi a cancellare, se vi sarà possibile, l'impressione che le vostre rivelazioni hanno prodotto sopra l'animo di miss Ethel. La povera fanciulla n'è rimasta straordinariamente turbata. Ella stessa mi ha confessato....

– Vi ha dunque parlato di me?

– Sì, voi non ignorate che io sono un secondo padre per lei. Ella non ha più nessuno al mondo. Non ha che me e Doroty. Io, ve l'ho detto, l'amo come una figlia: Doroty l'adora. Voi non sapete....

– Miss Ethel mi ha detto....

– Ella non sa nulla. Un gran mistero, sappiate-
lo, grava sulla sua nascita e sopra la sua infan-
zia. Non ho il diritto di dirvi altro.

Mister Charnwood si fermò un momento.

– Chissà? un giorno forse.... se è vero che il
destino ha deciso qualche cosa sopra di voi due,
un giorno, forse, saprete.... Per ora, signore, vi
basti quanto vi ho detto. Un mistero, un dramma,
capite? ha presieduto ai primi giorni di vita di
questa povera fanciulla.

– Ella lo ha intuito, – mormorai.

– Ma non sa nulla, – riprese mister Charnwood,
– non sa nulla. Io, e.... un'altra persona, siamo i
soli depositari del triste e doloroso mistero. Non
mi chiedete di più.

– Come volete, – mormorai.

– Quindi vi prego, o signore, non turbate oltre la povera delicata anima di miss Ethel. Cercate, se vi sarà possibile, farle dimenticare quanto le avete detto.

– E poi?

– Lasciamo fare al destino: inchiniamoci ad esso, – disse mister Charnwood gravemente.

Rimasi pensoso.

– Anche in me, – continuò mister Charnwood a voce più grave e triste, – voi vedete un colpito dal destino....

– Lo avevo già sentito, – mormorai.

– E terribilmente colpito, – disse ancora egli, abbassando la testa.

Rispettai il suo silenzio.

Ma mister Charnwood rialzò ben tosto la testa.

La rapida commozione che aveva fatto impallidire il suo volto, cedette il posto alla consueta calma e correttezza.

– Prendete un altro avana, signore, – esclamò. E mi porse la scatola dei sigari.

V

Non rividi miss Ethel che insieme con gli altri suoi due compagni: mister Charnwood e la piccola Doroty. Una sorta di legame, di comunanza si era stretta fra noi: qualcosa di più profondo che la semplice amicizia. Però come avevo promesso a mister Charnwood non feci più parola che potesse ricordare lo strano fatto di cui io e miss Ethel eravamo stati misterioso oggetto.

Io affettava di essere allegro e disinvolto: parlavo a lungo del mio paese, ch'era per essi l'argomento favorito; narravo aneddoti, spiegavo i costumi nostri più caratteristici, e mi era fatto grande amico della piccola Doroty. A questa io narravo le nostre più belle e più fantastiche leggende; ed io che pel passato mi era molto dilettrato di *folklore*, mi trovava, in questo, in mio pieno elemento.

Però, malgrado i suoi sforzi per dissimularlo, io m'accorgeva che in miss Ethel il turbamento e l'agitazione non erano svaniti. Era pallida, inquieta, e si scorgeva chiaramente che le sue notti trascorrevano insonni. Un sottil cerchio nero s'andava disegnando sotto i suoi occhi e mentre questo accresceva, è vero, fascino al suo bel volto seve-

ro e pensoso, faceva penosamente testimonianza dello stato anormale dello spirito della povera signorina.

Io sentiva che le mie parole, il fatto in sè stesso avevano scosso, in certo qual modo, data la spinta ad un cumulo di vaghe ombre misteriose che si addensavano inconscie e ignote sopra quell'anima.

Un mistero gravava su quella giovine vita, – aveva detto mister Charnwood – e la gentile fanciulla lo intuiva; una potenza misteriosa ne la faceva consapevole. E l'incomprensibile avvenimento da me narratole aveva messo in moto quel caos indefinito e sconosciuto di ombre, di tenebre e di mistero. Era come una nebbia che ci nasconde un antro buio e pauroso: un soffio di brezza

l'agita, la scuote, la fa tremolare, ma non la squarcia. L'antro rimane buio e sconosciuto.

La povera miss Ethel soffriva, io me ne accorgevo. E anch'io soffrivo, vinto mio malgrado da una sorda preoccupazione che non riuscivo ad allontanare da me e da mille indecisi sentimenti.

In quella sorta di domestichezza che s'era ormai venuta formando tra noi, io aveva potuto apprezzare tutti i meriti e le finezze di quella singolare creatura.

Una squisita sensibilità era in lei rattenuta e quasi rafforzata da una certamente precoce serietà, sorta forse dallo stato del suo animo, dai dolori che avevano dovuto attraversarla e addensarsi. Ella aveva un senso finissimo e naturale

di poesia: quel profumo, dirò così, che illumina le cose come il raggio palpitante abbellisce e vivifica tutto ove si posa.

Era molto còlta e dotata d'un delicato acume d'arte. Amava il nostro paese, il nostro canto, la nostra poesia, il nostro bel sole e il nostro mare che per lei era il miglior poema italiano.

In fondo a tutto il suo essere io sentiva però chiaramente aleggiare un'ombra vaga di melancolia e di tristezza. Anche quando era allegra, o mostrava allegria, ella era triste. Anzi, il fondo dominante della sua anima, si sentiva maggiormente in que' momenti. Aveva un breve riso, che pareva finire sempre soffocato da un sospiro. Nelle sue voci gaie palpitava sempre un misterioso accento accorato. Talvolta, quando parlava lenta-

mente, a voce un poco bassa, nella sua voce c'erano delle lagrime lontane. In tutta lei, – ecco la sintesi delle mie impressioni, – era come l'eco lontano e indistinto di un grande dolore, di una grande sciagura, e forse, chissà? di una grande colpa da altri commessa, e da lei, povera e inconscia anima, penosamente espiata.

*

Anche di mister Charnwood, sebbene per natura molto riservato e poco espansivo, intravvidi un lembo della mite anima. Un'infinita bontà e rettitudine doveva illuminarla. Ma quell'anima buona e fiera doveva angosciosamente essere stata ferita.

Egli metteva ogni sua cura nel dissimularsi, nel celarsi, nel ripiegare in sè stesso le ombre del passato che dovevano dolorare ancora affannosamente. Ma pure, qualche volta, a sua insaputa, forse, suo malgrado, certamente, questo dolore, quest'angoscia continua, questa ferita mai chiusa si sentiva ruggire in lui.

Ma era anche in lui una grande fierezza: io la leggeva nella sua bella ed elegante testa altera, e nei suoi occhi, buoni ma dominatori.

Egli avea preso grande interessamento a me: aveva voluto sapere minutamente della mia vita trascorsa, de' miei sogni d'artista italiano e perciò molto sognatore; m'aveva parlato della sua grande città, del suo palazzo nella via più fastosa della grande metropoli americana, d'una sua villa

prediletta da lui e dalla piccola Doroty.

Notai subito che mai egli mi aveva fatto parola di sua moglie defunta. Io rispettai il suo silenzio e cercai di astenermi sempre da quanto potesse ricordarla. Difatti nè dalla piccola Doroty nè da miss Ethel sentii mai parola che alludesse alla morta.

A bordo intanto la solita vita continuava. Eravamo ormai al decimo giorno di navigazione: quindi poco lontani dalla mèta.

Si alternavano le rappresentazioni al piccolo teatro giù nel salone, ed io avevo fatta la *caricatura* ormai a tutti i compagni di viaggio. Quella del banchiere americano, con i relativi ferocissimi baffi, aveva ottenuto un enorme successo e, riprodotta in grande, era stata esposta una sera,

come trasparente, al teatrino, dopo un'indiavolata *gaminerie* d'occasione cinguettata adorabilmente e birichinamente da *mademoiselle Aline*, la quale aveva, col suo brio e con la sua naturale vivacità, conquistato tutti ormai. Tranne s'intende, le *prudes* famiglie alemanne che nascondevano la loro feroce riservatezza dietro le grosse lenti cerchiate d'oro.

Intanto il mare che sino a quel momento si era mostrato benefico, cominciò a voler fare il cattivo.

E in breve la sua collera aumentò in modo da impensierirci sul serio....

VI.

Fui risvegliato nel cuor della notte da un urlo al-

tissimo.

Partiva dalla cabina vicina alla mia. Mi parve riconoscere la voce di *mademoiselle Aline*: mi parve, poichè la voce era stata offuscata e assorbita da ben altro formidabile fragore.

L'uragano si scatenava intorno al *Delphin*.

Mi alzai a sedere sulla mia cuccetta e porsi l'orecchio.

Uscivo da un sogno affannoso, da un incubo: il frastuono della tempesta aveva nel sonno preso parte al mio sogno pauroso. Sentivo la mente stanca e confusa: gli occhi mi dolevano, un cerchio di ferro mi stringeva le tempie.

Ad un balzo improvviso della mia cuccetta io apersi gli occhi e ritornai completamente alla realtà della vita.

Tutto fremeva, urlava, rombava intorno a me.

Sentivo l'ossatura gigantesca del piroscampo gemere sordamente, con degli schianti improvvisi e formidabili che rintronavano come colpi di folgorre.

Lo schiaffo potente del mare batteva continuamente e incalzante contro i fianchi del naviglio e io vedevo, – o sognavo di vedere; – l'onda nera e rabbiosa del mare turbinare minacciosa contro il grosso vetro del finestrino rotondo della cabina.

Con grande fatica riuscii a vestirmi e a infilare il corridoio che conduceva nel salone.

Il salone era pieno: la solita scena di desolazione e terrore tante volte descritta, tante volte rinnovatasi, resa più terribile in quel momento dall'ora tetra e notturna.

Il capitano comparve un momento esortando alla calma e a fidare in lui.

L'uragano era fortissimo; gli era stato segnalato a Barcellona; sapeva quindi che lo avrebbe incontrato, era perciò preparato; aveva tutto disposto; stessero quieti, stessero tranquilli, fidassero in lui.

Lì, nel salone, attendemmo il mattino.

Il mattino ci rivelò gli uni agli altri pallidi, sbat-
tuti, affranti.

Così passammo tutto il giorno.

La furia dell'uragano aumentava sempre.

Il capitano non si muoveva più dal suo posto di governo.

Sul far della sera l'uragano parve calmarsi alquanto, per ripigliare più formidabile nella notte.

Un giovane ufficiale di bordo, sottovoce, non mi nascose la sua inquietudine.

– Il barometro è disceso a 706, – mi disse–
egli.

Così passarono due giorni ch'io rievoco ora penosamente con la dolorosa fissità d'un sogno agitato e confuso di malato e di febbricitante.

Nella mia mente è un confuso ricordo di urla, di gemiti, di frastuoni assordanti, di colpi e di schianti improvvisi, un senso di sfinitezza mortale, un abbandono di tutte le forze e delle facoltà vitali....

Mi ricordo che a un certo punto furono aperte le porte che conducevano sopra coperta, che un getto d'acqua e di spruzzi si rovesciò giù per le scalette, che il salone fu a mezzo inondato.

Sempre come durante un incubo mi trovai presso una di queste uscite con miss Ethel che si stringeva alla piccola Doroty, mentre mister Charwood cercava di ripararle tutte e due dagli scrosci d'acqua che piovevano da tutte le parti.

Fummo sul ponte.

*

Proseguo, rievocando, come in sogno, tutti i particolari di quell'orribile momento.

Pazzi, sperduti, tremanti, immollati da capo a piedi, noi ci stringevamo agli alberi sopra coperta, trasportati, come in un orribile incubo, da uno sballottolìo formidabile, mostruoso.

Al mio fianco smarrita, bianca come un cadave-

re, grondante acqua, si stringeva miss Ethel, attratta verso di me come da una forza misteriosa. Fra lo spaventoso fragore di un'ondata e l'altra io la sentivo mormorare: – Il sogno.... il sogno....

Attaccata alle sue vesti, piangente, era la piccola Doroty. Mister era anche lui accosto a noi.

Davanti ai nostri occhi passava continuamente come un velo di acqua, di spruzzi; a tratti un torrente fragoroso e scrosciante si rovesciava sulla nave e sopra di noi, minacciando travolgerci. Ci tenevamo abbarbicati, con la forza mortale della disperazione, agli alberi e stretti avvinghiati l'un l'altro.

A un certo momento, fra il velo dell'acqua, mi apparve il capitano von Moser, ritto al suo posto di comando, legato per la cintura, calmo, impas-

sibile, attento alle manovre disperate.

A questo punto voltandomi non iscorsi più dietro a me mister Charnwood.

Lo rividi dopo un momento uscire da sotto coperta carponi, strascinandosi faticosamente in mezzo all'uragano, tenendo qualcosa nelle mani. E con molta fatica riguadagnò il suo posto vicino a noi.

Immense montagne verdastre e scivolanti si alzavano davanti a noi e ci si rovesciavano sopra. Il *Delphin* lanciato come una piuma si librava in bilico sulle creste spumanti o sprofondava con un sibilo mortale nell'abisso nero e spaventoso.

A un certo punto una voce sconosciuta mi percosse l'orecchio:

– Siamo perduti!...

In quel mentre un colpo formidabile che schiantò dalle più intime latebre tutto il naviglio mi gettò a terra. Un turbine d'acqua e di spuma mi accascò. Quando apersi gli occhi, il naviglio pendeva tutto di prua.

Sprofondava.

– In mare i canotti, – gridò ancora il capitano.

Passò un istante di quiete relativa. Le imbarcazioni furono calate. Una si capovolse subito.

Mi trovai non so come dentro una di esse. Miss Ethel avvinghiata al mio collo era abbandonata svenuta sulle mie ginocchia.

– Ancora un posto, – urlò una voce dalla barca.

– Una donna, un bambino!

Vidi sporgere dal parapetto sempre più basso, quasi a toccare il mare ormai, la testa serena di

mister Charnwood.

Egli teneva sospesa in alto sopra di noi la piccola Doroty.

La piccina venne a cadere quasi sopra di me.
L'afferrai e l'accostai a miss Ethel.

– A voi! – gridò ancora mister; – assicuratela al collo, non lasciatela mai....

E nello stesso punto un oggetto venne a cadere a' miei piedi.

Era una piccola borsa a tracolla. Macchinalmente la raccolsi e me la passai al collo.

Altri oggetti vennero a cadere su di noi, disordinatamente.

Alzando gli occhi vidi ancora mister Charnwood che ci guardava, sereno, quasi ridente.

Mi salutò con la mano e mi parve gridasse: –

Addio, io resto.

Più in alto mi apparve ancora il capitano von Moser impassibile al suo posto.

La nave era per metà sommersa.

Tutto ciò come un lampo.

Poi un'ondata enorme ci portò di sbalzo lontano.

Strinsi fortemente miss Ethel e la piccola Dorothy al mio petto e perdetti i sensi.

VII.

Quando riapersi gli occhi alla luce e alla vita l'attimo orrendo era finito.

Mi trovai sopra una branda di bordo, seminudo, circondato da uomini pietosi che spiavano il mio

volto e i miei movimenti.

– Respira, vive! – sentii gridare in francese intorno a me.

Mi guardai intorno smarrito.

La mia mente confusa e turbata, come all'uscire da un incubo pauroso, non percepiva, nè afferrava le idee e le immagini.

Tentai sollevarmi a sedere: ma due mani dolcemente ferme e insistenti mi forzarono a restare nella posizione nella quale io era stato sino a quel momento.

– Non movetevi, – sentii dirmi in francese da colui che mi tratteneva, – ancora un po' di riposo e sarete fuori di ogni pericolo.

Mi riabbandonai sulla branda e un profondo sonno calò sul mio povero essere affranto.

Quando mi risvegliai ero solo.

Mi alzai a sedere sulla branda e mi guardai intorno. Compresi subito di essere a bordo di un naviglio in moto.

In quel punto si aprì la porta della cabina e un vecchio marinaio apparve nel vano.

– *Allons*, amico mio, – gridò egli allegramente, – ringraziate il sommo Iddio perchè in verità l'avete scappata bella.

– Ove mi trovo? – mormorai.

– Oh su terra, o meglio su tavolato francese, Dio grande! Siete a bordo del *Saint-Martin*, veliero francese, in rotta per New-York, al comando di quel buon uomo di papà Miguel, di Brest, per servirvi. Poichè io sono il padrone.

– Grazie, amico mio, – dissi commosso al vec-

chio capitano, stendendogli le mani.

– Di che? – fece egli allegramente. – Incerti di chi vola sul mare! E a dirvela, se non era per questa mia vecchia carcassa.... il vostro piroscampo di ferro vi aveva già belli e spediti!...

In quel momento un morso mi punse al cuore.

Divenni orribilmente pallido.

– E gli altri.... e quelle due creature ch'erano con me?

– Le bimbe, volete dire? Oh, calmatevi, sono salve.

Mandai un sospiro di sollievo, e mi gettai di nuovo sulla vecchia callosa mano del buon papà Miguel.

– Grazie, grazie, mio Dio, – mormorai.

– Oh ve l'abbiamo cavate da sotto che erano in

un bello stato, davvero! Figuratevi, eravate avvinghiati l'uno a l'altro come delle vecchie gomene incatramate! Un bel gruppo davvero! E non vi lasciavano, sapete? Ce n'è voluto per disgropparvi! Una cosa mai veduta, parola di papà Miguel, che n'ha pur vedute tante con venticinque anni di navigazione (a vela, s'intende!) sulle spalle.

– E ora dove sono? e come stanno? – mormorai perplesso.

– Oh, stanno meglio di voi! sono di là, con mia moglie! Perchè ho anche la mia vecchia quassù, corpo di *Saint-Martin*! Hanno già mangiato. Si sono rimesse molto prima di voi. Ma già tutte uguali le donne! Hanno sette anime e un'animella di giunta, come i gatti. Noi con tutte le nostre arie siamo più minchioni.

Mentre il buon marinaio parlava, un'altra idea mi traversò la mente.

– Dite, mio buon papà Miguel, – feci io, – non aveva io al collo qualcosa?...

– Una borsetta di pelle, volete dire?... – gridò il brav'uomo. – Eccovela, per *Saint-Martin*! Eccovela sana e salva come voi e le vostre belle compagne!...

E mi porse la borsa, ancora umida, che sollevò da un angolo della cabina.

– Grazie, papà Miguel, grazie, – ripetei.

– Ora preparatevi a sorbirvi un piccolo brodo.... Brodo da veliero s'intende, soggiunse ridendo, – e da veliero, che ha sopportato e vinto, – e l'ottimo marinaio calcò con una certa fierezza sopra questa ultima parola, – e vinto, vi dico, quaran-

tott'ore di ciclone, e di quello coi fiocchi!

– Siete bravo come buono, – mormorai.

– Merito tutto della mia vecchia carcassa, rispose modestamente il buon capitano.

– Vado a farvi portare il brodo, – disse quindi, – e poi vi darò il permesso di vedere le vostre bimbe....

– Grazie, papà Miguel.

– A proposito.... – disse egli voltandosi dal limitare della porta, ov'era già giunto e ammiccandomi con occhi curiosi, – a proposito, mi sapreste dire che cosa vi sono quelle due.... belle bamboccine?

Rimasi un poco indeciso.

– Sono le mie sorelle, – dissi poi, per finirla.

– Ah, le vostre sorelle!... Me l'era immaginato!

E il buon vecchio marinaio uscì.

Mi lasciai ricadere indietro e una rapida preghiera di gratitudine mi salì spontanea dal cuore a Dio.

Salve! salve!... esse erano salve!

Ed anche la borsa – che istintivamente io intuiva dover essere per loro, e fors'anche per me, di un grandissimo valore – era presso di me!

– Grazie, o mio Dio! – mormorai.

Papà Miguel rientrò ben tosto recando egli stesso una tazza fumante.

Lo seguiva un giovane mozzo dall'aria aperta e franca, dalle gambe e dai piedi nudi: bruno, baciato dal mare e dal sole. Un vero figliuolo del mare.

– Il mio ragazzo, – fece egli.

– Mi sembra degno di voi, – feci io.

– Oh, voglio ben crederlo! – mormorò papà Miguel e misurò un affettuoso scapaccione al piccolo marinaio in erba.

Ambedue mi aiutarono a sorbire il brodo, gustoso, riflettendo ch'era stato fatto con carne dissecata e a bordo di un veliero che aveva lottato quarantott'ore, come aveva detto papà Miguel, con il terribile ciclone del quale ne sapeva qualcosa ancor io.

Mi sentii subito sollevato.

– Voglio alzarmi, – dissi.

– Come vi piace, – rispose il capitano; – credo anch'io che sia meglio rimettere in moto la macchina.

Cacciai le gambe fuori della branda.

– Vi avverto che degli abiti vostri è meglio non parlarne più.... il mare ve li ha conciati per bene! Approfittate di questa nostra roba, ve ne troverete contento.

E mi porse due rozzi calzoni e una giacca relativa che mi affrettai ad indossare.

Feci alcuni passi nella cabina: la testa mi girava un poco e le gambe erano malferme; ma in complesso la cosa non andava tanto male.

– Un sorso di questo e vi rimetterà più presto in gambe.

E il buon papà Miguel mi offerse un certo suo liquore preferito, fortissimo.

– Andiamo, – dissi.

– Subito, – fece papà Miguel, – tanto più che quelle vostre bimbe, se stanno bene di corpo, so-

no giù, di spirito, come due stracci! La piccina non fa che chiamare il papà, e piange e trema e pare abbia a prenderle il convulso.... La grande poi non piange, tace, è fredda e bianca come un morto: ha certi occhi sbarrati.... fa più paura dell'altra. Quella almeno si sfoga, col piangere! Povere creature: mi fanno pena! Non sanno che l'inglese, si vede, ed io qualche parola ne borbottò, ma la mia vecchia....

– Andiamo, – feci io.

Papà Miguel s'avviò od io lo seguii.

*

Povera miss Ethel e povera Doroty! Facevano davvero pietà.

La piccina, avvolta in un rozzo scialle di lana nel quale la buona donna di papà Miguel l'aveva involta, tremava tutta e non faceva che mormorare disperatamente: "Papà mio!...."

Miss Ethel pareva una statua.

Ella aveva i suoi abiti pesti, gualciti, senza più colore alcuno. Teneva le mani giunte e solo un tremito febbrile delle labbra bianche e di tutto il corpo accennava la vita in lei.

Appena mi videro un lampo di rapida consolazione passò ne' loro occhi.

La piccola Doroty mi si lanciò contro e venne a cadermi tra le braccia.

– Voglio il mio papà!... – mi gridò nell'orecchio, tutta in lacrime.

Miss Ethel mi stese la mano diacciata.

– Coraggio, – mormorai, – coraggio.

La buona moglie di papà Miguel – che era una poderosa brettone e, come il suo degno compagno e consorte, nata e cresciuta sull'onda salsa – ci guardava commossa.

– Non ci abbandonate, – mormorò ancora la povera miss Ethel smarrita.

– Abbandonarvi? – feci io al suo orecchio. – Io sono vostro fratello, ormai! Non vi ha forse l'infelice e buono mister Charnwood affidate ambedue a me? E io saprò ricondurvi, sane e salve, alla vostra casa, ohimè! vedova ormai del suo amato capo e padrone.

– Grazie, amico mio, – mormorò con accento alquanto sollevato la miss, alzandomi in volto i suoi dolci occhi ora cerchiati di nero e tutti smar-

riti, – grazie.

– Bisogna pensare a questa povera bambina, – diss'io, accennandole la Doroty che attaccatasi al mio collo non se ne staccava più. – Fatevi dunque coraggio, miss Ethel, – ripresi; – voi siete forte, io lo so: dunque ricorrete a tutta la vostra energia in questa terribile occasione; siamo forti ambedue.

– Avete ragione, – disse lei.

E avvicinatasi alla bambina cominciò ad accarezzarla, a susurrarle dolci e note parole all'orecchio, a lusingarla, a ingannarla anche sulla sorte del povero padre che in quel momento dormiva laggiù in fondo a quel crudele e inesorabile oceano.

La piccola Doroty parve calmarsi: i suoi occhio-

ni pieni di sgomento e di lacrime parvero illuminarsi d'una luce di speranza, e una fanciullesca ombra di sorriso tornò sulle sue labbra smorte.

Il buon papà Miguel ci volle dare alcune notizie sulla fine miseranda del *Delphin*.

– Colato a picco, – disse egli. – Io era a poco più d'una lega da esso. Lo vedemmo bene. Anche noi non si ballava per gioia! Ma la mia vecchia carcassa se l'è ancora una volta cavata con onore!... Una barca del *Delphin* a cento metri da noi se n'è andata al diavolo, capovolta. Ne abbiamo salvati sei dai pescecani. Fra questi qui, eravate voi tre, col gruppo che v'ho detto.

– E gli altri tre? – chiesi io.

– Sono di sopra sul ponte che se la fumano. Volete vederli? vi farete i mirallegro a vicenda.

– Volentieri, – dissi.

– Andiamo.

Pregai miss Ethel di attendermi un momento e mi recaì sul ponte.

I tre salvati erano due uomini dell'equipaggio del *Delphin* e il vecchio *rapsodo*.

Pareva la statua impassibile e inerte del Destino.

Appoggiato al parapetto della *Saint-Martin* guardava con occhio tardo e profondo l'acqua, ancor fremente ed inquieta, l'acqua inesorabile che gli aveva rapita la figliuola....

E gli altri?

Scomparsi, finiti, annientati, tutti!...

Un lungo fremito mi corse tutto.

Rividi come in sogno i miei infelici compagni di

viaggio: il banchiere americano, il capelluto maestro che aveva portato a seppellire nell'abisso i suoi canti e forse chissà quanti sogni di gloria; la fulva e briosa mademoiselle Aline, il povero e buono mister Charnwood, il valoroso capitano von Moser, e tanti, tanti altri, le cui fisionomie io ora rivedeva nitide e precise nella memoria!...

Finiti, finiti tutti, come il *Delphin*; ridotti ombre, larve, non altro più, come deve finire fatalmente e inesorabilmente la nostra miserabile vita, i nostri sogni, tutti i palpiti del nostro pensiero, le nostre speranze, il nostro orgoglio!

Caddi in ginocchio sul cassero della nave, mormorai una preghiera, e piansi.

Papà Miguel mi avvertì che il giorno dopo, all'alba, il *Saint-Martin* avrebbe gettato l'ancora nel porto di New-York.

– Per la prima cosa, – disse egli, – dovrò fare rapporto alla Capitaneria del salvataggio operato....

Allora mi ricordai che, in quel momento, non possedevo più nulla a cominciare dagli abiti. Fortunatamente prima di partire da Genova avevo fatto una forte tratta sopra di me a New-York, e precisamente presso una banca ov'era impiegato un mio antico compagno, il quale mi avrebbe agevolato lo svincolo della somma.

– Non posso recarmi alla Banca in questo arnese, – dissi.

Papà Miguel si offerse di andar lui a procurarmi un abito decente per poter accompagnare anzitutto miss Ethel e la Doroty al palazzo, quindi recarmi alla Banca del mio amico. Il buon Miguel volle ancora che accettassi in prestito una certa quantità di dollari per le prime spese inevitabili al nostro sbarco.

Accettai commosso e strinsi ripetutamente l'abbronzita e buona mano del generoso marinaio.

Mi riprometteva, in cuor mio, di ricompensarlo generosamente delle cure e cortesie usate a me e alle due mie compagne di sventura durante i due giorni passati a bordo della sua vecchia sì ma valorosa "carcassa" come si compiaceva chiamarla lui.

Miss Ethel era vicino a me, sul ponte buio della nave, e guardava l'acqua nera nella notte.

– Eccomi sola.... nuovamente, – mormorò.

– Perchè dite questo, miss Ethel? Non avete in me un amico devoto? Ne' suoi ultimi terribili momenti, mister Charnwood non vi ha, voi e la sua bambina, almeno sino al vostro arrivo a New-York, affidate a me? E credete che io non saprò condurre a fine la mia missione? E che una volta compitala io non sia più altro che un estraneo per Doroty e.... per voi?

– Grazie, – mormorò miss Ethel.

E nella notte la sua voce tremò lievemente.

– Grazie, ancora, amico mio buono, – disse ella: e questa volta in italiano.

Io compresi il dolce, gentile pensiero e cercai

nel buio la sua mano.

La dolcissima mia favella natia prendeva nella bocca della fanciulla inglese, nella leggera incertezza della pronuncia, un fascino arcano e sottile che mi scese al cuore. Io non la vedeva, nell'ombra profonda che ne circondava, ma sentiva palpitare vicino al mio, il suo animo buono, che la sciagura aveva – e non forse per la prima volta, – così crudamente colpito.

– Doroty dorme ora, – disse ella dolcemente; – l'ho lasciata tranquilla nella sua cuccetta. Povera bambina! Ella ignora la sua grande sventura! Io ho perduto, in mister Charnwood, il protettore, l'amico buono e affettuoso, ma ella, la povera bambina, perde il più tenero dei padri e l'unico sostegno della vita.

– Non lascia dunque, mister Charnwood, alcun parente?

– Nessuno.

– A proposito, – feci allora io; – ricordate quella borsa che l'infelice mister Charnwood mi ha gettato nella barca, in quell'ultimo momento fatale?

– È andata anch'essa perduta?

– Al contrario, è stata salvata con noi. Che cosa credete, miss Ethel, che possa contenere?

– Non so. Qualcosa di molto importante certamente.

– Del danaro?

– Non credo.

– L'avete aperta?

– Non ancora.

Miss Ethel tacque.

– Volete che l'apriamo insieme, amica mia? –
dissi allora io.

– Come vi piace, – fece ella.

– Sarà meglio. Domani mattina, all'alba, la vostra città ci si aprirà dinanzi....

– Sarà un terribile momento per noi! – mormorò come un soffio miss Ethel; – eravamo partiti così lieti....

– Dovete farvi forza, amica mia, – mormorai; – dovete essere coraggiosa: lo siete stata tanto in questi giorni! Ricordatevi che ora siete voi madre a Doroty....

– Ah! sì, povera piccina! ella che è stata sì infelice per la vera sua madre!...

– È morta, non è vero?

– Ah! amico mio. Anche qui voi ed io non sap-

priamo nulla. Anche qui vi è mistero, ombra, da per tutto! Nero, oscurità profonda e poi daccapo mistero senza fondo nè fine, come in quest'acqua tenebrosa che ci scorre di sotto e che noi intuiamo, indoviniamo, ma non possiamo vedere!

– Mister Charnwood non era dunque vedovo come mi si disse?

– Che volete che vi dica, amico mio? – mormorò miss Ethel con un sospiro, – sono parecchi anni che il buon mister Charnwood mi prese con sè: io ero una bambina! Ed ero stata sino allora in un collegio, laggiù, in Inghilterra. Io non ho conosciuto nè padre nè madre. Avevo dunque sedici anni quando entrai in casa Charnwood. Il buon mister disse: "Eccovi un'amichetta, miss Ethel: la

mia Doroty. Siate buone amiche, vogliatevi bene, divertitevi scambievolmente; dovrete, almeno lo spero, passare molti anni insieme." Null'altro. In casa Charnwood fui sempre trattata come una seconda figlia e la piccola Doroty mi ha considerato sempre come una sorella più grande.

– E mistress Charnwood?

– Quando entrai io in casa Charnwood ella non vi era più. Morta? Non lo seppi mai bene precisamente. Dapprima lo credetti anch'io, ma un giorno le parole di alcuni servi da me sorprese mi fecero balenare il sospetto che non fosse morta. Ma dove si trovava? e perchè? questo mai riuscii a sapere nè a indovinare.

– E mister Charnwood mai nominava mistress?

– Mai. Anzi metteva ogni cura nell'allontanare

ogni parola, ogni idea, che potesse portare il pensiero sopra mistress. Un mistero anche qui, come vedete e come vi ho detto!

– E Doroty?

– Ella chiedeva della sua mamma ne' primi tempi. Le dissero ch'era in cielo. Ella non deve neppur ricordarla d'aspetto, perchè era tanto piccina quando le fu tolta, da chi, in qual modo, e perchè, m'è ignoto, come sapete.

– Tutto ciò è molto strano, – mormorai.

– Oh! sì, veramente, e anche triste assai, – ripetè miss Ethel.

– È vero.

E rimanemmo in silenzio, pensosi, dubbiosi degli eventi che il destino e l'avvenire ci serbava.

– Dite, amico mio, – disse ella ancora, ad un

tratto, – e il biglietto?

– Il vostro? – mormorai.

– Il.... mio, – disse ella con un brivido.

Stemmo un poco in silenzio colpiti ambedue dalla mia domanda e dalla sua risposta.

– Ebbene? – fece ella.

– Perduto, in fondo all'oceano, con il *Delphin* e con quanto io possedeva in quel terribile giorno.

– Una parte della misteriosa promessa s'è finora compiuta.... – mormorò ella dolcemente.

– Lasciamo fare il destino, – dissi io gravemente, convinto.

*

Più tardi, sotto coperta, esaminammo la borsa

affidatami nel fatale momento del naufragio da mister Charnwood.

Era solidamente legata e impermeabile.

Aperta n'estraemmo una larga busta con l'intestazione del *Delphin*.

Sopra appariva scritto di mano di mister Charnwood a caratteri affrettati e irregolari:

"Da consegnare a J. Thompson: ultime mie volontà."

Seguiva la firma di mister Charnwood.

– Thompson è il vecchio segretario fidato di mister Charnwood.

– Vive a New-York?

– Precisamente, nel palazzo in città. Mister Charnwood l'onorava di tutta la sua più completa fiducia.

– Ma allora questo è il suo testamento! – esclamai.

Miss Ethel mi guardò sorpresa.

– Deve essere così, – mormorò.

– Ora mi spiego, – dissi allora io, – e ricostruisco la scena. Ricordo che durante l'uragano, mentre noi eravamo sul ponte; stretti gli uni agli altri, flagellati dalle onde che minacciavano portarci via, ad un certo punto voltandomi non iscorsi più presso di noi mister Charnwood. Mi chiesi, con terrore, se per caso, perdute le forze, non fosse caduto in mare. Ma lo vidi ricomparire dopo qualche minuto, tenendo con la bocca, perchè con le mani doveva aggrapparsi qua e là per non essere trascinato dalla furia della tempesta, qualcosa di scuro: questa borsa. Egli deve essere

corso giù nella cabina del capitano e ha tracciato brevemente, qua dentro, il suo testamento, se pure non ve n'ha collocato uno già da lui preparato prudentemente mettendosi in viaggio, o durante il viaggio stesso.

– Deve essere così.

– Allora, – conclusi io, – sia eseguita a puntino la volontà del povero e infelice vostro protettore, miss Ethel. Domani, quando vi avrò condotte al palazzo Charnwood, io consegnerò a questo signor Thompson la busta che racchiude le ultime volontà del vostro buon secondo padre.

IX.

Fu veramente un ben triste viaggio quello che

dal porto rumoroso e affaccendato della immensa metropoli americana ci condusse al palazzo.

Miss Ethel, pallida e smorta come un cadavere, non poteva frenare la sua disperazione nel rivedere quelle strade, que' luoghi d'onde era partita circa un anno prima allegra e contenta con il suo amato benefattore e con la vivace Doroty, saltellante dalla gioia naturale della spensierata sua età. Qual differenza e qual contrasto con il viaggio di ora!...

La piccola Doroty faceva pietà.

Le avevano detto che il suo adorato papà non era lontano, che avrebbe potuto rivederlo; ma la piccina sentiva che tutto ciò non era che una pietosa menzogna. Ella non piangeva, non domandava nulla, non faceva una parola: ma il suo cuo-

re gonfio le diceva che il padre, tanto buono e tanto amato, non sarebbe stato là, nelle belle sale del palazzo, ad attenderla!...

Povera Doroty!

Quando la carrozza si fermò dentro la vasta corte del palazzo, a' piedi del magnifico scalone di marmo, alcuni servi pallidi e costernati, ed un piccolo vecchio signore, che immaginai subito dovesse essere Thompson, il segretario di mister Charnwood, ci vennero incontro premurosi.

Essi conoscevano diggià la dolorosa notizia.

Ci accolsero commossi e piangenti: e a questo punto si rinnovò la scena di lagrime e di disperazione da parte delle due infelici superstiti.

Quando il naturale sfogo della prima violenta commozione fu in parte calmato, miss Ethel mi

presentò il signor Thompson, il devoto e vecchio segretario di mister Charnwood.

Quindi, dopo aver presentato me a lui, mormorò:

– Il compagno di sventura al quale il nostro amato padre ci ha affidate.

Il buon vecchio mi si avvicinò commosso e mi strinse ripetutamente la mano.

Intanto io andavo osservando la rara sontuosità e magnificenza di quella veramente principesca abitazione.

Mister Charnwood era stato veramente un uomo di mente elevatissima e di gusti raffinati e squisiti.

Tutte le delicatezze moderne unite a tutti i perfezionamenti più ricchi e costosi, accoppiati al più

geniale buon gusto e all'estetica più severa apparivano in quel magnifico palazzo. – Traversando quegli splendidi saloni, quegli appartamenti gai ed elegantissimi, dalle grandi balconate ove si scorgeva un lembo ridente di giardino, tutto verde e fiori, oltre il quale rumoreggiava la poderosa città con i suoi innumerevoli cantieri e le sue migliaia di officine, io sentivo come aleggiare la colta e severa anima dell'infelice mister Charnwood, la cui salma tormentata dall'uragano era andata così miseramente sperduta negli abissi dell'oceano.

E quella vaga e misteriosa impressione di dolore secreto che mi aveva subito colpito conversando e subendo, dirò così, il fascino del povero signore, la risentiva ora in modo strano e indefinito

da tutto quel severo complesso di eleganze e di ricchezza che formava il luogo privilegiato ove la sua anima aveva per tanti anni pensato e dolorato.

Triste poesia e triste larva, questa del dolore, che pare cercare di preferenza le anime colte ed elevate, per affinarsi in esse e sublimarsi!...

La sera istessa io rimisi al signor Thompson la busta consegnatami negli ultimi terribili momenti dall'infelice mister Charnwood.

Il vecchio segretario alla presenza mia e di miss Ethel l'aprì con mano tremante.

Ma questa busta non ne conteneva che una seconda, alquanto più piccola, sulla quale con l'istesso carattere incerto ed affranto del primo si leggeva:

"Mie ultime e definitive disposizioni nel caso che il *Delphin*, sul quale con mia figlia Doroty mi trovo, dovesse naufragare. – Da aprirsi dal mio notaio mister Brooker. – Affidato al mio vecchio e amato segretario J. Thompson – il quale assisterà all'apertura della presente."

Il buon Thompson aveva gli occhi pieni di lagrime e le sue mani tremavano fortemente.

– Andrò subito da mister Brooker, – disse egli, – e procederemo al più presto all'apertura di questo testamento, il quale frattanto resta sacro depositato a me.

E il pover'uomo ci chiese permesso di ritirarsi un momento per andare a nascondere il suo immenso dolore.

– Voi non ci abbandonerete, non è vero, in que-

sto doloroso momento? – disse la povera miss Ethel porgendomi una mano.

– Oh, miss!... vi sembra dunque possibile tal cosa? Io cercherò un quartierino nelle vicinanze e finchè le ultime volontà del nostro buon mister Charnwood circa il vostro avvenire e quello di Doroty non saranno un fatto compiuto, io non mi allontanerò da New-York.... e da voi.

– Grazie, amico mio, – mormorò miss Ethel e la sua manina tremò lievemente nella mia.

*

La notizia della terribile catastrofe del *Delphin* si sparse bentosto per tutta New-York.

I giornali pubblicarono articoli sensazionali, e la

morte dei vari personaggi della città sollevò intensa commozione in ogni ceto della metropoli.

Specialmente la perdita dell'ottimo mister Charwood, notissimo e molto amato per la bontà del suo cuore, per la distinzione de' suoi modi e per la sua generosità veramente da *gentleman* di antico stampo, fu molto pianta e commentata.

Io venni ricercato e assorto alla celebrità dell'*interview*.

Il direttore della celebre *Century*, una rivista illustrata di New-York che si stampa a più di duecentocinquantamila esemplari, volle da me una descrizione particolareggiata del terribile fatto che mi fu lautamente ricompensata con dei sonanti dollari.

Così pure altre riviste, come la *Harper's*, la

Scribner's, *l'American Magazine*, vollero da me disegni, schizzi, aneddoti, impressioni sopra il tragico avvenimento.

Ahimè! ripensando ai miei infelici tentativi letterari nel mio dolce e lontano paese, e al modo come mi venivano compensati dagli editori miei compaesani e direttori di periodici, sorrisi mestamente.

Per la prima volta in vita mia ebbi la gloria di vedere retribuito il mio lavoro artistico con quelle famose retribuzioni inglesi ed americane che a noi, quaggiù nel nostro dolce paese *des oranges*, troppo riboccante di spontanea e naturale poesia per sentire il bisogno di comperarne e soprattutto.... pagarne di quella artificiale, giungono con il profumo fantastico di certi meravigliosi rac-

conti orientali.

X.

Il giorno fissato, all'ora stabilita, ci trovammo io, miss Ethel, il signor segretario Thompson riuniti nel gabinetto del notaio mister Brooker. Il gabinetto severo e fornito di mobili di legno oscuro, non privo di eleganza, aveva tutta la fredda e caratteristica correttezza che gli americani britannici non mancano d'osservare in ogni atto della loro vita.

Mister Brooker dopo averci invitati a sedere intorno alla sua capace scrivania, presso della quale si teneva ritto in piedi il suo giovane segretario, prese la parola.

Dichiarò di aver dispensato la giovane miss Doroty Charnwood di assistere all'apertura della busta contenente le ultime disposizioni del già fu suo padre, stante la tenera età e lo stato di depressione nel quale miseramente si trovava in seguito alla sciagura che l'aveva colpita.

Dichiarò quindi di aver fatto subito, alla notizia del naufragio del *Delphin* e conseguente morte del povero amico mister Charnwood, apporre i suggelli di legge al palazzo in città e alla villa posta ne' pressi di P.... ne' sobborghi. Dichiarò ancora che il detto doloroso naufragio ora stato testimoniato da me, dagli altri tre salvati, due de' quali uomini dell'equipaggio del *Delphin*, oltre che dal capitano del veliero francese *Saint-Martin* che si trovò a navigare nelle stesse acque al momen-

to della catastrofe.

Dopo aver pronunciato altre poche parole di mesto saluto e rimpianto all'infelice amico scomparso, dichiarò che apriva la busta che aveva in mano.

Non conteneva che un ampio foglio della carta di bordo, con l'intestazione del *Delphin*. Mister Brooker prese a leggere a voce alta:

"Scrivo, tutto di mia mano, il presente foglio che ha valore di mio testamento olografo, in questi terribili giorni a bordo del piroscafo Delphin, sotto il comando del capitano von Moser. Siamo da parecchi giorni in pieno e furioso uragano e il piroscafo sbattuto orribilmente minaccia naufragio da un momento all'altro.

"Si trovano con me sulla nave la mia unica fi-

glia Doroty e miss Ethel H.

"Qualunque sia l'evento che vorrà Dio da noi, io traccio sopra questo foglio, con la mente chiara e ferma, e perfettamente padrone di me, le seguenti mie disposizioni:

*"Tutore di mia figlia Doroty sarà il mio vecchio e devoto segretario James Thompson, al quale raccomando e affido la mia adorata bambina. Lascio a lui, per una volta tanto, la somma di dollari trentamila a ricordo de' buoni servizi e dell'amici-
zia sempre dimostratami.*

"Intendo che finchè mia figlia Doroty e miss Etel H. vivranno insieme godano parimenti dei redditi del patrimonio che loro lascio. Venendosi a separare per matrimonio, tutta la sostanza verrà divisa in due parti eguali per ciascheduna di

esse.

"In questo momento un'arcana voce mi dice che tanto la mia Doroty che miss Ethel riusciranno a salvarsi da questo orribile cimento e che la loro sorte sarà divisa dal nostro amico R...

"Prego quindi il mio devoto Thompson di rimettere al detto signor R...., al quale come più giovane e svelto, affido la presente da portare a destinazione, la cassetta di ebano ch'egli ben conosce e che si trova nella cassaforte del mio studio e di fornirgli tutte le spiegazioni che desidera e di aiutarlo nelle ricerche che vorrà fare in proposito.

"Lascio a lui, alla sua intima coscienza decidere se dovrà compiere quanto a me rimase sempre incerto e titubante il fare.

"A questo mio amico, a compenso della parte

importante che sarà chiamato a compiere verso persone a me care, lascio in dono e ricordo la mia villa di P....

"Ora non mi resta che affidarmi a Dio e ai suoi divini voleri.

Poi che mister Brooker ebbe finito di leggere, noi rimanemmo silenziosi, vinti da un cumulo diverso e tumultuante di pensieri e di affetti.

XI.

Ritto, in mezzo al vasto studio, che le ricche tende abbassate sino a terra empievano di mistica ombra, che aveva qualcosa di religioso in quel momento, il vecchio segretario si fermò.

Ci guardammo.

Lo stesso pensiero, lo stesso sentimento ci aveva còlti.

Un senso di rispetto, di misteriosa riverenza per l'Anima assente, per il morto padrone che tante ore aveva là dentro, in quella pace raccolta e quasi claustrale, trascorse; che tante ore di palpiti e – lo sentivo – di dolore aveva là dentro soffocate.

E davanti a quella cassaforte alta e brunita nel suo lucido acciaio, davanti a quella sacra e vigile custodia che per tanti anni aveva silenziosamente custodito un segreto e che stava per aprirsi a me e rivelarmene il mistero, io non potevo non sottrarmi ad un indefinito sentimento che mi rendeva perplesso e mi faceva battere più celere il cuore.

Il vecchio segretario, pallido, alzò una mano tremante e accennandomi all'intorno, mormorò a bassa voce, come in una chiesa:

– Erano trent'anni che lo vedeva qua, tutti i giorni.

E appuntando la scarna mano malferma verso un piccol tavolo rotondo, di legno bruno, su cui posavano ancora, nell'ordine nel quale l'assente stesso li aveva lasciati, gli oggetti comuni ch'ei soleva adoperare nelle sue ore di tavolino, di raccoglimento, di pensiero o di lavoro, fra cui alcuni libri, soggiunse:

– Mi par di vederlo.

Difatti tutto non era morto, là dentro, il padrone.

Io ne sentiva aleggiare intorno misteriosamente l'anima buona ed afflitta, nella quale gravava un

dolore ch'io, per sua volontà, stava forse per conoscere.

E un pensiero profondo e insistente si fe' strada ancora nel mio spirito.

Perchè il destino mi aveva condotto colà?

Che voleva da me il misterioso potere che mi guidava e che dalla pace spensierata e pazzarella del mio studio di giovane artista scapato, mi aveva trascinato prima ad esser testimonio e in parte attore di un dramma miserando, e quindi a unire la trama della mia vita con quella di altre esistenze delle quali pochi mesi ancora innanzi io ignorava persino l'essere?

Quale sarebbe stata la fine, la meta, di questo bizzarro e molteplice succedersi di avvenimenti da' quali la mia vita serena passata era così lon-

tana?

Quale inaspettata soluzione voleva da me il destino in questo alternarsi di casi drammatici e dolorosi?

E come sempre chinai la testa, rassegnato alla potenza occulta che mi guidava e mi faceva agire.

E il consueto pensiero di fede e di fiducia in Colui ch'è padrone del nostro destino e che tutte guida e dirige le nostre azioni ad uno scopo che Egli solo conosce, mi sorse spontaneo e sereno dall'animo.

Intanto il buon Thompson era rimasto sempre immobile e silenzioso in mezzo all'ombra queta dello studio.

Ma le sue labbra pallide non erano immote: egli

pregava.

Alfine sollevò la grigia testa e mormorò con un sospiro:

– Ed ora si compia la volontà del mio povero signore.

Trasse un mazzetto di chiavi, ne scelse una e s'appressò alla cassa forte.

Lo sportello cadde.

Scorsi subito, poggiata sopra alcuni fasci di carte, la cassetтина di legno nero.

Il segretario la prese e inchinandosi me la porse.

Io la presi, molto turbato.

Era una cassetтина di ebano, lunga circa una trentina di centimetri per dieci di larghezza. Ed era molto leggera.

– Io sono a vostra disposizione, mister, per obbedire al mio buon signore, quando lo crederete opportuno e per quanto vi piacerà domandarmi, – concluse il vecchio segretario.

*

Però decisi di non aprire subito la cassettona: di non approfondire subito il mistero, forse il dramma, che indovinavo e che mi turbava, mio malgrado, profondamente.

Le commozioni di que' giorni avevano scosso il mio spirito. Io era stanco, accasciato, affranto.

Decisi di lasciare un po' di riposo alla mia mente agitata. E pensai di recarmi a passare qualche giorno nella villa che la generosità dell'infelice mi-

ster Charnwood aveva fatta mia.

Vi giunsi in una fresca e serena mattina di ottobre. Allo svolto di un largo viale ombreggiato da platani immensi, appena oltrepassato il sobborgo di P..., il cocchiere accennandomi un vasto ammasso di verzura che il sole ammantava con la sua luce dorata, esclamò:

– Ecco, signore, la villa.

Visto da quel punto, lo spettacolo era magnifico. In mezzo al parco, folto e silente, spiccava un elegante castello grigio, la cui svelta torretta si librava agile e snella nell'azzurro intenso del cielo.

Il paesaggio intorno era quieto e sereno: grandi ville maestose ponevano qua e là la cupa massa de' loro parchi annosi; verdi collinette ondulavano dolcemente il terreno, sparso di bianche casette

che ammiccavano tra il verde. Si aprivano lunghissimi viali alberati, che si perdevano nella campagna, a perdita di vista. E all'orizzonte, come nelle vicinanze de' porti di mare, vedeva sfumare nella lieve nebbia del mattino una selva di caminiere, di fumaiuoli, di parafulmini, di pinnacoli: erano i lontani quartieri industriali che fanno corona all'immensa e popolosa città, come una ferrea cinta di lavoro, di ricchezza e di forza.

Giunsi alla villa.

Vennero ad incontrarmi i guardiani, ancora piangenti della terribile disgrazia toccata al loro buon antico padrone. Mi accolsero ossequiosi e commossi: erano stati avvertiti del mio arrivo e mi proffersero fedelmente i loro servigi.

Mi trattenni con essi a parlare delle virtù e della

bontà di mister Charnwood. I poveretti lo piangevano come un padre.

Del resto, sempre, ne' giorni che trascorsi alla villa, dovetti convincermi del grande amore e della devozione che il ricco e benefico signore si era saputo acquistare da tutti in que' dintorni. Era un compianto sincero, profondo e commovente.

La villa era stupenda.

Il castello, non vasto, era finito con tutti gli agi e le moderne raffinatezze che solo gli americani del nord – che amano e sanno godere la vita in tutte le materiali e morali soddisfazioni che l'ingegno moderno può loro procurare – possono racchiudere e riunire in un breve luogo di abitazione.

Il parco che lo circondava, co' suoi profondi viali de' quali il sole invano tentava la conquista, con

i suoi pittoreschi recessi ombrosi, le sue vasche popolate di ninfee, di cigni e di statue di pietra e di marmo, con i suoi antri misteriosi di verdura e i suoi praticelli verdissimi, era un vero incanto.

Passai alcuni giorni cacciando, facendo lunghe passeggiate, passando lunghe ore sdraiato nell'erba de' boschetti impenetrabili, godendo infine di tutta la libertà che la mia nuova condizione di padrone mi permetteva.

Quando la mia salute e il mio spirito mi parvero aver riacquistato la serenità e l'elasticità che avevano pur troppo perduto in quel cumulo di bizzarri e dolorosi avvenimenti, mi ricordai che un dovere da compiere aspettava il mio senno e la mia coscienza.

XII.

Davanti a me era lo scrignetto nero, che serbava il doloroso segreto che aveva resa triste la vita a mister Charnwood e – io lo sentivo – quello di miss Ethel....

E nell'atto di aprirlo, di conoscere, di sapere finalmente, un misterioso senso di trepidazione mi turbò tutto.

La mia mano tremava mentre io cacciavo nella piccolissima toppa d'argento la minuscola chiave che il segretario Thompson mi aveva consegnato insieme con lo scrignetto del suo padrone.

E in breve il coperchio fu libero.

Lo sollevai.

Mi apparvero alcuni pacchetti di lettere: due

ritratti, di uomo: una miniatura: di donna, questa – e infine un piccolo taccuino, rilegato in pelle rossa.

Null'altro.

Mi raccolsi e incominciai la mia opera.

Guardai la miniatura: era una bellissima dama bionda: mistress Charnwood, pensai subito.

Aveva una piccola testa eretta e superba; una grande aureola di capelli fulvi, ne' quali s'intravedevano i chicchi rilucenti d'una corona di perle.

Gli occhi neri avean una fierezza dura e lasciavan pensosi.

La bocca, piccolissima, avea due labbra sottili e vivide, troppo vivide.

Posai la miniatura sul tavolo.

Presi il primo de' due ritratti maschili.

Erano due fotografie.

Osservai quello che io avevo in mano.

Era un bell'uomo dal volto aperto, dagli occhi buoni e ridenti, dalla fisionomia simpatica e soldatesca: lo sguardo lievemente aguzzato, come per una naturale abitudine, mi suggerì subito un'idea: un uomo di mare ed un *gentleman*.

L'altro era una figura più volgare; non brutta, ma comune. Due grandi baffi nascondevano la bocca: gli occhi non guardavano, come l'altro, in faccia chi osservava l'effigie; tipo di uomo poco simpatico.

Osservai dietro le due fotografie.

Sul primo una data: *16 giugno*, e basta; sull'altro niente.

Posai le due fotografie sul tavolo accanto alla

miniatura.

E presi il primo pacco delle lettere.

Qui fo notare che questi pacchetti di lettere, – poco voluminosi ciascuno – eran posti ordinati, l'un sopra l'altro; onde pensai (e non m'ingannavo) che fossero posti così per ordine cronologico.

Perciò cominciai a sfogliare il primo.

Erano senza firma, ma il carattere femminile me ne fe' immaginare tosto l'autrice.

– Mistress Charnwood, – mormorai.

Queste lettere – una dozzina circa – si rassomigliavan tutte, l'una con l'altra. Dicevan su per giù le stesse cose: frasi affettuose, parole di amore antico e fidente, qualche lamento per una separazione che s'intuiva dover essere dolorosa assai, e infine una idea fissa e costante: *le nostre*

piccine. Ciascuna lettera finiva con un'invocazione tenera a queste *adornate creature*, con mille domande intime e affettuose intorno ad esse, con rimpianti, con tenerezze toccanti che rivelavano la madre.

Null'altro mi apprese questo primo pacchetto di lettere, scritte tutte con l'identico caratterino inglese minuto, senza data, che incominciavano invariabilmente *My dear* e finivano con una *M* affrettata, sfuggente, nascondentesi quasi, in fondo al foglio di carta.

Passai al secondo pacchetto.

Qui si cominciava a intuire qualcosa di anormale, di agitato, di violento. Queste lettere erano parecchie, scritte sempre dall'istessa mano che aveva tracciato le altre, ma, si scorgeva, più agi-

tata e fremente dalla passione. Il carattere si faceva più inquieto: talvolta affrettato, furente quasi; talvolta volutamente calmo, implorante quasi. Lessi la prima.

In essa ella pregava di perdonarla, di non volerla punire in tal guisa, di non volerla ferire "in quanto aveva di più caro al mondo," che il modo da lui usato per vendicarsi era stato abbominevole e infame; e altri interi periodi sopra questo tenore. Era senza firma alcuna.

La seconda era furente. Imprecava, malediva e quindi imponeva di farle sapere "ove aveva nascoste le sue adorate creature."

Le altre si assomigliavano.

Minaccie, scoppi di disperazione, pentimenti, lagrime, e quindi preghiere, promesse di "essere

schiaava e dimenticar tutto." In una di queste lettere si faceva il nome di mister Charnwood.

– Dunque le lettere non furon dirette a lui, – notai.

Passai all'altro pacchetto.

Erano quattro solo lettere, sempre della stessa mano, e firmate questa volta: *Mildred*.

– Mistress Charnwod, – ripetei.

Erano dirette al marito.

"Poichè voi così avete voluto, io mi rassegno al vostro volere e a quello di Dio che, voi lo sapete, ha voluto punirmi tanto crudelmente...."

E in un'altra:

"Giorno e notte io piango e penso al mio castigo.... Nella desolazione grande nella quale io vivo, io non faccio che sognare quelle due povere

anime lontane, sperdute, e finite solo Dio sa come...."

E in un'altra ancora:

"Ma il cuore mi dice ch'esse sono vive ancora, le due mie angiolette.... Egli ha voluto morire *inesorabile*, ma Dio legge nel cuore di una madre sebbene colpevole...."

In una di quelle lettere presi nota di questa frase:

"E insegnate a Doroty a non disprezzare sua madre...."

Rimaneva ancora un pacchetto. Vidi subito che queste erano di mano diversa.

Lessi la prima per intero.

Era firmata: *Wilhelm*.

"Non avrei mai creduto che la vostra doppiezza

e la vostra perfidia giungessero a tal segno...."
cominciava.

E proseguiva:

"Avrei dovuto saperlo perchè certe leggi normali non si calpestano invano.... Chi inganna è punito fatalmente con l'essere ingannato. Doveva saperlo e doveva aspettarmelo."

Concludeva così:

"Voi siete morta per me. Ho due angeli sui quali verserò tutto il mio affetto. Essi mi compenseranno di quanto voi mi avete fatto soffrire."

La seconda lettera, della stessa mano e con l'istesso carattere, diceva poche parole:

"Le mie creature non vi dovranno assomigliare.... Voi conoscete la legge fatale che pesa sopra queste giovani anime. Per le mie creature

essa non deve compiersi. Ecco perchè ho fatto quanto sapete."

Seguiva questo bigliettino:

"Mai. Qualcuno veglia sopra di loro e *continuerà il mio volere* quando io non sarò più. Lasciatemi in pace: sto molto male, conosco il mio stato, non mi fo illusioni. Lasciatemi morire in pace."

Seguitai a leggere le lettere, ordinate l'una dopo l'altra con cura.

Una era appassionata, tutta fremente di frasi di amore e di promesse. Terminava con la solita *M*.

Veniva un cartoncino da visita a cui era stato raschiato il nome e sul quale affrettatamente e a matita erano state tracciate le seguenti parole:

"Debbo vedervi, ad ogni costo. Domani sera. Cercate di accostarvi."

Poi una lettera scritta grossolanamente:

"Il signor capitano è partito ieri mattina; vi consiglio di rivolgervi alla sorella che abita a...." e seguiva un indirizzo a Londra.

Null'altro.

Apersi il taccuino rosso.

Pochi fogli. Alcune date scritte in matita, poi tre indirizzi – ben chiari, questi, e distinti. Sotto era la firma di mister Charnwood.

E non v'era altro.

*

Rimasi perplesso e sconcertato.

Io non capiva nulla.

Aveva in mano delle fila, delle semplici fila

sparse della grande matassa da dipanare, ma il garbuglio del mistero rimaneva più oscuro e intricato che mai.

Evidentemente quelle erano delle prove, delle testimonianze, dirò così, del dramma che aveva funestata la vita di mister Charnwood e che il povero signore aveva raccolte e conservate.

Ma per me non aprivano nessun spiraglio nel gran buio del mistero sul quale il destino aveva voluto, per i suoi fini imperscrutabili, farmi penetrare.

Mentre io ristava così perplesso e pensieroso, un barlume di luce attraversò la mia mente. Mi si presentò netta alla memoria una frase del testamento del povero mister Charnwood lettoci dal suo notaio:

"Prego quindi il mio devoto Thompson.... di fornirgli tutte le spiegazioni che desidera e di aiutarlo nelle ricerche che vorrà fare in proposito."

– Egli certamente sa tutto, – mormorai.

E conclusi fra me:

– A lui debbo rivolgermi per sapere. E dopo compirò ciò che il destino ha stabilito venga compiuto da me.

XIII.

Mentre il vecchio segretario mi precedeva nel suo gabinetto, ove si sarebbe potuto intrattenerci a lungo e con libertà, nell'attraversare una sala mi fermai davanti ad un quadro, un ritratto sfolgente di luce e di vita che mi fe' arrestare colpito.

– Miss Ethel, – mormorò il segretario, – ha voluto che fosse lasciato così....

– Perché? non capisco, – dissi.

– Mister Charnwood l'aveva voluto sinora coperto, – rispose il vecchio segretario con un sospiro.

– Coperto?

– Sì, signore, è stato dodici anni coperto d'un velo nero! Voi comprenderete.

– È mistress Charnwood? – mormorai.

– Sì, signore.

La guardai.

Era una strana bellezza. Fiera, audace, superba. La testa, sotto l'aureola d'una massa di capelli fulvi si ergeva imperiosa, mentre i nerissimi occhi sfolgoravano e le labbra sottili, d'un vivido ci-

nabro, si aprivano sul pallore del volto come una ferita sanguinante. Nella bocca, nella fronte, ma specialmente negli occhi, era qualcosa di duro che colpiva, che faceva male, che disgustava quasi.

La riconobbi: la stessa della miniatura conservata nello scrignetto.

– Perchè miss Ethel ha voluto togliere il velo che da tanti anni copriva questo ritratto? – chiesi io al vecchio segretario.

– Non so: non sono riuscito a comprenderlo.

Continuammo in silenzio il cammino.

Il vecchio Thompson mi fece entrare nel suo gabinetto, si sedette alla sua poltrona davanti alla scrivania sulla quale da tanti anni aveva badato agli interessi di casa Charnwood, e mi disse:

– Sono, signore, ai vostri ordini.

Io, seduto davanti a lui, mi raccolsi e quindi incominciai:

– Il destino, mio caro Thompson, ha voluto che io mi trovi attore in un dramma strano e doloroso che ha attraversato la vita di un uomo buono e di cuore come fu mister Charnwood. Sento che io in questo dramma – che ancora non conosco – debbo rappresentare una parte che m'è ignota, ma che misteriosamente sento essere importante e forse riparatrice.... Come sia, perchè, in qual modo, mio caro Thompson, io non so ancora! Ma, ve l'ho detto: io lo sento. Qualcosa e forse qualcuno mi dice che questo deve essere. Del resto lo stesso mister Charnwood nel suo testamento, scritto durante un momento terribile e fa-

tale, poche ore, si può dire, innanzi alla sua morte, mi ha imposta e tracciata la via.

– È vero, – mormorò.

– Io ho aperto la cassetta che mister Charnwood ha voluto mi fosse rimessa. Vi ho trovato dei ritratti, molte lettere, alcune note e nient'altro. Nulla mi ha rivelato tutto ciò. Il mistero che ha gravato sulla vita di mister Charnwood e che grava ancora sopra le due creature ch'egli ha affidate a me, miss Ethel e la piccola Doroty, è ancora incomprensibile mistero per me, come prima: direi quasi, se fosse possibile, più di prima ancora! Io debbo compiere la mia missione. Vediamo se voi potete illuminarmi e aiutarmi.

– Sono ai vostri ordini, signore, – ripeté il vecchio segretario.

– Voi conosceste bene mister Charnwood?

– Certamente. Mister Charnwood sposò miss Mildred R.... non più giovane. Essa era una signorina molto indipendente, di carattere fiero e ardito, dal temperamento ardente.... Viveva allora il padre di mister Charnwood il quale non si mostrò molto entusiasta della scelta fatta dal figliuolo. E varie erano le ragioni.

– Quali, Thompson?

– Anzitutto la poco chiara origine della giovane miss. Ella era stata presentata come oriunda inglese: e suo padre, che s'era detto negoziante di cotone e cereali, colpiva subito pel suo fare ambiguo, esagerato, da avventuriere. Il fidanzamento era già dichiarato, quando il padre R.... scomparve, nè se ne seppe più nulla. Grave fu l'impres-

sione nel vecchio mister Charnwood padre e negli amici: ma il giovane mister Charnwood, che amava la giovinetta alla follia, dichiarò che i suoi sentimenti non mutavano d'un atomo per l'inaspettato fatto occorso al padre della fanciulla: egli la amava, la credeva degna del suo amore e quanto aveva divisato e promesso avrebbe mantenuto.

– E il matrimonio fu compiuto?

– Precisamente.

– Mi avete detto, Thompson, che varie erano le ragioni, oltre quella detta, per cui il vecchio mister Charnwood e gli amici erano contrari a questo matrimonio....

– Sicuramente, signore. Oltre quanto v'ho detto, non piaceva il carattere troppo libero e, dirò

pure, sfrenato della giovane miss.... E se questo appariva agli occhi di questi signori, il contegno della giovane miss doveva essere ben anormale, giacchè voi sapete che le nostre giovani signorine sono fin da bambine avvezze alla massima libertà ed indipendenza....

– Verissimo.

– I primi anni di matrimonio parvero felici. Mister Charnwood viaggiò molto con la sposa: fu in Europa, al vostro paese, e pareva contento e soddisfatto della sua compagna. Ma un giorno....

– Continuate.

– Un giorno, al ricevere una lettera che io stesso gli aveva rimessa con la posta del mattino, parve assai turbato e sorpreso. Uscì subito e non lo rividi che a sera.... ma da quel momento la pa-

ce parve terminata pel mio povero padrone.

– Non riusciste a comprender mai quale ne fosse la ragione?

– No. Compresi però che qualcosa di dolorosamente intimo aveva turbato per sempre la quiete del povero mister Charnwood. E compresi che mistress Mildred n'era la causa....

– Che avveniva dunque?

– Nulla davanti a noi e agli amici. Ma mister Charnwood per mistress non era più quello di prima.

– Comprendo.

– Un giorno compresi essere avvenuto un alterco vivissimo fra i due. Poche ore dopo mister Charnwood partiva: e restò fuori quasi un mese.

– Ove si era recato?

– Nessuno ne seppe mai nulla.

– E la bambina?

– Miss Doroty?... Nacque nel secondo anno di matrimonio. Era adorata da mister Charnwood. Mistress invece pareva fredda e poco amorosa verso la piccina....

– Strano.

Un giorno mistress partì sola dal palazzo. Da quel giorno non la vedemmo più.

– E mister Charnwood?

– Non parlò mai più di mistress: proibì ai servi e alle cameriere di parlare di mistress alla piccina. Fece togliere i ritratti e velare quello grande, della sala, che avete veduto or ora, dopo tanti anni ritornalo alla luce.

– E miss Ethel?

– Passarono alcuni anni dopo la scomparsa di mistress quando un giorno il padrone partì per un lungo viaggio. Ne ritornò con una giovinetta....

– Miss Ethel?

– Precisamente. Disse a tutti di trattarla come padrona di casa, come una parente.... e miss Ethel rimase in casa da quel giorno, considerata come una seconda padroncina insieme con miss Doroty.

– Nulla v'è mai trapelato, Thompson, di quanto possa nascondersi sotto a tutto ciò?

– Oh nulla, signore.

– Credete che mistress Mildred sia viva ancora?

Thompson riflettè un istante, poi rispose:

– Può essere viva.... ma nè io nè altri in questa

casa ne ha mai saputo nulla.

– Ora aiutatemi voi. Chi è questo Wilhelm R....

– Non ho mai sentito questo nome, signore.

– È strano, – mormorai.

Aveva con me le due fotografie trovate nello
scrignetto.

Mostrai al segretario la prima di esse.

– Vi pare di riconoscere in costui qualcuno veduto al palazzo?

Thompson guardò attentamente.

– No.

– Ne siete sicuro?

– Sicurissimo.

Allora gli mostrai l'altra.

– Questo sì, – disse egli.

– Chi è dunque costui?

Il segretario ricercò nella memoria.

– Fu il capo delle scuderie di mister Charnwood, – mormorò egli, – ma stette poco tempo al servizio, un paio d'anni, non più.

– Non sapete altro di costui?

– Null'altro.

– Il nome?

– Si potrà saperlo consultando i registri delle spese e del personale.

– Va bene, lo vedremo.

Aveva portato con me anche il taccuino rosso.

– Vediamo, – dissi, – se nessuna di queste date risveglia in voi qualche ricordo che possa illuminarci.

E lessi la prima data.

Il vecchio segretario riflettè.

– È la data del primo lungo viaggio di mister Charnwood, – disse egli infine.

– E quest'altra?... – e lessi la seconda.

Il vecchio Thompson pensò, poi crollò la testa.

– Non mi ricorda nulla.

Lessi la terza.

– Questa sì, – esclamò egli, – è il secondo grande viaggio del povero padrone.

– Nient'altro?

– Nient'altro, signore.

Io era sconcertato.

– E quest'indirizzi vi dicono nulla?... – dissi, e lessi i tre indirizzi che apparivan sul taccuino.

– Aspettate, – esclamò.

E parve riflettere.

– Ho spedito io stesso due lettere al secondo di

questi indirizzi, – disse egli dopo poco.

– A quale nome?

– Un nome d'uomo, che non ricordo.

– E gli altri indirizzi?

– Non mi dicono nulla.

– Buio pesto, – mormorai.

Il vecchio segretario era rimasto pensoso.

Egli pareva riflettere.

– Si potrebbe tentare una cosa, – mormorò.

– Quale? – esclamai.

– Recarsi personalmente a far ricerca di chi abiti a cotesti indirizzi.... chissà che da essi non vi venga la luce.

– Giustissimo, – esclamai, – la vostra idea è luminosa davvero!

– Tanto più che il primo di questi ci indirizza a

T.... che è luogo non molto lontano da qui! tre ore di ferrovia, non più!

– Mi vi recherò domani.

– Mi sembra un mezzo buono per sapere o almeno arguire qualcosa.

– Certamente. Ah sì! sento che riuscirò a conoscere e a sapere!... – esclamai.

Il vecchio Tompson approvò.

– Ancora una domanda, – dissi. – Mister Charwood vi parlò mai di altre bambine oltre la sua Doroty?...

Il vecchio mi guardò sorpreso.

– Mai.

– Non sapeste o sospettaste mai che potesse essere altrove o lontano qualche altro bambino....

– Per chi ha conosciuto la vita calma e ritirata

del mio povero padrone, questo apparirebbe subito impossibile....

– Io non comprendo, – mormorai.

E conclusi:

– Domani mi recherò a T.... chissà? chissà?...

E con la mente piena di dubbi, e nella maggior incertezza di prima, mi congedai dal vecchio segretario.

XIV.

Come avevo promesso al buon Thompson, il mattino di poi, all'alba, io prendevo il treno per T.... Era una cittadina pittoresca, malgrado gli opifici e i cantieri che la chiudevano come in una cinta di ferro, di fuoco, di frastuono e soprattutto di

fumo nero, acre, turbinoso.

Consultai il taccuino del povero mister Charnwood ed entrai in un caffè. Chiesi subito notizia della via indicatami dal taccuino e venni a sapere che la casa che in esso si accennava doveva essere posta molto fuori della cittadina, e che quasi certamente doveva essere un villino od una casa di campagna.

Uscito dal caffè stabilii di andarne subito in traccia.

Avviatomi nella direzione indicatami, mi trovai dopo poco fuori della città. La strada mi apparve subito poco battuta e solitaria, circondata da grandi orti, da giardini, da alti muri sopra i quali sbucavano ciuffi di oleandri e tralci odorosi di gelsomini. Gli opifici, le fabbriche, i cantieri restavan

dall'altro lato del paese: questa parte, si vedeva, era riserbata alla pace e alla quiete della villeggiatura.

Man mano che procedevo andavo consultando i numeri posti sopra i cancelli di ferro e sulle porte per ritrovare quello del quale andavo in cerca e che, lo confesso, attendevo con una certa misteriosa trepidazione.

Chi mai avrei ritrovato colà?

Quale umana creatura si trovava in quel luogo che nel taccuino del povero mister Charnwood si trovava al primo posto e che evidentemente doveva essere importantissima?

Avrei forse ritrovato colà l'essere che mi avrebbe dato la chiave dell'enigma che da qualche tempo ormai s'era imposto alla mia anima e che

mi affaticava lo spirito?

Una voce misteriosa mi diceva di sì. Camminai quasi tre buoni quarti d'ora, finchè ad un certo punto, alzando lo sguardo alla targhetta di marmo posta sopra un cancelletto bruno, trasalii.

Era il numero che cercavo.

Mi fermai e guardai.

Era una villetta di aspetto severo e modesto: un breve giardino recinto da un alto muro bianco la circondava. La casa era semplice e disadorna: le verdi persiane erano tutte abbassate. Una grande quiete era intorno, e un silenzio completo veniva dalla villetta.

Mi appressai al piccolo cancello.

Osservai il giardino: molto povero, e, come tutto il resto, molto semplice davvero.

Pochi arbusti, degli oleandri, delle alte agavi,
punto fiori. La porta d'ingresso alla palazzina,
chiusa.

Una catenella pendeva in un angolo del cancel-
letto. La tirai.

Sentii risuonare un suono fioco di campanella,
ma nessuno comparve.

Tirai nuovamente la catena.

Una finestra si aperse, l'imposta della gelosia si
sollevò e apparve la testa di una donna, una vec-
chia.

– Chi cercate? – chiese.

Ebbi un'idea.

– Ho un biglietto qua.... da consegnare. Vi pre-
go di scendere, scusate.

La vecchia mi osservò alquanto; m'accorsi che

titubava, forse sospettava. Poi si decise a lasciar ricadere l'imposta.

Dopo un istante vidi aprirsi la porta che metteva nel giardino e la vecchia donna apparì.

Compresi subito che doveva essere una domestica. Si appressò al cancello ma non aperse.

– Chi vi manda? – disse.

– Ho qui un biglietto, v'ho detto....

– Date pure....

– Ma....

– La signora è malata, non può ricevere nessuno. Date a me, se credete.

La signora!... avevo già un dato al quale appigliarmi.

– Ma gli è che.... – mormorai – dovrei consegnarlo proprio in sue mani....

– Ma se è malata, v'ho detto!

– Me ne dispiace perchè aveva una certa urgenza di vederla....

– Tornate domani.

– Sono giunto appositamente da New-York!

– Non so che dirvi, caro signore.

E la vecchia soggiunse:

– La signora è in letto.

Un'idea mi balenò alla mente.

Trassi un mio biglietto di visita e con la matita vi scrissi rapidamente:

"Vengo da parte di mister Charnwood."

E lo consegnai alla donna.

Costei lo prese e vi gettò sopra lo sguardo.

La vidi impallidire, far un grande atto di sorpresa, e guardarmi sgomenta e sbigottita.

– Mister Charnwood! – mormorò tremante.

– Sì, vengo a compiere un dovere....

La donna tremava tanto che temetti ne svenisse.

– Ma.... – mormorò ella balbettando; – chi siete voi dunque?...

– Un amico di mister Charnwood, una persona a cui egli, prima di morire, ha affidata una missione.... – feci io.

– Signore santo! – mormorò la vecchia e restò alquanto come trasognata appoggiata al cancelletto.

Poi con mano incerta e sempre tremante l'aperse.

– Vi prego di fare adagio.... – mormorò sottovoce; – non vi fate sentire, per ora.... poi vi spiegherò.

rò.

E precedendomi, in punta di piedi, per non far rumore, m'introdusse in una piccola saletta terrena.

– Vi prego di accomodarvi un momento, – disse ella; – e poi vi spiegherò....

Mi sedetti: la donna restò in piedi.

– La mia povera signora, dovete sapere, è rimasta tanto scossa, tanto spaventata, all'annuncio della tremenda disgrazia che ha colpito il suo povero marito....

– Mistress Mildred! – non potei a meno d'esclamare, vivamente commosso.

La donna mi guardò sorpresa.

– Ella è in letto con forte febbre.... Oh, se sapeste! Ha saputo il fatto dal giornale.... era per met-

tersi a tavola.... già non istava neppur tanto bene.... non è più stata bene, da quei giorni! È caduta a terra, come morta. S'è riavuta.... ma il medico ha raccomandato quiete perfetta....

Io intanto mi guardavo intorno.

Mi pareva di sognare.

Che strana sequela di casi e di avvenimenti
Dopo aver tanto pensato e almanaccato per riuscire a sciogliere l'enigma dello strano romanzo in cui il destino mi aveva gettato, io ero vicino all'eroina strana e principale di esso, io ero presso a conoscere tutto il bizzarro e certamente passionale intreccio, a scoprire tutto il mistero....

Io ero in casa di mistress Mildred Charnwood!

– Sentite, – cominciai, – ho bisogno d'intrattenermi alquanto con voi....

La donna mi guardò perplessa.

– Ascoltatemi. Io fui compagno, sulla nave naufragata, al povero mister Charnwood.

– Dio buono! – esclamò la donna giungendo le mani.

– Sì, è così. Io sono uno dei pochi riusciti a salvarsi, e con me miss Ethel e la bambina....

– Miss Ethel?... – chiese la donna.

– Non la conoscete? – feci.

– No.

– E la bambina?

– La piccola Doroty?

– Ma sì.

– Oh sì, signore, se la conosco! L'ho veduta nascere!... – esclamò la vecchia con un sospiro.

– Come vi diceva, – continuai io, – fui al fianco

di mister Charnwood negli ultimi momenti della sua vita; egli ebbe per me e per la figlia le sue ultime parole; egli ha, in quel terribile momento, affidata a me la sua piccina....

– Dove si trova ora la cara creatura, la piccola Doroty?.... – chiese con sollecitudine la vecchia.

– A New-York, al palazzo....

La donna parve sollevata e sospirò di nuovo.

– Morendo egli mi ha affidato una missione.... che devo compiere. Ora io ho bisogno di sapere da voi.... di sapere molte cose, di sapere tutto.

– Domandate, signore, – fece la donna rassegnata.

– Mistress Mildred Charnwood abita dunque qua, in questa villetta?

– Da dieci anni, signore.

– Da quando?

– Da quando.... dovette allontanarsi dalla sua casa e dal suo povero marito.

– Mister Charnwood è mai venuto qua?

– Mai.

– Voi siete stata sempre con mistress?

– Oh, sì, sempre.

– E voi sapete tutto.

– Tutto, signore.

Restai pensoso.

– Quando potrò vedere mistress?

La donna riflettè.

– È proprio necessario che la vediate?

– Sì, è necessario.

La vecchia disse:

– Ora è impossibile.

E soggiunse:

– Faremo così.... io la preparerò, lentamente. E voi fate una cosa, signore, tornate domani.

Riflettei.

Quanto diceva la donna mi parve ragionevole.

– Va bene, – dissi allora, – tornerò domani: nel pomeriggio.

– Sì, signore.

– Voi la preparerete....

– Le dirò che un signore il quale fu compagno di mister Charnwood sul bastimento....

– E che lo ha veduto morire....

– Signore santo, sì! che lo ha veduto morire!

– Desidera vederla perchè ha qualcosa da dirle....

– Sì, o signore.

– Forse anche da parte del povero suo marito, che ora riposa forse finalmente in pace, dopo tanto soffrire....

– Era tanto buono! – mormorò la donna.

– Verrò domani, – conclusi, – e voi preparatemi il terreno....

– Non dubitate, signore.

E uscito dalla villetta ripresi pensoso la strada già percorsa, verso la cittadina.

XV.

Passai la notte a T.... e occupai il mattino del giorno dopo a girovagar per la cittadina tutta piena di cantieri sbuffanti e rumorosi, corsa in tutti i sensi da linee ferrate, da tramvie elettriche e a

vaporo che la congiungevano alla grande metropoli, a New-York.

Chi non è stato in queste città nord-americane non può farsi un'idea dell'aspetto caratteristico di cotesti centri di lavoro e di attività, così lontani dalle nostre poetiche e pittoresche cittadine di provincia, piene di fascino, di quiete e di raccoglimento.... Qui una folla cosmopolita e affaccendata e perfettamente indifferente a voi e ai vostri atti: operai in *blouse* turchina e berretto nero con visiera lucida, frotte di cinesi apatici e silenziosi, colossi di facchini inglesi, macchine di nervi e muscoli poderosi, piccoli preti protestanti tedeschi con gli occhiali, operai italiani vivaci e petulanti.... Qual bizzarro caleidoscopio di uomini e di cose! E da per tutto, intorno, sopra, sotto di voi,

l'ansare invisibile delle caldaie e degli stantuffi a vapore, il fischio delle vaporiere, e getti di fumo bianco, rosso, nero e violaceo, che vi mozza il respiro e vi fa tossire per mezz'ora; e tonfi sordi di magli poderosi, e cigolar di segherie a vapore, e batter di martelli, e rotolar di carri, di carrette, di tramvai, di *omnibus*....

Una vita varia, mossa, agitata e indiavolata da darvi il capogiro e spingervi a rifugiarvi per la disperazione nella prima gargotta nera e ombrosa che vi vedete dinanzi per sottrarvi un momento, davanti ad un bicchiere puzzolente di *gin* o di *absinthe*, o ad uno *chop* di birraccia pseudo-tedesca, a tutta quella baraonda di ferramenta e di uomini-macchine che compongono la vita lavoratrice di certi piccoli e grandi centri manifatturieri

nord-americani!

Passato il mezzogiorno, mi trovai avviato verso la solitaria strada percorsa con tanta trepidazione il giorno avanti, ove si trovava la modesta villetta di mistress.

Giunto davanti al noto cancelletto sostai un momento.

Fra poco l'avrei veduta, dunque, finalmente questa strana figura di donna, eroina del passionale romanzo che s'era imposto alla mia coscienza!

Tirai la solita catenella.

E la stessa donna del giorno avanti, che evidentemente mi aspettava, corse ad aprire il cancelletto.

– Entrate, signore, – ella disse.

E mi avvidi che era di nuovo tutta commossa.

– Mistress vi attende, – soggiunse.

– Come sta?

– Un poco meglio.... sembra sollevata alquanto, oggi.

– Le avete detto?...

– Sì, ma con molta cautela....

– Ebbene

– Vi attende.

– Come debbo regolarmi?

La donna rimase pensosa alquanto.

– Ma.... il vostro giudizio vi suggerirà, signore.

Oggi è molto sollevata. E poi....

– Continue.

– L'aver saputo da parte di chi voi venite, le ha dato un'energia, una vitalità straordinaria. Non

sembra più la stessa de' giorni passati. L'ansietà di vedervi, la curiosità, l'attesa l'ha fatta guarire.... Proprio così, signore, com'io vi dico! Vi ha atteso finora con impazienza. Ancora poco fa ha chiesto se si vedeva nessuno.... Ora è di sopra che fremme di vedervi.

– Allora andiamo, – feci io.

– Compiacetevi seguirmi, signore.

Mi fe' attraversare un breve corridoio, poi una saletta oscura e quindi m'introdusse in un salottino molto modesto in verità.

Ebbi appena il tempo di volgere intorno un'occhiata per fare tale osservazione che un uscio davanti a me si aperse e l'attesa entrò.

M'inchinai, poi, rialzandomi, i miei occhi rimasero incantati su di lei.

Dio mio, quale rovina!

Quella vecchia floscia, grinzosa, gialla e cadente.... era dunque lei mistress Mildred Charnwood, la bizzarra ma affascinante figura che due volte mi aveva fatto pensoso, nella piccola miniatura dello scrignetto e nel grande quadro nel palazzo Charnwood, che miss Ethel aveva voluto scoperto dal nero velo che per tanti anni l'aveva nasconduto alla luce?....

Era quella miserabile rovina di donna, dunque, la bella mistress?

La signora intanto s'era appressata a me, m'aveva stesa l'ossuta e gelida mano, e accennandomi una poltroncina aveva esclamato:

– Accomodatevi, signore.

Continuai a guardarla, in silenzio, e a scrutarla.

– Il vostro biglietto, signore, – continuò ella, – mi ha gettata in un vero turbamento.... mille pensieri, mille ricordi, mille sentimenti, voi potete ben pensare! mi hanno ieri assalita leggendo quel nome....

Ella parlava lentamente e stancamente.

– Comprendo, signora, – mormorai.

– Ah, la sorte, il destino com'è stato avverso e crudele verso questa povera creatura che voi vi vedete or dinanzi piangente, o signore!... Voi che siete stato amico di una persona.... di lui, di quella creatura che, cieca nel risentimento del suo animo offeso, ah sì! (e sospirò lungamente) non ha saputo obliare, mai, un solo momento e.... perdonare!

E la già mistress Charnwood si fermò un mo-

mento, trasse un piccolo fazzoletto e si asciugò le ciglia asciuttissime.

– Non piango più, lo vedete? – esclamò ella guardandomi; – i miei occhi non dànno più una lagrima.... le ho tutte esaurite, signor mio! e sapete da quando, signore?

Borbottai una frase qualunque.

– Da quando, – e la voce della vecchia signora si fece squillante, quasi metallica; – dal giorno che perdetti ogni speranza di ritrovare le due mie creature....

– Infatti.... – mormorai ricordandomi delle *due creature* accennate nelle lettere dello scrignetto.

– Egli vi ha detto, dunque?...

A questo punto credetti giunto il momento di entrar risolutamente nella questione.

– Sentite, mistress, – dissi; – io sono venuto da voi per sapere, per sapere soprattutto e completamente, e con tutti i particolari, e senza veruna restrizione ciò che è stato.... questo sciagurato e doloroso passato che ha gettato il mio povero amico Charnwood nella tristezza pel resto di sua vita e ha privato una figlia di sua madre....

– La piccola Doroty, volete dire....

– Sicuramente. E vi dirò che s'io vi parlo così, ora, e sono venuto qua a cercarvi, a turbarvi nella vostra quiete, nel vostro raccoglimento, non è stato già, potete immaginarlo, per una volgare e stupida curiosità, ma perchè io agisco mosso da un interesse superiore che forse potrete più tardi conoscere.... un interesse che tocca, può darsi, qualcuno ora lontano da voi e da me.

La vecchia signora mi guardò a lungo e restò in silenzio.

– Io fui compagno sul *Delphin*, il bastimento naufragato, a vostro marito....

– Ah sì, me ne ha detto Mary.

– E ho veduto morire vostro marito.

– Ohimè sì! anche questo mi ha detto....

– Egli morendo mi ha incaricato di qualcosa che serbo qua nel cuore.... Ora voi, mistress, parlate pure liberamente: ditemi tutto.

– Chiedete, signore.

– Narratemi il vostro romanzo.

– Ohimè, signore, voi mi chiedete una cosa ben triste e dolorosa! Ma sento una voce misteriosa che mi dice in questo momento, qua nel fondo del cuore, che debbo ubbidirvi. E vi ubbidi-

rò, signore. Ascoltatemi.

– Parlate, mistress.

– Io sposai Charnwood ch'era più giovane di qualche anno di me. E io non l'amavo.

– Continue, vi prego.

– Non l'amavo. Io amavo un altro. Avvezzata libera e indipendente da mio padre, un americano del Sud, io avevo dato il mio cuore ad un giovane uomo, bello, forte e buono..., e da parecchi anni prima che conoscessi Charnwood, o meglio, che lo conoscesse mio padre.

– Fu lui che v'obbligò a sposarlo?

– Charnwood era molto ricco! E distinto! e mi amava! Ed io....

– E voi, mistress?

La vecchia dama mi si avvicinò sin quasi da

parlarmi all'orecchio:

– Io non ero più pura.

– Ah!

– Io.... avevo avuto due figlie dall'altro....

dall'uomo da me scelto liberamente e amato!

– E avete potuto....

– Oh, mio padre mi lasciava così libera! Ed era sempre lontano, sempre in viaggio! E la mia povera madre era sì cieca!

– Avete dunque due figlie?

– Sì, due creaturine che lui volle ritirare e tenere presso di sè.

– E il nome di quest'uomo?

– Wilhelm Hyslop. Era povero, allora.... – continuò mistress.

– E vostro padre?...

– Conobbe mister Charnwood: egli mi vide e s'innamorò di me. Il mio carattere fiero e ardito....

– La vostra bellezza ardente.... – mormorai.

– S'innamorò di me, alla follia, – continuò la signora. – Mi domandò a mio padre....

– Egli era all'oscuro di....

– Lui sì, ma mia madre, poveretta.... Ella vide nella domanda di Charnwood l'aiuto di Dio, la salvezza. Poichè Hyslop, preso dalle idee individualiste molto in voga nel nostro paese, non voleva saperne di unire la sua povertà alla mia.... Poichè anch'io era povera, o quasi....

– E voi sposaste Charnwood.

– Egli mi dava la ricchezza e la posizione nel mondo. Però prima di diventar mistress Charnwood io mi feci promettere da Wilhelm due cose:

ch'egli avrebbe tenuto sempre presso di sè le due bambine, ch'io adoravo, e che io avrei potuto vederle liberamente.

– Eravate almeno buona madre, – notai.

– Così avvenne, pe' primi anni. Egli si era stabilito a New-York, ed io potevo, segretamente, vedere e baciare i miei due angioli.

– E vostro marito non ha mai saputo, nè.... sospettato di nulla?

– Ah, no.

– Povero mister Charnwood! – esclamai.

– Le due bambine crescevano prosperose e bellissime. Hyslop slanciatosi in alcune imprese aveva fatto fortuna, e in pochi anni era divenuto ricco. Le bambine vedevano schiudersi dinanzi un avvenire lieto e tranquillo, quando....

– Ebbene?

– Oh signore, voi mi disprezzerete! Io fui molto colpevole. Ma Dio è stato inesorabile verso di me! E il castigo fu degno della colpa.

– Dite dunque.

– Ebbi un capriccio.... una debolezza. Un uomo indegno, basso, plebeo; un mio servo quasi.... mio Dio!

– Il direttore delle scuderie di vostro marito! – esclamai. (Rividi il ritratto e ricordai le parole di Thompson).

– Come, voi sapete, dunque?... – esclamò la signora stupita.

– Continuate, vi prego, poi vi spiegherò.

– Fui colpevole, bassa, vile.... ma fu un momento di debolezza! Wilhelm lo seppe....

– E vostro marito?

– Attendete. Wilhelm lo seppe. Come, in qual modo, non so. Ma lo seppe. E si vendicò in un modo orribile.

– In qual modo dunque?

– Mi tolse le mie bambine, le mie due creature che adoravo.

– Comincio a comprendere, – esclamai.

– Ah sì, fu cosa tremenda! Egli mi scrisse un biglietto, poche parole fredde, incisive, crudeli. Mi diceva che con la mia vile colpa io mi rendevo indegna di loro. Io non potevo più avvicinarle. "Esse non dovranno mai assomigliarvi!" ricordo sempre questa frase che mi bruciò e mi brucia ancora come un ferro rovente! Capite, signore! Egli me le toglieva perchè aveva paura che io le contami-

nassi col mio alito impuro, che io attaccassi loro, come una lebbra immonda, il mio vizio, il mio peccato.... E me le tolse.

– E come fece?

– Le mandò lontano, in un collegio, all'estero.

Ma io tanto feci, tanto cercai e indagai, che venni a scoprire il rifugio de' miei due angiolini.... Ma egli, più rapido di me, mi precedette e le tolse di là.

– E dopo?

– Intanto la sua salute era andata deperendo.

Era malato e d'una malattia che non perdona.

Egli affidò le due bambine ad un amico suo consegnandogli tutto il suo patrimonio per esse, dopo averlo fatto giurare che mai io avrei potuto avvicinare le due bambine, nè sapere altro della loro esistenza... L'amico si prese le due povere

creature e partì. Intanto io corsi da lui, mi gettai ai suoi piedi, piansi, lo implorai, cercai vincerlo con il mio dolore, il mio pentimento, il mio strazio....

Egli era affranto, sfinito dal male, morente. Fu inesorabile. I servi mi trassero fuori da quella camera, fui condotta fuori, posta di forza in una vettura, cacciata via sempre a forza da quella casa. Vagai come una pazza per le vie.... e la sera a tarda ora, dimentica affatto di me, rientrai nel palazzo di mio marito.

– E lui?

– Non era in casa. Sentite che cosa era avvenuto. Durante la mia assenza, mi dissero i servi, un biglietto urgente era stato recapitato a mio marito.... Egli l'aveva letto ed era uscito subito, preoccupato. Rientrò a notte tarda. Io ero in letto.

Venne da me e mi disse: – "Alzatevi, vi prego; ho da parlarvi." – Io tremante e vinta mi alzai e lo seguii. Egli era pallidissimo, ma freddo e sicuro. – "Sapete da dove vengo?" – esclamò. – Io attesi rassegnata. – "Da Wilhelm Hyslop." – Io sobbalzai. – "Vengo da Wilhelm Hyslop," – continuò egli. – "Ed è stato lui a mandarmi a chiamare, oggi; lui stesso dopo che voi foste cacciata da intorno al suo letto.... Ebbene, sappiatelo: Hyslop è morto due ore fa. Mi ha rivelato tutto. – "Tanto meglio," – ebbi la forza di mormorare. – "Sì, tanto meglio," – ripeté lui. – "Mi ha detto anche in qual modo ha punito la vostra colpa...." – "Ah voi lo sapete?" – esclamai. – "Sì," – continuò egli, – "sì, e anch'io vi punisco nell'istessa maniera." – "Cosa volete dire?" – "Voi uscirete domani mattina

da questa casa ove non siete più degna di stare.... e vi compiacerete di soggiornare nella palazzina di T.... (questa ove siamo ora, signore) che metterò a vostra disposizione. Del resto libera di recarvi altrove, ove vorrete.... Purchè non avviciniate più Doroty, il mio angelo puro, che non *dovrà mai assomigliarvi!*..." – "Basta, signore," – gridai; – "partirò domani all'alba, e compiacetevi di non aggiungere altro!" – Ed eccomi qui da dieci anni! Seguì un istante di silenzio.

– Sola, lontana dai miei tre angeli che adoravo!... E non ne ho saputo più nulla!...

Mistress chinò la testa e la persona sin quasi a toccare le ginocchia.

– Ah! – ella borbottò con istrana voce perduta, come in sogno; – ah! com'erano belle! e piccoli-

ne! e intelligenti le due mie prime creature!... Erano nate dall'amore! e l'amore era in ogni loro atto!... Ah, la mia piccola Ethel, la maggiore!

Diedi un balzo.

– Ethel!... – esclamai.

– Sì, era la più grande!... Era così bella, così vivace, così piena di vita e d'amore.... E Ketty, la piccina....

Io mi passai la mano sulla fronte.

La luce si faceva nel mio spirito.

Ethel!...

Il mistero si squarciava.

Miss Ethel, la figlia!... E quella vecchia dama, prostrata e vinta, la madre!...

E una rapida ridda di domande attraversava intanto la mia mente. Come dunque, e perchè, la fi-

glia *dell'altro*, presso mister Charnwood, presso il marito offeso? Perchè dunque egli l'aveva voluta sorella della sua vera creatura?

Perchè l'aveva chiamata a dividerne la fortuna?

Per qual serie di avvenimenti sconosciuti mister Charnwood aveva ritrovato e ricuperato la piccina sperduta pel mondo? E come mai la madre era rimasta sino ad ora all'oscuro di tutto?

E l'altra piccina, la sorella di Ethel, la piccola Ketty, come l'aveva chiamata la madre, ov'era dunque? che era avvenuto di lei? Miss Ethel mai me ne aveva parlato!... Io non comprendevo. La mia mente ancora si smarriva.

– Ditemi, – esclamai, – non è mai veramente giunta nessuna notizia al vostro orecchio delle vostre bambine?

– Mai.

– Non avete fatto indagini, tentato qualcosa per conoscere, per sapere....

– Tutto ho tentato.... tutto. Non sono riuscita a nulla.

– È strano.

– Wilhelm aveva disposto le cose, morendo, in modo che tutte le porte per le quali io potessi giungere sino alle mie creature eran inesorabilmente sbarrate per me. E vi è riuscito ad usura!

– E vostro marito?

– Il suo palazzo è stato chiuso per me. Del resto io ero troppo superba e addolorata della perdita delle due mie prime bambine per cercare di avvicinarmi a lui.

– E, secondo voi, dove credete possano trovar-

si in questo momento le vostre figliuole?

– In Europa, certamente, se sono ancor vive!

Forse maritate, chissà....

– Che età avrebbero?

– La prima, Ethel, sopra i ventitrè anni....

Riflettei: l'età combinava.

– La Ketty sopra i diciotto.

Tacqui. Mille sentimenti diversi si agitavano nel mio cuore e nella mia coscienza. Parlare? rivelare a quella madre l'esistenza della figlia pianta per sempre perduta? E se fino a quel momento ciò non era avvenuto, ne avevo io ora il diritto?

O non ero io forse stato scelto appunto da Qualcuno per riparare, od anche, dar segno di perdono dopo tanto dolore ed espiazione?

Però una voce interiore ed imperiosa mi sugge-

rì di non precipitare, di attendere. Prima dovea squarciare completamente il mistero, sapere tutto e poi avrei fatto quello che la mia coscienza mi avrebbe suggerito, o il destino deciso di compiere. Mi attenni a questo pensiero.

– Sperate, signora, – esclamai, – chissà? nella nostra vita avvengono talvolta tali impreveduti avvenimenti, tali inaspettate soluzioni!... Sperate, vi ripeto, sperate! Noi non sappiamo.

– Ahimè, signore, – mormorò la povera donna, – ahimè! son dieci anni che ho atteso e che ho sperato....

– Sperate ancora, sperate sempre, – conclusi. E mi alzai.

– Io ritornerò da voi, – mormorai, – chissà che non vi rechi buone nuove....

Ella alzò su di me gli occhi riconoscenti.

– Io pregherò Dio perchè conceda a voi ciò che a me, troppo colpevole forse, non ha voluto, – mormorò.

– Sentite, – dissi, – non potreste voi agevolarmi il cómpito....

– In qual modo?

– Indicandomi ove potrei informarmi, sapere, indagare.... Ove abitò Wilhelm?

– Sono dieci anni che è morto, pochi si ricordan forse di lui! Piuttosto vi potrei indirizzare ad un vecchio suo amico, che tutto conobbe il nostro triste romanzo, che godeva tutta la sua fiducia e che deve sapere molte cose....

– Non tentaste mai di saper nulla da lui?

– Oh, era troppo amico di Wilhelm! Come que-

sti, anche lui fu chiuso, severo, inesorabile per me!

– Datemene il recapito.

Mistress andò ad un tavolino e sopra un biglietto tracciò l'indirizzo del vecchio amico di Wilhelm.

– A K.... – disse, – una silenziosa cittadina a venti miglia da New-York.... Dev'essere vecchissimo, oramai. Ma, se Dio vorrà, lo troverete. Chissà, da lui voi, forse, qualcosa saprete....

– Vi andrò al più presto, – mormorai. E come vi ho detto ritornerò quanto prima da voi.

– Grazie, signore. Qualcosa mi dice, nel cuore, che voi siete il mio buon genio.

– Speriamolo, almeno, – dissi sorridendo.

– Mi sento meglio.... – disse ancora la vecchia dama.

Le strinsi la mano in silenzio e mi allontanai da quella casa, la mente piena di quanto aveva saputo e perplesso su quello che ancora mi restava da sapere.

XVI.

Il segretario Thompson mi attendeva nel suo studio, visibilmente ansioso.

– Ebbene, mister? – esclamò appena mi vide, tenendomi la mano e inchinandosi con quella correttezza britannica ch'egli sapeva non dimenticare mai, anche ne' momenti più gravi e passionali.

– Il destino guida i nostri passi, – esclamai.

E mi feci a narrargli per filo e per segno quanto

aveva veduto, saputo e scoperto nella mia gita a
T....

Thompson ne fu vivamente commosso.

– Mistress Mildred! – esclamò.

E ripeté, in preda alla più viva sorpresa:

– Viva? mistress Charnwood viva! e così poco
lontana da noi! E noi non ne abbiamo mai saputo
nulla! Mister Charnwood è stato tanto forte, fiero
e tenace da riuscire a non far mai trapelar nulla!
Mai!...

Il buon vecchio appariva tutto agitato.

– Povero mister Charnwood, povero padrone! –
esclamò ancora.

– Mister Charnwood ha dato prova senza dub-
bio di un'anima forte! – dissi.

– Ah sì, certamente!

Rimanemmo qualche poco in silenzio, ciascuno immerso nelle proprie idee.

Poi io ripresi la parola. Esposi al buon vecchio segretario i vari dubbi che in que' due giorni – dacchè io aveva scoperta l'esistenza di mistress Mildred – si erano agitati nella mia coscienza. Come doveva io comportarmi? Qual era il mio dovere da compiere? Doveva io rivelare a quella madre infelice che – per quanto a me appariva – doveva aver già scontato abbastanza amaramente le colpe e gli errori passati, e a quella figliuola ignara e dubbiosa del suo passato, della sua origine, l'esistenza reciproca, pianta morta, e perduta? O doveva io rispettare e continuare la fiera volontà e risoluzione di que' due morti che avevano voluto punire così tremendamente la donna

colpevole e la figliuola innocente? O non era forse Dio stesso che aveva voluto che quello avvenisse, perchè non impunemente nella vita si calpestano certi doveri intimi e sacri?... Ma perchè allora Dio aveva posto me sulla strada di quelle creature turbate ed inquiete se non forse per farmi strumento di riabilitazione e di perdono?

Io rifletteva. E la mia mente si smarriva. Che cosa doveva io fare?

– Sì, che debbo io dunque fare? – chiesi risolutamente a Thompson.

Egli riflettè alquanto.

– Io direi, – disse egli finalmente, – di cercare di conoscere tutto il bandolo della storia, di saper tutto bene, esattamente, e poi....

– E poi?

– E poi regolarci a seconda delle circostanze e di quanto saremo riusciti a sapere.

E continuò:

– Poichè uno strano punto oscuro rimane ancora a noi. Come mai e perchè miss Ethel, la prima delle figliuole di mistress Mildred, si trova nel palazzo Charnwood, erede della metà della sostanza del mister? Perchè l'ha egli raccolta, tenuta sempre come figliuola sua? E dove è andato egli a trovarla?

Thompson si fermò.

– E ancora, – continuò, – e dell'altra bambina della quale mistress vi ha parlato che n'è avvenuto?...

– Certo, – ripresi io, – qui noi abbiamo ancora del mistero, e non poco.... Noi abbiamo ancora

molti punti oscuri da mettere alla luce. E come voi ottimamente dite, signor Thompson, noi non possiamo nulla decidere sul da fare se prima non li abbiamo decifrati e rischiarati completamente.

– Non vi pare?

– Certamente.

– E ditemi, signore, – riprese Thompson, – quali dati avete per continuare le vostre ricerche?

A queste parole del vecchio segretario mi ricordai dell'indirizzo datomi da mistress Mildred.

– Ricordo, e mi pare di avervene diggià accennato, di avere spedito delle lettere per conto di mister a cotesto recapito, – notò Thompson. – Ditemi, signore, – fece ancora egli, – avete osservato se per caso cotesto recapito si trova anche nel taccuino che avete trovato nello scrignetto di

mister Charnwood?

– Non vi ho pensato, – dissi, – ma possiamo sempre vederlo.

E trassi il taccuino che portava sopra di me.

– Eccolo, – gridai accennando al secondo dei tre indirizzi, – è identico.

– L'aveva sospettato, – disse il segretario.

– Le varie fila del mistero si vanno raccostando, – mormorai.

– È proprio così, signore, – finì il buon Thompson.

– Concludendo, – dissi, – per ora non facciamo trapelare nulla a miss Ethel nè a Doroty. Poi.... Dio ci guiderà.

– Dio ci guiderà, – ripeté Thompson.

– Oggi le signorine vi attendono a pranzo, –

disse ancora il vecchio segretario e tutore.

M'inchinai.

– Se volete raggiungerle, – disse egli ancora, – sono giù nella villa: le incontrerete subito.

Strinsi la mano al buon Thompson e mi diressi verso la villa.

*

Incontrai subito le signorine. Erano sul viale, sotto le dense fronde degli'immensi ippocastani che impedivano al sole di giungere sino alla minutissima sabbia del viale.

Miss Ethel era pallida e sbattuta ancora pel terribile colpo dal quale appena usciva. Doroty, per la spensieratezza propria della fanciullesca sua

età, era più calma e tranquilla: e, sebbene pallida e agitata ancora, cominciava a rimettersi.

Appena mi scorsero affrettarono il passo. Dorothy mi corse incontro saltellando e miss Ethel mi porse la mano. Una lieve vampa di roseo s'era accesa sul pallore del suo volto intelligente. La trovai molto seducente nel nero abito di lutto che le modellava squisitamente la snella ed aggraziata personcina.

– Siete stato molti giorni senza farvi vedere, – ella disse, sorridendo mestamente.

A lei nulla era trapelato de' miei passi dei giorni scorsi.

– Perdonatemi, miss, – dissi, – sono straniero in questa vostra libera e sì interessantissima per noi terra americana. Cerco e voglio ambientarmi

alquanto. Perciò mi muovo, giro, vado intorno, guardo, osservo e soprattutto studio....

– Fate bene, signore, – mormorò ella.

M'avvidi che una vaga domanda era sulle sue labbra.... Ma non la formulò.

Forse ella intuiva che qualcosa di grave, di profondo io stava tentando in quei giorni per lei. Forse, con quella raffinatissima e misteriosa intuizione che è propria di certe nature fini e privilegiate, ella intuiva che qualcosa d'impreveduto e decisivo stava per avvenire nella sua vita. Forse voleva chiedermi, s'era vero ciò ch'ella misteriosamente sentiva, ciò che pensava.

Ma non disse nulla.

Forse non osò, forse temette d'ingannarsi o di saper troppo presto. Poichè fra le rare sue qualità

aveva anche quella rarissima di sapere aspettare. Una delle sue massime favorite – e io l'aveva sentita più volte dalle sue labbra – era questa:

"Il segreto della vita, e forse della felicità, è nel saper aspettare.... Quanti hanno distrutto per sempre la felicità ch'era loro promessa per non aver saputo aspettare!...."

*

Il pranzo seguì triste e poco animato, com'era naturale dopo la terribile disgrazia ch'era caduta come un fulmine sopra quelle tre anime. Però fu pieno d'una dolce intimità che a me, lontano dalla patria, in un mondo così nuovo per me, riusciva doppiamente cara e soave.

Il signor Thompson, nella sua qualità di tutore delle due fanciulle, fungeva da capo di famiglia. Dopo il pranzo, poi che le fanciulle si furono ritirate nelle loro stanze, il signor Thompson mi condusse ancora un momento nel suo studio.

– È per mostrarvi, – mi disse, – alcune carte che prima di partire mister Charnwood mi aveva affidate. In questi giorni le ho scorse e vi ho trovato l'atto regolare di nascita di miss Ethel e un'altra carta importante che voi ora osserverete.

E mi porse l'incartamento. L'atto di nascita, regolarissimo, dava la fanciulla come riconosciuta legalmente figlia di mister Wilhehn Hyslop e di Mildred.... (seguiva il cognome di famiglia) *non uniti legalmente*.

L'altro documento era l'atto (rimasto sino a quel momento ignoto allo stesso segretario Thompson) con il quale mister Charnwood adottava legalmente miss Ethel Hyslop, come figliuola.

– Povero e buono mister Charnwood! – esclamai commosso.

– Domani mi recherò a K..... Speriamo che anche questa gita sia fortunata e decisiva come quella fatta a T.... – conclusi stringendo l'onesta mano del vecchio segretario e congedandomi da lui.

XVII.

– Ecco K.... – mi disse uno dei viaggiatori seduto vicino a me, ad una fermata del treno.

S'era corso sino allora sui tetti dell'immensa città, poi fra una selva sterminata di fumaiuoli giganteschi; eravamo passati attraverso, sopra e sotto, ad un'infinità di sobborghi. Poi eravamo entrati per un momento in una larga ed aperta campagna, brulla e grigia, punteggiata all'orizzonte da fumaiuoli neri e da antenne: il rude paesaggio nord-americano.

E giunti sopra un villaggio nero e brutto, il treno s'era fermato un momento: il solo tempo di scendere. Appena uscito dalla piccola stazione, mi trovai in paese.

Alte case antiche e grigie, trasudanti umidità, dalle cupe finestre inferriate: sotto i miei occhi il lastrico rotto e umido, scivolante per un leggero strato di mota che pensai dovesse colà sussiste-

re perenne. Poichè in alto, il cielo sopra i tetti grigi delle brutte case era azzurro: eppure nessuna gaiezza scendeva da quel cielo sereno su quanto mi circondava.

Spirava un'aria di grigiore, di tristezza, di miseria e di vecchiume da per tutto. Non mi pareva più di essere nella grande, ricca e potente America: ma nel più squallido e malinconico villaggio del mezzogiorno nel mio paese. Pochi abitanti incontrai: un vecchio, delle donne sudicie e sgraziate, dei bambini scalzi che mi guardavano con l'aria attonita e stupida.

La casa che io andavo a cercare era in fondo al paese: la trovai subito, appena percorsa tutta la non lunga viuzza, credo la principale del piccolo paese.

Salii le scale umidiccie ed oscure. Ed ecco la porta di casa. Un'esile cordicella, che un tempo forse poteva anche essere stata di seta, pendeva malinconica: la tirai con discrezione.

Risuonò dentro una campanella: subito uno stizzoso abbaiare di piccolo cane si avventò al battente.

Aspettai: il cane fiutava ed abbaiava; sentivo lo stropiccio del suo corpo contro il legno della porta. Ma nessuno veniva ad aprire. Suonai ancora. Il cane riprese ad uggolare più stizzoso e sentii un passo che finalmente s'avvicinava.... L'uscio si aprì e mi apparve una vecchia.

– La serva, – pensai subito.

Ed entrai. Le dissi che cercavo del suo padrone, gliene feci il nome.... Ella mi guardava con i

grigi occhi di vecchia decrepita: mi accorsi subito che non aveva capito una sola parola di quanto nel mio inglese le avevo detto. Il cane intanto mi girava intorno e mi fiutava brontolando. Io mi accingevo a ripetere più forte quanto avevo già detto, allorchè una voce di vecchio, risuonò di là, dalla camera vicina:

– Vieni pure avanti, Evans, vieni....

Lasciai la vecchia e mi feci sull'uscio dond'era venuta la voce del vecchio. Egli era seduto in una poltrona, sepolto in un vecchissimo pastrano, le gambe nascoste sotto una coperta; solo la testa, da sotto la calotta, usciva nuda da quel viluppo di panni, coperta qua e là da lunghi fili di capelli grigiastri: il volto era di teschio, ma gli occhi infossati brillavano ancora intelligenti. Doveva essere

vecchissimo. Mi guardò, non molto stupito in verità, mi porse una lunga mano ischeletrita, tutta ossa, e mi disse:

– È sorda come un tamburo.

Alludeva alla vecchia servente. Poi mi disse:

– Perdonate, vi avevo preso per Evans, mio nipote: un ragazzaccio cattivo soggetto, sapete.

E mi fece cenno di accomodarmi. Mi sedetti vicino al vecchio e mi guardai intorno. La finestra dava contro il muro della casa vicina ed io non vedevo, tra i vetri chiusi, che il grande grigio della muraglia. E quel grigio entrava dalla finestra nella camera e gettava il suo squallore di luce in ogni cantuccio, su ogni cosa intorno.

Per terra erano dei tappeti scoloriti: in fondo alla camera era un gran letto di legno, dalle coper-

te scure. Nella stanza vagolava un odore indefinito che ora non so esprimere: odore di vecchiezza, di cose morte, di cose lontane dalla vita ch'io soleva vivere ogni giorno. Ed ogni oggetto sul quale io posavo lo sguardo mi appariva vecchio, appartenente ad un'altra esistenza lontana dalla mia, ad altri usi, ad altri pensieri, ad altro modo di vivere. Davanti al vecchio era un'antica scrivania piena di cartacce, di libri, di vecchi nettapenne, di vecchi calamai, di vecchi gingilli.

Tutto era vecchio, ripeto, là dentro, in quella stanza ove quel vecchissimo trascorreva, contando forse, gli ultimi giorni, le ultime ore della sua lunga esistenza. E – curioso – egli mi guardava con simpatia, quasi mi conoscesse, senza curarsi neppure di domandarmi per qual ragione io mi

trovavo in quel momento là, seduto vicino a lui, nè che volessi, che cercassi io da lui.... Egli mi guardava con simpatia, quasi egli non appartenesse ormai più alla nostra solita vita, nè si curasse delle formalità abituali di essa; e mi parlava come al suo nipote pel quale poco prima mi aveva scambiato. E anch'egli parlava, come tutto là intorno, di vecchiaia.

– Sono vecchio, ragazzo mio, – diceva egli con la sua voce un po' rauca, e tossendo tratto tratto; – sono vecchio, molto vecchio. Ottantaquattro anni!... quasi il triplo dei vostri, ragazzo mio. E la morte è lì, vedete, dietro a quella porta, che aspetta il momento per farmi il giuochetto che attendo da tanto tempo!... Dite di no?... Se ne siete convinto più di me, voi, caro giovinotto!... Ma non

mi fa mica paura la morte, sapete? Tutt'altro! Figuratevi, giovinotto, che tutte le mattine quando mi sveglio (e dormo tanto poco io la notte!) mi dico: "Come, sono ancora vivo?..."

Cercai di borbottare quelle solite, inutili e sciocche parole che chiunque altro nel mio caso avrebbe profferite.

– Non dite sciocchezze, giovinotto, – mormorò il vecchio, – non dite sciocchezze. Curarmi, sostenermi, sollevarmi?... Che diavolo andate dicendo?... Io sono fuori del mondo, ormai! Tutti i miei, voglio dire tutti quelli che con me hanno vissuto, amato, goduto, sono morti. Voi di ora siete tutti gente nuova per me! Io non conosco più nessuno e voi non conoscete me. Io sono un rudere dimenticato dalla vita di un secolo fa. Perché do-

vrei avere paura della morte, giovinotto?... Oh, ditemi un poco, quando voi siete stanco, alla sera, dopo la vostra giornata di vita giovane, che cosa desiderate solamente? Che vi lascino dormire in pace!... Ed io non aspetto che di poter dormire in pace anch'io. L'ho terminata da tanto tempo, io, la mia giornata!

E il vecchio filosofo mi guardò, sorridendo sotto le vuote occhiaie, poi esclamò:

– Ed ora ditemi, giovinotto, che cosa siete venuto a cercare da me.

Io gli feci il nome di Wilhelm Hyslop.

– Un mio vecchio amico.... un po' troppo poeta per noi americani! morto anche lui.

Quindi gli mormorai quello di Charnwood.

– Poeta anche lui: ma d'altro genere!... Un

egoista.

– Come?... – non potei a meno di esclamare.

Il vecchio mi guardò ma non aggiunse altro.

– Anche lui è morto, – dissi allora.

– Morto?... – esclamò il vecchio; – non ne sapevo nulla!... affè, mi procedono proprio tutti, anche i più giovani!...

– Morto in un modo orribile.... – aggiunsi io. E gli narrai concisamente la morte del povero mister Charnwood, con tutti i particolari della tragica sua fine. Il vecchio mi ascoltò impassibile, poi si contentò di mormorare:

– Povero Charnwood!

– Lo conoscevate bene?

– Oh! – fece il vecchio.

E non aggiunse altro. Allora io venni senz'altro

alla questione che mi premeva:

– Vi spiegherò ora la cagione che mi ha tratto qui, presso di voi. Mistress Mildred Charnwood....

– E viva, ancora, lei?

– Sicuramente.

– Proprio quella che avrebbe dovuto morire prima degli altri!... – fece il vecchio.

– È vero, – mormorai. E ripresi: – Io sono venuto da voi perchè mi illuminiate sopra alcune circostanze dello strano dramma e romanzo che ha funestata la vita di mister Charnwood.

– E del mio povero Wilhelm Hyslop.

– Sì: di due uomini buoni e leali....

– E molto egoisti.

Ristetti alquanto perplesso, poi continuai:

– Voi mi chiederete come entri io, che voi vede-

te per la prima volta, in cotesto dramma e romanzo....

– Io non ve l'ho chiesto.

– Non importa, ve lo dirò in due parole. A me, prima di morire, mister Charnwood ha affidato il compito, la missione di definire un vecchio stato di cose anormali per due creature che voi certo dovete conoscere....

– Mistress Mildred, giacchè voi mi dite che è viva, e la figliuola....

– Precisamente. Ora io non so se voi sappiate che mistress Mildred ignora l'esistenza di sua figlia....

– Lo so.

– E che la figliuola, miss Ethel, ignora quella di sua madre....

– So anche questo.

– Allora voi dovete spiegarmi un fatto che per me è un enigma, ancora.

– Un momento: come siete giunto sino a me? chi vi ha parlato di me?

– Mistress Mildred....

– Comprendo. E voi per interesse di chi agite?...

– Di nessuno, – esclamai, – io non fo che compiere quanto mister Charnwood ha lasciato per me in poche righe di testamento, scritte sulla nave, poche ore prima, posso dire, di morire....

E gli ripetei brevemente le parole del testamento.

– Benissimo, – fece il vecchio, – domandatemi pure.

– Voi dovete spiegarmi perchè e in qual modo miss Ethel, la prima figliuola di mistress Mildred, si trovi in casa Charnwood.

Il vecchio ristette un momento, poi così cominciò a parlare:

– Voi conoscete tutta la storia....

– Mi fu narrata da mistress Mildred.

– Voi sapete adunque che questa signora, già madre di due bambine, riuscì a farsi sposare dal bello e ricco Charnwood, il quale sebbene avvertito, e in tempo, che questa dama non era fatta per lui.... preferì ubbidire al suo egoismo amoroso e farla sua.

– Lo so bene.

– D'altra parte voi saprete che Wilhelm aveva offerto alla bella e libera Mildred il suo stato mo-

desto, a patto di partire per le praterie del Sud, ove la vita è meno difficile ma anche meno raffinata.... Ma la bella Mildred preferì la vita raffinata! Rimase a New-York e sposò il bello e ricco Charnwood. Come vedete, due egoismi d'accordo.

– Continue, vi prego.

– Mildred sposò Charnwood, diventò mistress Charnwood, ma il suo egoismo di madre impose al povero Wilhelm di non allontanare da lei le due bambine, Ethel e Ketty. Ed egli che non aveva altro ormai che queste due creature che adorava, dovette per contentare il materno egoismo di Mildred restare a New-York, a disposizione di madama....

– Sicuro.

– Ma Mildred amava cambiare di gusti... Non

eran molti anni da che era mistress Charnwood (e aveva avuto una piccola Charnwood....).

– Doroty.... – mormorai.

– Che madama Mildred fu vinta da viva simpatia per un personaggio non troppo altolocato fra i dipendenti di mister Charnwood, suo marito....

– Oh, conosco bene. Sorvoliamo sopra questo disgustoso episodio!... – esclamai.

– Mister Charnwood non seppe nulla. Era naturale!... Ma Wilhelm, sì: e con lui tutti seppero! E il padre che adorava le due creature purissime temette per la loro purezza, con una madre consimile.... Egli ebbe paura di quel contatto impuro.... E, come saprete, volle allontanarle dal pericolo, cioè dalla madre.

– Le affidò ad un amico....

– Poichè egli aveva contratta una malattia di petto, inguaribile. Era solo, non aveva parenti: si rivolse a me, suo vecchio amico, quasi padre. Mi confidò tutto e mi disse che voleva nascondere le sue bambine in un luogo sicuro, e sopra tutto lontano, ove, dopo la sua morte, la madre colpevole ed egoista non potesse ritrovarle e condurle con sè. "Le mie creature, diceva sempre, non debbono assomigliare alla loro madre!" – Io gli consigliai di mandarle in Europa. Un mio nipote, che viveva in Inghilterra, e sul quale io fidavo, capitano di un bastimento, s'incaricò di condurre in Europa le bambine, di farle educare in un collegio e quindi, fatte signorine, tenerle in sua famiglia finchè non si fossero maritate.... Il povero Wilhelm

consegnò a lui tutto il suo patrimonio messo insieme col lavoro e con la costanza, intestato alle due bambine. Io ero già troppo vecchio, fin d'allora, per occuparmi personalmente di tali cose....

– Continue, vi prego.

– Ciò che avvenne è triste e malvagio! Il mio caro nipote, stato sino allora onesto, tradì la nostra fede. Egli si sbarazzò della bambina maggiore pagando per essa alcuni anni di retta in un collegio inglese ove l'aveva confinata; della piccina non ne sapemmo più nulla.... Il padre morì pochi mesi dopo la partenza delle bambine e mister Charnwood, al quale, come voi saprete, il povero Wilhelm, prima di morire, s'era aperto e confidato, venne da me per sapere il recapito delle due creature che voleva tenere, anche da lontano,

sotto la sua protezione.... Il triste mio nipote tennò nel darcene notizie, evitò di farci conoscere il luogo ove le aveva collocate.... Ciò c'insospettì. Charnwood partì subito per l'Inghilterra e abboccatosi con mio nipote lo minacciò di denunciarlo alla polizia se non rivelava subito ove aveva collocato le due bambine affidategli da Wilhelm e l'uso che aveva fatto della sostanza in sue mani consegnata.... Il tristo preso alle strette si turbò, chiese di ritirarsi un momento: andò in sua camera e si fece saltare le cervella. Allora Charnwood comprese che il tristo aveva commesso forse un delitto a scopo di furto.

– È orribile!

– È così! Charnwood fe' tutte le ricerche possibili che riuscirono vane. Quando un caso provvi-

denziale....

– Raccontate.

– Giunse qua, all'indirizzo del povero Wilhelm, già morto da anni, una lettera dall'Inghilterra....

Pervenuta in mie mani l'apersi. Era della piccola Ethel che credendo sempre vivo suo padre aveva saputo spiegare, certo miracolosamente, data la giovanissima età, il recapito dello stesso ad una compagna che l'aveva aiutata a compilare l'infantile sua lettera e a spedirla.... Così ci fu noto il modestissimo e quasi ignorato collegio ove la piccola Ethel era stata posta dallo sciagurato mio nipote.

– È strano.

– Charnwood corse là, tolse la bambina, la collocò in un altro istituto, ove la tenne sino ai sedici

anni.... Quindi la tolse e la prese con sè, in casa sua. Nel frattempo egli l'aveva anche legalmente adottata.

– E dell'altra piccina?

– Non si riuscì a saperne nulla. La stessa famiglia di mio nipote, – la moglie e due figli ch'egli lasciò nella costernazione – ignorava assolutamente tutto.

– Sicchè della piccola Ketty....

– Non s'è saputo più nulla.

– È triste ed orribile!

– Perduta nel mondo, forse.

– Se non uccisa!

– Dio voglia di no! – esclamò il vecchio. – Forse, chissà, perduta in qualche angolo ignoto, come la sorella, della quale ora parimenti non si sa-

prebbe nulla senza la provvidenziale letterina....

– E tutto è stato tentato per ritrovarla?

– Tutto. Annunci, ricerche....

– E tutto è riuscito vano?

– Tutto vano.

– È doloroso.

– Ed ora, caro giovinotto, che sapete tutta la storia, permettetemi che vi offra una piccola tazza del mio vecchio, anzi decrepito caffè....

E la sorda domestica, coetanea del padrone, mi portò il caffè in una tazzina coetanea ad ambedue. Ed io sorbii religiosamente quel liquido che nel mio stato d'animo, in quel momento, assumeva qualcosa di venerabile, quasi.

– Ditemi, – mormorai, – voi avete compresa ora la mia posizione.... Qual è dunque il mio dovere

da compiere?

– Il vostro dovere.... Ascoltatemi.

Il vecchio si raccolse un istante, poi alzando l'ischiemitrità sua mano disse:

– Mildred venne, allora, in quei giorni, da me....

Voleva sapere, voleva notizie delle figlie. Ma io ero legato da un giuramento: e da un doppio giuramento: a Wilhelm e a Charnwood. Essi non volevano, per allora almeno, ch'ella assolutamente sapesse ove si trovavano le due bambine.... Ora le cose sono cambiate. Wilhelm riposa da tanti anni.... Charnwood non è più! Voi non siete legato da alcun giuramento verso alcuno di essi. Io non vi lego in nessun modo. Voi siete giovane e intelligente! Interrogate la vostra coscienza.... e decidete.

– Voi dite bene, – mormorai.

Il vecchio mi tese la mano e mi accennò di non parlare oltre del triste romanzo passato, che anch'io gli avevo evocato.

– Sono le ombre del passato, – mormorò, – ed io non son più di que' tempi... io sono un altro!

Mormorò queste parole profondamente; ed io sentii corrermi il corpo come da uno strano brivido. Non mi sembrava, in quel momento, di trovarmi dinanzi ad un uomo: ma ad uno spirito. Uno spirito ch'era stato un giorno vivo, come me: ma ora così lontano da noi tutti!... E lo strano sentimento di poco prima, di quando io ero entrato, mi riprese.

Io respiravo lo strano alito ch'era là dentro, in quella camera, intorno al vecchio, intorno a me.

Sentivo tutta quell'essenza di vecchiaia, di passato, di morte cose che mi circondava: e pareva anche a me veramente di essere fuori del mondo, come il vecchio diceva. Mi pareva quasi impossibile di essere giovane, di vivere in mezzo a persone giovani, alle quali la vita appare con tutte le sue freschezze e tutte le sue forze.

Guardava quel volto senza carne, quelle mani tutta pelle e quasi senza moto, quello spirito ancor vivo sì, ma della vita oscillante della lampada a cui manca l'alimento, alla quale un guizzo più vivido può essere l'ultimo.

E lo strano sgomento che ho detto in principio mi riprendeva tutto.

Dio mio! che terrore quella vecchiaia, quella morte lenta del nostro povero essere!

E anch'io, fatalmente, dovevo dunque, un giorno....

La cagnolina – una brutta, triste bestiola, decrepita anche lei – mi guardava ringhiosa e brontolando.

E nel suo occhio tondo e umido a me pareva leggere un rimprovero:

– Vattene, dunque, ritorna alla tua vita solita, tu, intruso! Perchè sei dunque venuto a turbare con la tua insolente gioventù le nostre ultime ore, la nostra pacifica attesa della morte, della pace, del riposo?... Vattene, intruso, non turbarci oltre, non offenderci ancora, vattene!...

Ed io sentivo che il rimprovero della vecchissima bestiola era giusto: ch'era quello di tutte le cose là intorno a me, del vecchio, della povera

sorda, di tutte quelle cose di una vita lontana, tramontata, pronta a spegnersi, a morire....

Quel rimprovero di tutta quella vecchiaia era giusto: ed io n'ero quasi intimidito e confuso.

Mi alzai per prendere congedo.

Il vecchio mi tese la mano e mormorò:

– Addio, giovanotto, andate e fate giustizia, voi che siete giovane e che vivete. E non ritornate più, qui. Stasera, domani, doman l'altro al più tardi, io darò l'ultimo guizzo.... Fate giustizia e ricordate che fra gli uomini una sola cosa impera e tutto uccide: l'egoismo! L'egoismo nell'amore, l'egoismo nel far del bene, l'egoismo nel soffrire, l'egoismo nella felicità.... Addio, giovanotto, godete e vivete.

Quando partii e ripassai per la straduzza umi-

da, sotto le case tristi e grigie, io avevo ancora nel cuore, nella mente, ne' sensi, la desolata visione di vecchiezza e di disfacimento.... Tutto, intorno a me, mi appariva vecchio, morto, cadente, appartenente ad un'altra vita.

Lo strano romanzo di colpa, di tristezze e di miserie infinite che mi si era infine rivelato completo, s'intrecciava nella mia mente con quella bizzarra visione di vecchio morente ora per ora, consapevole della sua inevitabile fine, del suo lento disfacimento....

Egli mi pareva quasi il simbolo, cupo e inesorabile, di quel triste passato, di quel fatale ammasso di debolezze e di errori.

E ancora in treno, guardandomi intorno, osservando i miei compagni di viaggio (davanti a me,

nello scompartimento, erano due signore eleganti e belle) mi pareva impossibile che esistesse ancora la giovinezza, che vivessero ancora creature forti e valide di vita....

E sentivo ancora in fondo al mio cuore lo squalore e il grigio di quell'incubo di vecchiezza e di passato che per parecchie ore mi aveva tenuto oppresso.

XVIII.

La notte che seguì fu per me molto agitata.

Ne' sogni affannosi io vedevo profilarsi continuamente davanti alla mia mente eccitata la scarna e fantastica figura del vecchio, che tende-

va verso di me la sua mano ischeletrita; e intorno a lui in una ridda febbrile si aggrovigliavano i fantasmi del passato ch'egli aveva rievocato....

Mister Charnwood, la moglie, Wilhelm Hyslop, miss Ethel e Doroty, i personaggi del *Delphin*, il povero capitano von Moser, alto smisurato sul suo ponte di comando, circondato da nuvole nere, da lampi lividi di saette, da scrosci d'acqua: la bocca rossa e ridente della povera *chanteuse* parigina, e poi il vecchio Thompson e mille altre figure bizzarre, sformate, esagerate dall'eccitazione morbosa della mia mente, danzavano tutte insieme nel mio cervello in combustione, in uno strano e affannoso viluppo, in quella terribile notte che pareva non volesse finir mai.

Quando mi svegliai del tutto, all'alba, e mi guar-

dai di sfuggita nello specchio, ero pallido e disfatto. Mi parvi ritornato alla vita da un secondo naufragio! Però la mia decisione era presa.

Io avrei rivelato subito tutto a miss Ethel – quindi, con arte, avrei fatto sapere alla povera mistress Mildred l'esistenza da lei non sospettata, e pur così a lei vicina! della maggiore delle sue bambine, da lei per tanti anni pianta morta o perduta. Indi avrei riunito quelle creature dolorose.... passate per tante traversie prima di giungere a questo sperato momento di potersi abbracciare e confondere insieme le loro lagrime.

Appena alzato, mi recai al palazzo Charnwood e trovato il signor Thompson lo feci partecipe di quanto aveva saputo e di ciò che aveva stabilito di fare. Egli, molto commosso, approvò la mia de-

cisione. E stabilii di parlare lo stesso giorno a miss Ethel.

*

La fanciulla era pallidissima. Mi tese le mani e mormorò:

– Il signor Thompson mi ha detto che ciò che voi ora, amico mio, mi dovrete dire è cosa molto grave e decisiva....

– Sì, miss Ethel, avete detto bene: e *decisiva....*

– Lo sapevo, – mormorò ella.

E continuò, agitata:

– Sono vari giorni che lo sentiva, che io intuiva ciò. Una voce interna, quella misteriosa voce

sconosciuta che tante cose ignote e vaghe mi ha rivelate, in certi oscuri momenti di mia vita, anche questa volta mi ha avvertito che qualcosa di strano, non so se triste o lieto, stava avvenendo intorno a me....

Miss Ethel si arrestò un momento. Poi a voce più bassa, quasi parlasse tra sè, continuò:

– E che voi.... che voi eravate colui che il destino aveva scelto, forse, per illuminarmi, per farmi sapere....

Io le presi la mano.

– Sì, – continuò la fanciulla alzandomi in volto i begli occhi pieni di luce, – sì voi, che lavoravate per me, che per me, forse.... soffrivate; che, certamente, e io lo sapevo perchè ben lo scorgeva, per me eravate agitato....

– Ethel, – feci io stringendole la fremente manina, – ricordate una sera, sul mare, sul ponte di una nave che ora dorme in fondo all'oceano, con una persona a noi cara.... ricordate una sera che insieme parlammo a lungo?

– Sì, – mormorò come un soffio la giovinetta.

– Io vi avevo narrato la meravigliosa storia che a me era occorsa in una strana notte che mai s'è cancellata dalla mia mente e dal mio cuore....

Poichè in quella strana e indimenticabile notte voi mi eravate apparsa, fantasticamente, per la prima volta!... Voi ascoltavate commossa e turbata. E ad una vostra frase io risposi: "Io penso, miss, che un misterioso legame unisce forse il vostro destino al mio." Lo ricordate?

– Oh sì, – profferì ella.

– Ebbene, Ethel, le mie parole non s'ingannavano! Quanto io vi dicevo quella sera era vero.

Ella alzò nuovamente su di me lo sguardo limpido e non rispose.

– Sentite, Ethel, – continuai, – quanto in questi ultimi giorni è avvenuto altro non è che la conclusione, il natural compimento della premessa affidatami, in quella notte, laggiù, nel mio paese lontano, dal destino.... Vi sono dei fatti nella vita della nostra anima, che sfuggono alla nostra ragione. Il destino ha scelto me per compiere ciò che in questi giorni è avvenuto.... ed io sono qua ora, Ethel, per terminare quanto a me è stato dal destino e da Dio affidato.

– Parlate, – mormorò miss Ethel.

– Voi avete intuito che sul vostro passato....

che voi ignorate.... è un dramma.

– L'ho sempre sentito, – mormorò ella con un sospiro.

– Siate forte, Ethel, e ascoltatevi. Io vi farò conoscere il dramma miserando che ha presieduto alla vostra nascita e che ha velato di tristezza i vostri primi anni giovanili.

– Vi ascolto.

Tacqui alquanto, indi trassi il ritratto di Wilhelm.

– Inginocchiatevi, Ethel! Ecco l'immagine di vostro padre.... che non è più.

Ethel afferrò il ritratto con mano convulsa: lo fissò a lungo, indi lo coprì di baci, bagnandolo di lagrime.

– Siate forte, Ethel, – dissi io facendole dolce violenza e togliendole il ritratto.

– E la mamma? – esclamò ella a un tratto, alzando veemente la testa.

– Qui vi occorre maggiormente forza.... – esclamai.

– Morta anche lei?

– Viva, Ethel.

– Viva? – esclamò Ethel, – viva? dov'è? perchè è lontana da me? dov'è dunque?...

– Calmatevi, Ethel, e ascoltatevi con pazienza.

E cominciai a narrarle tutta la dolorosa storia. Nulla volli tacerle: tutto ella aveva diritto di sapere. E tutto io le dissi. Ella ascoltava trasognata e pallidissima. Quando ebbi finito ella si alzò.

– Conducetemi da mia madre, subito! esclamò.

– Vi condurrò, – risposi, – sì, vi condurrò. Ma non così. Non così subito. Vi ho detto che vostra

madre non sa ancora.... che ignora la vostra esistenza. L'ignora, capite?... E poi è debole, malaticcia.... La notizia della morte del marito, il nostro buon Charnwood, l'ha affranta.... È stato un colpo tremendo per lei. Ella non può ricevere una tale notizia così su due piedi, all'improvviso, in tal modo.... Occorre una preparazione, la cosa va fatta con discrezione, con somma arte....

– Avete ragione, – mormorò Ethel.

– Io mi recherò domattina a T.... Le parlerò io, la preparerò....

– Oh sì, vi prego....

– O, meglio ancora, farò una cosa. Ne parlerò prima a Mary, la sua fidata domestica, e spiegherò a lei tutto; ella certamente saprà condurre la cosa meglio ancora di me....

– Oh sì, sì. Come siete buono!... – mormorò ella tutta agitata ancora.

– Vedrete, Ethel, faremo bene le cose. Ella è molto debole, vi ho detto. Dobbiamo essere prudenti....

– La mamma!... – mormorava la povera fanciulla come in sogno.

– Vedete? Dio ha perdonato.... e sta per dare ora anche a quella povera anima una felicità insperata!...

– La mamma! la mamma!... – ripeteva Ethel trasognata.

– Calmatevi, amica mia, calmatevi, – mormorai dolcemente.

– Domani, non è vero? domani andrete da lei! E la vedrete!... E poi nella sera....

– Se sarà possibile, sì.

– E la vedrò! la mamma!

– Povera cara, sì!

– La mia povera mamma! io che l'ho sospirata tanto tempo! io che piangeva di non averla mai conosciuta!... Ero tanto piccina quando mi fu tolta! Nella mia mente non c'era che buio!... Io mi sforzavo di ricordarla, di rivederne il volto, gli occhi, la bocca! Invano, sempre invano. E mi arrabbiavo con me stessa di non esser capace di ricordare!... La vedrò finalmente!

Poi divenendo cupa ad un tratto:

– E la mia sorellina?

– Non la ricordate affatto?

– La vedo come in sogno, ora.

– Avevate sì pochi anni!...

– Povera Ketty!...

– Chissà? – mormorai, – chissà?... dopo quanto Dio ha voluto che avvenga!...

– È vero, chissà? – esclamò la fanciulla, tornata raggiante, – chissà?... è vero!...

A un tratto voltasi a me e accennandomi il ritratto del padre, ch'ella aveva ripreso, esclamò:

– È mio, ora.

Sorrisi.

– Sì, è vostro. Ne avete diritto.

– Grazie.

– E a Doroty?...

– La preparerò io.... a rivedere la mamma!

– È vostra sorella, – mormorai.

– Grazie, mio Dio, – mormorò Ethel.

E chinata la testa e la persona restò alquanto

in silenzio. Mi accorsi che pregava. Poi alzò il volto pieno di luce:

– Avete detto bene, amico mio, di Ketty.... dopo quanto è avvenuto!... Chissà? chissà?...

E con questo pensiero di speranza e di fede, ci lasciammo per quel giorno.

XIX.

Al mattino appresso ero a T....

Mi venne ad aprire la vecchia Mary.

– La signora dorme, – mi disse sottovoce, – è stata agitata tutta la notte. Ora, finalmente, ha preso un poco di riposo.

– Lasciamola riposare, – dissi, – difatti è ancora molto di buon'ora.

E guardando giulivo la vecchia domestica
esclamai:

– Vi porto grandi nuove.... grandi
avvenimenti.... per i quali ho bisogno del vostro
aiuto!

E le raccontai e rivelai tutto.

La buona donna credeva sognare. Aveva le lagrime agli occhi: era tutta agitata.

– Dio mio! che gioia per la mia povera
signora!... È troppo grande. Potrà sopportarla?

– Non temete, di felicità non si muore.

– Ma è così agitata! Ne ho quasi paura.

– Sta a voi prepararla bene.

– Dio mio, aiutatemi! Ne tremo tutta. Sono cose
tanto straordinarie!...

– Questo non lo nego.

– Dopo tanto tempo, tanti anni! dopo tanto piangere che ha fatto!... Dopo averla pianta morta, quella creatura!... Oh Dio, che strani casi!

– Sappiate far le cose per bene, mi raccomando.

– Il Signore m'ispirerà.

– Sarà meglio ch'io non mi faccia vedere subito....

– Pare anche a me.

– Facciamo così, parlatene voi, da prima.... ma con arte, badate!

– Sì, e poi voi le direte il resto, signore.

– Siamo intesi.

– Sì, signore.

– Andrò a far collezione e poi ritornerò.

– Per carità, signore, non vi fate attendere.

Quando saprà!...

– Non dubitate.

*

Ritornai un paio di ore dopo.

– Non ne ho avuto il coraggio, – mi disse
all'orecchio la vecchia Mary.

– Diavolo! – esclamai.

– Perdonatemi.... sono così commossa! Non so
come incominciare, cosa fare, che dire....

– Andiamo, – dissi, – tenterò io.... Come sta mi-
stress?

– Molto bene, questa mattina. S'è risvegliata di
ottimo umore. E quasi allegra. Non è mai stata
così sollevata.

– Benissimo, allora. Il momento non potrebbe essere più propizio....

Mary m'introdusse nel solito salottino. Mistress Mildred comparve quasi subito. Alla prima occhiata riconobbi che Mary aveva detto il vero. Mistress pareva ringiovanita di dieci anni. I suoi occhi scintillavano, il pallore era quasi scomparso. Ella sorrideva. Mi tese la mano ed esclamò:

– Voi mi portate buone nuove, non è vero?

– Lo sapete?

– L'ho sognato stanotte.

– Brava.

– Oh, ma quello che ho sognato sarebbe troppo straordinario....

– Sentiamo.

– Lasciamo andare, – esclamò mistress, – i so-

gni, da tempo immemorabile, sono fallaci e inutili....

– Meno di quanto si crede, alle volte, – mormorai. E deciso, volto a lei: – Mistress, vi reco veramente delle buone notizie....

– Dite davvero? – esclamò ella scotendosi.

– Sì, mistress. Ma voi dovete anzitutto promettermi una cosa....

– Vi ascolto.

– Di essere calma.

– Dio mio! – esclamò ella tutta agitata, – ma dunque....

– Cose belle, cose belle! – esclamai.

– Parlate su, vi ascolto.

– Abbiamo notizie di....

– Di.... – ripeté lei impallidendo.

– Di ciò che voi desideravate sapere, – diss'io, cercando di venire gradatamente alla grande notizia.

– Delle mie bambine? – esclamò ella.

Era pallidissima: le sue labbra tremavano.

– Se un giorno è stata colpevole, – mormorò dentro di me il mio cuore, – questo momento la deve assolvere completamente!... – E a voce alta: – Sì.

Ella mi guardò smarrita.

– Dite, dite, vi prego....

– Datemi la vostra mano, mistress, e siate forte....

– Dio mio, – gemette la povera signora.

– La vostra bambina.... la grande....

– Ethel.

– Sì, Ethel....

– Ebbene?

– Vive, – dissi.

– Dio! – urlò la madre.

Rimase un istante rigida, gli occhi sbarrati, immota. Poi si gettò su di me.

– Vive, avete detto? – borbottò; – vive? avete detto davvero? non avete mentito? è possibile questo? vive?...

– Calmatevi, signora mia, – esclamai, – sì, la vostra bambina, la vostra Ethel vive....

– Dov'è dunque?

– Oh, molto più vicino che voi non immaginate.

– Dov'è?

– A New-York.

Mistress si alzò.

– Andiamo. Voglio vederla. Conducetemi da lei.

Da mia figlia!

– Calmatevi, prima.

E cercai di spiegarle che la figliuola era già pronta per venire; che la stessa sera gliela avrei condotta.... Che anch'ella, poverina, in quel momento attendeva come lei, tutta agitata e fremente, l'istante tanto terribilmente dolce e atteso....

Ma ella pareva impazzita.

– Andiamo, subito, voglio vederla subito, – gridava.

Mary accorse. Ella si mise intorno alla sua padrona, cercò di calmarla, di convincerla ad aver pazienza, a non precipitare le cose. Io cercavo di secondarla del mio meglio. Infine la prima crisi nervosa si acquietò. Mistress divenne più calma,

più ragionevole. Finì per comprendere.

– Avete ragione, avete ragione, amici miei, – esclamava tra le lagrime che abbondanti le scorrevano pel volto.

Quel pianto fece bene a mistress Mildred e la calmò.

– Mi promettete di condurmela subito, la mia creatura? – mormorava ogni momento.

– Ma sì, subito, – badavo io ad assicurarla.

Ed ella seguitava a piangere, a piangere, che-tamente ora. E quelle lagrime refrigeranti le aprivano il cuore come una pioggia benefica mollica e addolcisce la terra arida e bruciata dal sollione che l'ha arsa inesorabile per settimane e settimane.

– E Ketty?... – mormorò ad un tratto.

Cercai una pietosa menzogna, per tagliar tosto la via alla nuova ambascia.

– Morta, piccina ancora.... allora, in que' giorni che sapete.

– Povero angelo! – mormorò la madre.

E si raccolse a piangere e a pregare in silenzio. Ma ne' suoi occhi era la gioia, una strana e folle gioia quale mai io avevo intuita l'eguale: la gioia selvaggia della madre – donna o fiera – che ha ritrovato i piccini creduti morti o perduti. E per la seconda volta il mio cuore mi mormorò:

– Ah! se fu colpevole un giorno, questo momento la riabilita e assolve completamente!

Prima ch'io partissi ella venne a me e mostrandomi un medaglioncino d'oro mi disse:

– Eccola, la vedete? è la piccola Ethel.... di al-

lora!

La guardai. Riconobbi la bella fronte aperta e i cari occhi luminosi.

– È lei, – mormorai.

– Ed ora, come s'è fatta ? – esclamò la madre, – è alta? è sempre così vivace, è....

– La vedrete tra poche ore, – le risposi. – Vado a prenderla e a portarvela!

– Grazie, mio Dio, – gridò ella. E cadde in ginocchio.

XX.

Mentre si stava per montare in sul treno, Ethel pallidissima si arrestò. Mi voltai a lei.

– Cos'avete, Ethel?...

Ella balbettò:

– Non so.... ho sentito come un colpo al cuore.... non comprendo.

E mormorò smarrita e sottovoce:

– Non so.... ho paura.

La guardai.

– Paura?... e di che?... ora che tutto è finito ?... ora che state per riveder vostra madre?

– Avete ragione.... sono una sciocca.... eppure....

– Via, via, Ethel.... siete una fanciulla americana.... non dimenticatelo!... Siate forte e coraggiosa. Da noi voi passate come il più seducente tipo delle donnine forti e geniali.... e di spirito.

Ethel sorrise.

– Avete ragione, – mormorò, – debbo essere

forte.

Il treno volava sopra i tetti, le strade, le officine, i fiumi, i ponti, i giardini.... come sogliono volare i treni americani. Una fantasmagoria di cose diverse e lontane spariva vertiginosamente sotto i nostri sguardi.

Sotto di noi era la forte e "telegrafica" vita americana che s'involava con la rapidità della visione di un sogno ai nostri sguardi; in alto, intorno, correva un telaio inestricabile di fili telefonici, elettrici, telegrafici....

Il cielo azzurrissimo – non ho mai veduto un cielo americano tanto azzurro come in quel giorno, sopra di noi – in alto pareva dirci: "quassù finalmente finisce la vostra vita farraginoso e comincia quella calma ed eguale della vostra gran-

de mamma, la Natura!"

Io cercavo di tener allegra miss Ethel: ma la fanciulla era agitata d'uno strano fremito, d'un incomprensibile turbamento ch'io non riusciva del tutto a comprendere....

Quando spuntarono le primo case di T...., miss Ethel cominciò a tremare più forte. Ella si alzò in piedi. Era pallida come un morto.

– Ma, Ethel.... – mormorai.

La sua agitazione mi turbava. Ella era impaziente, fremente, vinta ormai da una trepidazione che non riusciva a dissimulare. Il treno si fermò.

– Andiamo, andiamo presto, – ella mormorò.

Salimmo in una di quelle caratteristiche vetture nord-americane dal tipico e bizzarro cocchiere così noto agli europei che hanno viaggiato in

America.

In meno di mezz'ora eravamo davanti al cancelletto di ferro.... Era aperto. Fui meravigliato di non veder venirci incontro la vecchia Mary. Il giardinetto era deserto. Ma la porta della palazzina era spalancata. Ne usciva un giovane signore con aria preoccupata. Vedendoci entrare si fermò a guardarci, poi si avvicinò a me.

– Dove vanno? – domandò.

– Ma.... da mistress.... siamo aspettati.... – mormorai stupito.

Egli mi guardò serio, poi si chinò all'orecchio:

– Sono il suo dottore.... – comincio.

– Ebbene? – feci trasalendo.

– È morta da un'ora.

– Dio!... – ebbi la forza di profferire.

– Sì.... d'un colpo, improvvisamente. Era una donna nervosa, celava qualche difetto organico forse....

Ma io non comprendevo oltre le parole del dottore. Mi sentivo mancare. Ethel, che non aveva sentito nè compreso nulla, mi attendeva sulla porta, pallida e impaziente.

In quel mentre sentimmo un grande grido. La vecchia Mary era apparsa. Si avanzò fino a noi, passò rasente a Ethel senza vederla, venne difilata sino a me.

– Morta, morta, morta! – singhiozzò.

Un urlo sovrumano le rispose:

– La mamma è morta!

Era Ethel. Pallida, fredda, immota come un cadavere, ella era rimasta rigida, ritta sulla porta

della palazzina. Bianca, stravolta, gli occhi vitrei, ella pareva uno spettro.

– Morta!... la mamma è morta!... – ripeté con un'altra voce.

– E gorgogliò ancora:

– Lo sapevo.

Mary continuava fra i singhiozzi:

– Un'ora fa.... stava tanto bene.... era così allegra, felice.... s'era vestita a nuovo.... si era fatta bella.... per rivedere la sua creatura.... la sua bambina.... Era tanto felice!... Poi a un tratto s'è fatta smorta.... ha portato le mani al cuore.... ha dato un urlo, uno solo: – Ah! – ed è caduta giù, rovescia, come uno straccio.... morta, morta!

Ethel, sempre rigida, ascoltava in silenzio.

Quando Mary ebbe finito di parlare disse impe-

riosa:

– Andiamo.

E poichè nessuno di noi, allibiti, si muoveva, ripetè risoluta:

– Andiamo dunque.... voglio veder mia madre.

E si avviò rigida ma sicura. La seguii.

Ella pareva conoscere i luoghi, tanto camminava sicura. Davanti a noi si parò una porta aperta. Una rapida visione di chiesa mi percosse la vista. Davanti a me, sul letto bianco era la morta. A' suoi piedi erano due ceri accesi. Ella era bianca, tranquilla, quasi sorridente.... Le mani incrociate sul petto stringevano qualcosa che luccicava.... Riconobbi il medaglioncino d'oro che mi aveva mostrato il mattino.

Il ritratto della sua Ethel piccina....

L'unica che aveva potuto baciare e conoscere,
poichè Dio ne' suoi infiniti disegni non aveva vo-
luto ch'ella potesse baciare e conoscere l'altra, la
grande, che ora pallida e immota la guardava da
fondo il letto....

Poi Ethel si avvicinò alla morta e si chinò su di
lei.

– Mamma! – chiamò a bassa voce.

E chinandosi vieppiù sopra la morta, quasi a
sfiorarla con l'alito ripeté, senza una lagrima:

– Mamma!... sono io, la tua Ethel....

E cadde sopra di
lei.
.....
.....

Poichè la bara fu scomparsa sotto i fiori e sotto

le zolle di terra nel piccolo cimitero del paese, Ethel, che mai sino a quel momento mi aveva rivolto la parola, venne sino a me e mi porse la mano:

– Grazie di quanto avete fatto per me, amico mio.

Ella aveva vegliato sino agli ultimi momenti concessi la salma della povera madre che viva non aveva potuto conoscere, l'aveva composta nella bara, l'aveva accompagnata alla fossa, senza mai fare una parola nè versare una lagrima.

Non una stilla era uscita, nel frattempo, dai suoi occhi sbarrati, aperti, vitrei, senza luce. La sua immobilità, la sua rigidità, il suo silenzio mi spaventavano.... Ella ripeté:

– Grazie, amico mio....

Io le strinsi forte la piccola mano diaccia e senza vita.

Ella, poichè tutti se ne furono andati, rimase a pregare sulla recente tomba della madre. Poi si alzò e venne a me.

– Andiamo, – mormorò.

Io le offersi il braccio.

– Grazie, – mormorò.

Prima di uscire dal cimitero s'inginocchiò ancora sull'erba verde del limitare. Quando si alzò, mormorò sottovoce

– Sola.... veramente sola!...

Io le ripresi la mano.

– V'ingannate, Ethel! – esclamai.

Ella non rispose.

– Ethel.... – cominciai.

E come ella non pareva avermi udito ripetei più forte:

– Ethel....

Ella si mosse.

– Ethel.... – ripresi, – volete essermi compagna.... per sempre?

Ella alzò sopra di me i begli occhi luminosi che una tristezza mortale ora velava di ombre.

– Volete essere mia moglie?

Una lieve fiamma di luce passò sul pallore intenso del suo volto. Non disse nulla. Ma abbandonò la testa dolorosa sopra il mio petto. E scoppiò in pianto.

Il nodo di lagrime che sino a quel momento l'aveva tenuta serrata alla gola si sciolse.

E le lagrime, le care e dolci e benefiche lagri-

Le ombre del passato

Egisto Roggero

me, irruppero.

Lagrima di spasimo, di angoscia, di sorpresa,
di speranza e di amore....

IL PADRONE.

I.

Ritto, davanti al balcone aperto, Andrea Muraldi contemplava sotto di sè, nel vasto piano che il sole ora tutto animava, la nera distesa di tettoie, d'officine e di fumaiuoli: il Cantiere – il suo regno. Le caminiere gittavano turbini di fumo caliginoso; da sotto i tetti di lamina delle officine saliva il sordo stridore del lavoro, le carrette a mano correvan qua e là, e il vapore faceva sentire il suo pesante anelito cadenzato.

Andrea guardò: ed ebbe un rapido sorriso.

La vita era ritornata là sotto, rumorosa, in quegli organismi d'acciaio che il sonno dell'inerzia aveva tenuti per due giorni immoti; la vita varia e intensa dell'officina era ritornata sotto quelle sconfinite tettoie di zinco che scintillavano al sole; il lavoro – il sangue palpitante della fabbrica – era ritornato, finalmente, dopo due giorni di quiete mortale a far battere poderosi gli stantuffi, a far echeggiare cupamente i magli, a gittar vortici di fumo e di vampe su per le gole annerite delle ciminiere slanciate al cielo....

La bufera che sul Cantiere era passata minacciosa e sinistra, era caduta, si era acquetata; la morte che aveva tentato soffocare tutto quel fremito di vita del ferro e del vapore, era stata vinta, allontanata, scacciata.... E Andrea Muraldi – il pa-

drone – finalmente respirò.

– Ho vinto.... ancora una volta! – mormorò.

E la sua bianca testa sessantenne si eresse in un suo consueto, abituale movimento di comando, di volontà e di fierezza; e il suo occhio tornò, paternamente quasi, ad accarezzare il complesso di costruzioni annerite dalla patina del lavoro, che formavano il Cantiere – il suo regno.

– Ho vinto.... ancora! – ripeté.

Ma la vigorosa sua testa alta, nel primo movimento di vittoria e di gioia, non conservò a lungo la sua fiera alterezza....

Essa ricadde, si reclinò: fin quasi a toccare il petto. E così il vecchio rimase, lo sguardo sempre fisso sopra il Cantiere ritornato alla vita. La lotta, in quegli ultimi giorni, era stata acre, brutta-

le: egli aveva vinto – da trent'anni vinceva! – ma il suo corpo doleva dalle ruvide ferite, ancora.

Una specialmente....

Andrea Muraldi sospirò.

Ah! la minaccia del fallimento, la moratoria, lo sciopero – lo sciopero sopra tutto, incitato e alimentato da.... da chi mai avrebbe dovuto, mai! (e il vecchio sospirò, ancora, e la sua testa stanca vieppiù si abbandonò nell'atto scorato) – tutte le minacce, tutte le morti che s'eran rovesciate in quei giorni sulla sua vecchia testa e sopra il Cantiere – il suo cuore, la sua anima – nulla eran al paragone dell'atroce parola che un altro vecchio – un operaio dalla testa bianca come la sua – un già suo compagno di lavoro, di miseria e di officina – aveva lanciato forte a lui, il giorno dello scio-

pero:

– Ladro!...

E fra tutti que' volti accesi e bestiali, in quel momento, fra tutte quelle voci irose e rauche, fra tutti quegli occhi minacciosi, egli non aveva più scorto che quel volto pallido di vecchio, quella voce nota e sottile, che sorgeva come un'eco spettrale del passato; quegli occhi biechi *che sapevano* e che lo fissavano immoti, traforandolo sino al fondo del cuore come una lama d'acciaio

– Ladro!...

Ah! non eran bastati dunque i suoi trenta anni di lavoro assiduo e onesto, di fatiche mortali, di ansie, di energie sovrumane, a lavare la miserabile macchia? La sua nuova vita di lavoratore, di padrone filantropo e moderno, di amico, di padre

degli operai a nulla aveva dunque servito?

– Ladro!...

Egli si era sentito serpere nel sangue un gelo mortale che si era fulmineamente cambiato in fuoco ardentissimo che gli era affluito alla nuca, alle tempie, accecandolo quasi, stordendolo; e gli aveva dato un vigore da leone. E tutta la sua gagliardia di vecchio lottatore si era rizzata in lui veemente, con la furia potente e formidabile d'uno de' suoi poderosi magli di ferro....

E aveva parlato a' suoi operai, lui – come loro operaio – e aveva parlato breve, ma sicuro, concitato, ma irresistibile. La bufera delle voci si era acquetata per incanto, la collera in quegli animi era caduta, annichilita, confusa, vinta dalla semplice verità delle parole del *padrone*....

Così – semplicemente – egli aveva domato la ribellione; così – semplicemente – aveva vinto; perchè tant'anni di lavoro e di forze avevan dato a lui la potenza della verità.... Ma anche ora – mentre sotto di lui nella calda luminosità del sole il Cantiere palpitava e viveva – anche ora quel volto pallido di vecchio consciente, quei due freddi occhi malvagi, eran pur sempre appuntati sopra di lui e quella sottil voce sibilava insistente il suo ghigno:

– Ladro!...

– Ah no! egli....

Andrea Muraldi si battè la fronte, quasi a scacciarne le ombre e la visione. Rimase alcun poco ancora a contemplare il Cantiere, quindi si ritrasse dal balcone e si voltò. Si appressò al suo tavo-

lo, ingombro di carte, di registri, di telegrammi.

Gli avanzi, le schegge della battaglia in quei giorni combattuta e vinta. Si sedette e attese.

Da lì a poco la porta dello studio si aperse e un vecchio piccolo, magro, vestito di bruno, entrò.

Andò a sedersi, senza dire parola, all'altro tavolino, di contro a quello del padrone, e cominciò ad aprire le lettere che il fattorino aveva accumulate nella sua assenza. Per un momento il silenzio regnò nello studio quieto.

– Mio vecchio Agostini, – disse ad un tratto Andrea.

– Padrone.... – mormorò il vecchio segretario, alzando la testa e interrompendo il suo lavoro.

– Tutto è finito, non è vero?

– Oh, sì.... grazie a Dio, – mormorò l'altro.

– Abbiamo vinto.

– Sì.

– Agostini....

– Padrone....

– Sono stanco.

Il vecchio compagno di lavoro sospirò, e non rispose subito.

– Coraggio, padrone, – mormorò poco dopo.

– Sono stanco! sono stanco! sono stanco! – ripeté scorato Andrea.

Il vecchio segretario alzò la testa e guardò meravigliato il padrone. Quelle parole, e più ancora quello scoramento, per lui che ben lo conosceva, suonavano strane assai e penose.

Il silenzio ritornò di nuovo per qualche momento nello studio. Non si sentiva che il sordo ale-

nare delle macchine del Cantiere che comunicavano il loro fremito anche al piccolo fabbricato ove era posto lo studio del direttore.

– Agostini, – disse di nuovo questi.

– Comandi, padrone.

– E del giovane Savello?...

– Padrone, ho fatto quanto mi avete ordinato.

– E siamo riusciti in tempo?...

– Oh sì, in tempo.

Il vecchio Agostini proferì queste parole abbassando la testa, con un sospiro.

Andrea lo guardò, stette alquanto sospeso, poi mormorò:

– Comprendo quanto tu vuoi dire, Agostini, ma....

– Ah, padrone.... – cominciò il vecchio, ma non

finì.

– T'intendo, sai, mio vecchio amico; tu vuoi dire ch'egli.... è indegno di quanto io faccio per lui.

Ma.... tu sai tutto!

– Oh sì! – rispose il vecchio Agostini.

Andrea riprese:

– Speriamo che sia l'ultima.

Il vecchio si strinse le labbra in segno eloquente.

– Oh no, no, non temere.... provvederò io.

Il vecchio alzò la testa e disse:

– Padrone.... mi lasciate dire una cosa?

– Di' pure.

– Siete stato grande, voi, in questi giorni.

– Bah! – fece Andrea scuotendo le spalle.

– Ah sì, lasciatemelo dire. In questi giorni terri-

bili, fra tante ansie, tanti fastidi, voi non avete avuto che un pensiero: lui! Voi avete trovato il tempo di.... sapere, e avete voluto e saputo.... salvarlo!

– Oh, Agostini....

– E lui è indegno di voi.... perdonatemi; ma è tanto lontano da voi!

– Taci, Agostini.

E Andrea mormorò a bassa voce:

– Tu non sai.... tutto.

E la visione del vecchio operaio imprecante riapparve vivida alla sua coscienza.

II.

Il giovane fattorino si presentò sull'uscio discre-

tamente. Pareva imbarazzato.

– Padrone.... c'è qualcuno, di là, che domanda di voi.

– Chi è?

– Una donna....

– Una donna? chi è dunque?

– Padrone.... dove essere la madre del.... signor Savello.

Andrea lievissimamente impallidì.

– Falla entrare, – mormorò.

Quindi volto all'Agostini:

– È meglio che la veda.... che le parli.

Il vecchio Agostini si alzò.

– Come volete, padrone.

Il segretario pareva volesse aggiungere qualche cosa.... ma non disse nulla.

Andrea sorrise mestamente.

– Va, va pure, mio vecchio amico.... ti comprendo. Ma non temere: va pure tranquillo! Sono forte. E poi.... sono passati tanti anni!

E a mezza voce aggiunse ancora:

– E tante burrasche!

Il vecchio Agostini uscì dall'altra porta.

Il fattorino riapparve guidando una donna, non vecchia ancora, ma dimessa e grama. Inoltrò incerta, sin nel mezzo della stanza, poi si fermò turbata davanti al tavolo, dietro al quale Andrea, ritto in piedi, l'attendeva in silenzio. Lo guardò fuggevolmente, quindi abbassò la testa confusa.

Andrea la considerava, sempre in silenzio.

Quanti anni erano trascorsi!... Come si sentiva diverso e stanco e mutato d'allora, da que' suoi

giorni di forza e di volontà quasi brutale!

Com'eran lontani quei giorni!...

– Perchè avete dunque voluto venire, voi – disse egli ad un tratto, senza durezza nella voce, ma stanco, solamente.

La donna alzò il capo.

– Lo sapete.... per lui.

E riabbassando la testa, umile:

– Per mio figlio.

Andrea, con un sospiro:

– Dite pure.... per nostro figlio.

La donna mormorò:

– Oh, Andrea!...

E si asciugò le lagrime. La voce, il tono, l'accento umile e supplice della donna risvegliaron forse qualche sentimento, qualche ricordo

sopito, ma non obliato nel cuore del *padrone*, poiché egli incrociò le braccia e si pose a passeggiare in su e in giù per lo studio, senza dir nulla.

Ad un tratto si fermò risoluto, davanti a lei.

– Nostro figlio.... – cominciò, – nostro figlio, ebbene.... voi lo sapete.... ha rubato, è un ladro! un ladro, capite? come....

La madre alzò le mani agli occhi e gemette:

– Oh, Andrea, perdonate.... perdonategli!

Si fermò alquanto ansante, poi continuò:

– Oh, Andrea! io non comprendo.... non ho mai compreso.... Voi siete stato, dopo tutto, così buono... sempre, sempre, con me.... con quell'altro poveretto, con mio marito.... ci avete sempre portata la mano, sempre! e io lo so, non per me, non per quell'altro poveretto.... che non sa nulla.... ma

per lui, per lui.... per nostro.... per vostro figlio.

– Oh, sì! – esclamò amaramente Andrea; – io ho cercato, io ho fatto di tutto perchè lui.... perchè mio figlio, crescesse su, buono a qualcosa.... sebbene non potesse portare il mio nome, alto, forte, nel mondo.... che per Dio, lo avrebbero rispettato!... almeno, dicevo, ho fatto in maniera che potesse divenire qualcosa di buono.... Non l'ho io dunque fatto, cotesto? ditelo voi!

– Oh, Andrea!...

– E invece no, eccolo lì.... trascinato, trascinato.... non una volta, non due, ma cento, ma mille.... Perchè voi non lo sapete, ancora. Nè quell'altro.... vostro marito.... lo sa. Non è mica la prima volta che ruba! Oh, no! È da molto che rubava! Oh, io lo sapeva!... Ma ho dato ordine di

non vedere! Ho accomodato sempre, io! Ho nascosto sempre, io. Speravo sempre....

– Oh, Andrea, Andrea!...

La madre piangeva accorata.

– Ah sì! io sperava!... Gli ho parlato.... qui, a lungo. Gli ho parlato io. Era il *padrone* che parlava.... e lui non ha mai sentito nulla nella mia voce, non ha mai sospettato nulla.... Io per lui non era altro che il padrone! Un padrone davvero straordinariamente tollerante, avrà dovuto pensarlo! Un padrone come se ne trovano pochi!... Non ha mai sentito nulla, lui! Gli ho detto: "Perchè sei disceso a quanto hai fatto?... Vuoi denaro? vuoi che ti aumenti la.... paga? ti contenterò, ma.... non rubare." Lui ha promesso, ha giurato.... e poi ha rubato di nuovo.

La donna singhiozzò più forte.

– Tacete, non vi fate sentire, di là.... Egli ha seguito a rubare!... Si vede che l'aveva nel sangue, davvero! – finì egli sorridendo, amaramente.

– Andrea, per pietà, che dite mai? – supplicò la madre dolorosa.

– Oh, nulla, nulla, – continuò Andrea, riprendendo la sua passeggiata su e giù per lo studio, – nulla. Egli ha continuato a rubare. Due, più grosse, ho cercato di coprirle, di nasconderle io.... agli altri.... almeno.... per non compromettere me. E il buon Agostini è stato mio complice e aiuto, in questo. Perchè lui – e voi lo sapete – tutto conosce.... Ma l'ultima poi, è stata troppo palese.... S'è portata via tutta la paga degli operai che io ho sottoposto a lui.... perchè ho voluto

ch'egli.... mio figlio, non dipendesse da nessuno.... altro che da me. Quasi ottocento franchi....
E si è saputo da tutti.

– Oh Dio, oh Dio! – gemette la madre.

– Sicuro. E pure.... sono riuscito a salvarlo, anche questa volta!

– Oh grazie Andrea, grazie! – gridò la madre fra le lagrime, alzando verso di lui le braccia.

– Ah sì, l'ho salvato, ancora!... ma e poi?...

– Signore, aiutatelo.... e aiutate me, povera madre, – mormorò la donna; – vedete, Andrea, io penso qualche volta....

– Che cosa, dunque ?

– Che sia questo il castigo di Dio, per la mia colpa.

– Chissà, – mormorò Andrea, cupo.

– Ora andate pure, – concluse egli; – vostro figlio.... nostro figlio, ancora una volta è salvo. Ma e poi?...

La donna lo guardò silenziosa.

– lo pregherò tanto Iddio che ci perdoni, tutti!... e che gli tocchi il cuore, a quel disgraziato ragazzo!

Andrea sospirò e non aggiunse nulla. Poi mormorò:

– Andate, dunque, andate.... siete stata sin troppo qua... e centomila occhi son sempre fissi, quassù.... sopra questo angolo ove vivo io. – E soggiunse: – Oh! non parrebbe vero a quelli che.... mi vogliono male, di poter sapere qualcosa.... qualcos'altro del mio passato.... per gettarmelo in volto alla prima occasione! Avete veduto

anche voi, in questi due giorni passati?...

– Oh, Andrea! che tempesta! che orrore! che finimondo! E lui, quel poveretto....

– Oh lui, poveretto, mi vuol bene.... mi ha difeso.... e con che calore! lo so bene, sapete?... Ed era l'unico che avrebbe avuto il diritto di darmi addosso.... di sputarmi in viso.... se l'avesse voluto.

– Oh, tacete, Andrea, per carità! non dite di queste cose.

– Andate, dunque, andate.... – finì Andrea.

E le porse la mano che l'altra toccò appena. La donna uscì e Andrea rimase solo.

III.

E Andrea era ritornato al balcone a riposar l'occhio sopra il Cantiere sbuffante e fremente nella sua febbrile ora di lavoro. E così rimase un bel pezzo, pensando. Si voltò ad un tratto. Gli era parso sentir del rumore nell'interno dello studio.

– Ah sei tu, Agostini, – disse.

Il vecchio segretario era entrato senza far rumore e silenziosamente si era seduto al consueto suo tavolino. Il lavoro era molto davvero, dopo la terribile burrasca che aveva minacciata la vita laboriosa del Cantiere; la posta ad ogni nuovo arrivo del fattorino si accumulava sopra il tavolo; non c'era davvero tempo da perdere....

Andrea si staccò dal balcone e venne a fermarsi, ritto in piedi, davanti a lui.

– L'ho riveduta, Agostini!... e n'eran passati de-

gli anni!...

– Ah sì, padrone.... è vero.

Andrea crollò il capo.

– E quante cose, mio vecchio Agostini, quante cose ha rinnovato qua dentro, – e si picchiò la testa, – quella donna.... barlume lontano della mia vita passata!...

Si fermò alquanto, chiuse gli occhi, quasi quel passato lo rivedesse vivo e palpitante davvero, davanti a lui, come una visione.... E proseguì:

– La rivedo lucidamente, e come! tutta questa mia vita.... Tu la conosci, tu ne sai qualcosa, non è vero?

– Oh sì!

– Vita ruvida di lavoro.... e potente di energie, di brame e di volontà! lo posso ben dire.

– Oh! io, e con me tutti quelli che la conoscono questa vostra vita non possono che ammirarvi!...

– Chissà, chissà.... tu la conosci in parte la mia vita, Agostini, ma non tutta! Lascia che ti dica anche quella.... quella che non sai. Voglio che tu conosca anche questa, ah sì, lo voglio! Tu sai che non ho parenti io, che sono solo – ho.... quel figlio, è vero, ma.... – La mia famiglia, la vera, i miei parenti siete voi che mi circondate.... voi che siete invecchiati con me.... qua nel lavoro.... tra il fumo di queste mie macchine.... voi compagni miei di lavoro – e operai, come me.... Oh! io vi ho veduto in questi giorni, voi vecchi compagni miei, quando gli altri – i nuovi – i giovani, quelli che non mi conoscono, quelli che io pago e che mi odiano, perchè qualcuno ha loro insegnato a non

vedere in me che il *padrone*.... e certi giornali hanno loro insegnato che questo *padrone*, qualunque esso sia, va odiato.... e bestemmiato! – vi ho veduto in questi giorni quando cotesti altri hanno urlato, si sono sollevati, hanno fatto lo sciopero contro di me.... vi ho veduto, amici, uniti con me, compatti, a difendermi, a farmi riparo con i vostri vecchi petti abbrunati dal fumo delle mie macchine!... Ecco perchè dico che siete voi la mia unica e vera famiglia!

– Come siete buono, padrone.

– Oh no! sono giusto. Del resto dopo la morte della mia compagna e del mio piccolo Manlio – che dorme lassù, sulla collina, da diciassette anni al sole – dopo la morte di queste due mie creature.... basta; ascoltami, Agostini, ti voglio dir tutto;

ti voglio far sapere l'unica cosa.... brutta, triste, indegna – che ancora tu non sai della mia vita.

– Ma perchè, padrone, volete ora....

– Taci, lasciami parlare. Mi fa bene parlare, sfogarmi un poco, sai? È come una di quelle grosse macchine a vapore là sotto, sai?... mi sento caricato a troppo grave pressione.... ho bisogno di dar fuori vapore! Cosa fa adunque il macchinista alla macchina, là sotto? apre la valvola e giù!... un buon getto di vapore!... Lasciami aprire un poco anche a me le valvole, via!... e ascoltami.

– Come vi piace, padrone.

– Tu saprai che mio padre, uomo ricco ma sciupone, morendo mi aveva lasciato qualcosa.... e che io mi affrettai – avevo diciotto anni appena! – a ingolfarmi in una vita pazza, falsa, non adatta

alla mia indole e alla mia tempra ruvida....

– Ma buona.

– Violenta....

– Ma sana.

– Ah, questo sì, ne convengo! Dato dunque fondo in pochi anni a quanto mi aveva lasciato mio padre....

– E in questo, scusate, foste abbondantemente aiutato da un certo tutore a cui vostro padre ebbe il torto di affidarvi....

– Ah sì, anche questo è vero... Dato fondo, dunque, a quanto avevo avuto da mio padre, mi trovai molto a mal partito.... Figurati: sciupato da una vita inutile, ignorante, stanco dai facili vizi, solo.... Insomma di errore in errore, caddi molto in basso.... Ne feci una molto grossa.

– Che mai faceste, padrone?

– Oh! – sorrise amaramente Andrea, – una cosa che qualchedun altro.... tu sai di chi voglia parlare... ha voluto ripetere!.... ho rubato.

– Voi, padrone, è possibile?

– Oh sì, io, Agostini: ho rubato, ti ripeto. Non solo, ma con l'aggiunta di un piccolo falso.... Poca cosa, sai? non si arrivava a mille lire!

– E foste.... scoperto?

– Oh certo. E ne pagai la pena....

– Voi....

– Sì, Agostini, fui in carcere....

Il vecchio segretario guardò il suo padrone sbigottito.

– Voi, voi padrone! ma non scherzate voi dunque?

– Oh no, caro Agostini, – sorrise ancora amaramente Andrea, – così com'io ti dico: stetti in carcere, otto mesi ! Si ebbe riguardo alla mia giovanissima età, al mio squilibrio, a tante cose....

– E.... poi?

– Oh, quando uscii ero un altro. Ah sì! un altro. Là dentro avevo.... meditato. Quando uscii presi posto subito, tre giorni dopo, sopra un certo piro-scafo che mi portò via, sul mare, lontano.... in America. Non avevo un soldo, più nulla: ma una grande voglia di rifarmi, in qualche modo. Ah! quei miei quindici anni d'America!... Quante cose m'hanno insegnato. Alcuni anni fa, come tu sai, fui a New-York.... e passando per una certa strada – con le mie tasche piene di dollari, ora! – mi fermai e considerai il *macadam*, sotto i miei piedi.

"V'ho lavorato anch'io, a questo selciato!" ho potuto esclamare. E non ne sono stato avvilito nè tampoco malcontento, sai? Anzi! Ho provato una gioia misteriosa, strana, profonda! Poichè, io, da povero acconcia-strade, ho potuto e onestamente – e con la stessa franchezza con la quale ti ho rivelato la mia colpa, posso ora dirlo forte e tu puoi credermi – ho potuto divenire, con i *miei capitali*, il padrone di questo Cantiere che dà pane a tante centinaia di operai, che dà la vita a questa regione, che tanto bene – posso dirlo forte – fa all'industria del mio paese.

– Potete dirlo forte veramente, padrone, – esclamò il vecchio Agostini.

– Eppure, vedi, il male, la colpa, non si distrugge più, mai, mai!... Ancora l'altro giorno, ancora

ieri, ho sentito chi mi ha ricordato che quel mio delitto non è cancellato, non è stato dimenticato dagli uomini.... ch'esiste sempre eterno e incancellabile.... E da chi? da un mio vecchio compagno di quei giorni, da un operaio come me, che tutto sa della mia vita, che ha veduto con i suoi occhi quello che io, dopo, ho fatto e.... faccio tuttora; che dovrebbe comprendere che pur ho cercato di distruggere, o almeno lavare, con la mia operosità, col mio lavoro, quell'attimo colpevole, folle e lontano d'un ragazzo inconsapevole ancora! Ebbene, no, quel mio vecchio compagno di lavoro ha voluto ricordarmi, ancora ieri, ch'egli è il testimonio, la prova vivente, direi, di quel mio momento lontano di errore!

– Non ve ne curate, padrone.

– Ah, come fare?... anch'io me lo son detto.

– Tutti vi amiamo.

– Lo so! e, te lo ripeto, anch'io vi amo.

– Lo sappiamo tutti, padrone.

Andrea riprese a passeggiare lungo lo studio.

– E Maurizio!.... – riprese.

– Ah! padrone, una grande spina per voi, quel giovane.

– Ah sì, severamente.... Ma sai com'è andata?

Una passione passeggera, ben passeggera, quella donna, tu puoi capire. Una brava ragazza, anche. Ma una mia operaia.... Io era violento, quello che volevo.... tu sai, chè mi hai conosciuto, allora. Ed ero il padrone, io!... Quando seppi che sarebbe diventata madre, feci in modo di appoggiarla a quel buon Savello, un mio impiegato, un

buon uomo.... oh, se buono! Il bambino, quando nacque, io non lo vidi neppure. E per sette anni, sette anni, capisci? mai ne seppi nulla. Aveva il mio, il mio piccolo Manlio, un angioletto, n'ero pazzo, tu lo sai. Ma Iddio pensò a togliermelo.... Tu sai come ne rimanessi! Un giorno – ero qua nello studio solo – venne il buon Savello a pregarmi di ascoltarlo. Aveva con sè il piccolo Maurizio. Aveva sette anni, due anni più di Manlio, il quale da dieci mesi riposava lassù, sulla collina.... Savello mi chiedeva un sussidio. Aveva avuto grandi spese, in famiglia: il piccolo Maurizio era stato malato gravemente. Era stato per morire! Lo guardai! Era appena convalescente. Il ragazzo era pallido, smunto, sofferente ancora. – Ma questo ragazzo soffre! – gridai sentendo in

me qualcosa d'indefinibile e di profondo ridestarsi. E per la prima volta guardai intensamente e riconobbi mio figlio!

Andrea si fermò un istante.

– Il povero Savello, – riprese, – aveva le lagrime agli occhi. "Oh, padrone!" esclamò, "il medico ha ordinato una cura ricostituente.... Ma come fare! come fare, mio Dio!" Sentii un morso al cuore. L'altro, il morticino dormiva, tra la seta, nel suo feretro di noce, nella sua piccola tomba di marmo candido al sole sulla collina piena di verde.... e lui, il fratello! "State allegro, – dissi al Savello, – al ragazzo penserò io.... e anche a voi." Da quel momento Maurizio fu.... mio figlio. Tu sai ciò che io ho fatto per lui. Al Savello ho migliorato la condizione.... gli ho fatta una posizione calma

e tranquilla: è quasi agiato lui, ora! E mi è grato, poveretto, mi ama, mi chiama suo benefattore. E non sa nulla, non ha mai sospettato di nulla!... Lui non ha immaginato lo scopo segreto della mia protezione. Lui non ha mai sospettato che io volevo fare l'agiatezza intorno a mio figlio.... E Maurizio, allevato col mio denaro, istruito da me.... Maurizio, tu lo vedi ciò che è divenuto.

– Oh, padrone, padrone!... – sospirò il vecchio Agostini.

E Andrea gettandosi sulla sua poltrona, davanti al suo tavolo di lavoro, ove tante ore laboriose aveva trascorso, tante battaglie vinte e tante conquiste compiute, ripeté il suo lamento scorato:

– Sono stanco, Agostini, sono stanco!

IV.

Fu la sera di quell'istesso giorno che il vecchio Savello salì su alla Direzione e ottenuto il permesso di entrare si avanzò sino ad Andrea e gli si gettò ai piedi.

Andrea, turbato, cercò di rialzarlo.

– Ma cosa fate? via, dunque, Savello, alzatevi!

– No, – gemeva il vecchio, china la bianca testa davanti al padrone, – no, questo è il mio posto: io vi debbo chiedere scusa, non per me, ma voi sapete per chi.... per qualcuno che non oso nominare.

Andrea, a forza, sollevò il vecchio operaio.

– Perdono, perdono! – seguiva a gemere il Savello.

Era un'alta e poderosa figura di operaio. La mano callosa, ora da molti anni usa alla penna degli uffici, mostrava però che in altri, e per molto tempo, aveva maneggiato il ferro del semplice lavoratore.... Anche il collo nudo, che non si era mai saputo assoggettare alla tirannia di un colletto qualsiasi, mostrava la vigoria e la turgidezza dell'operaio. Andrea gli porse la mano.

– Datemi la vostra, – mormorò egli, – e siate altero: la vostra mano è quella di un galantuomo.... e tutti possono sempre stringerla.

Il volto del vecchio Savello si animò e un lampo passò nel suo sguardo.

– Ah, questo sì! – esclamò; – questa mano è pura.... come la vostra, padrone! e potete stringerla senza paura ! È lui.... colui.... ch'io non oso

chiamare mio figlio.... che è indegno d'essere ricordato qua dentro.... davanti a voi.

– Lasciate, Savello, lasciate.... non pensatevi più, – mormorò Andrea.

– No, padrone, lasciatemi dire. Dopo quanto avete fatto per me.... e per lui! Sento qualcosa qui nella strozza e nel cervello!... Ma c'è una cosa che non posso capire, che non posso mandar giù.... c'è un pensiero che mi avvelena, che mi ammazza!...

Il vecchio Savello si fermò: ansava; si vedeva che soffriva realmente.

– Calmatevi, – mormorò Andrea, scosso suo malgrado.

– C'è un pensiero che mi ammazza, vi dico.... che non mi vuol andare giù. Io sono sempre stato

onesto, io! Queste mani, lo avete detto voi, padrone! – sono pulite, oneste, leali. Ogni galantuomo le può stringere con sicurezza! Io sono onesto, io! Io non sono mai stato ladro, io!... Come ha potuto venire da me, un.... farabutto, un ladro dunque?...

– Tacete, Savello, – mormorò Andrea.

E abbassò gli occhi irresistibilmente costretto, davanti a quel vecchio, alto dinanzi a lui.

– Ah, padrone! Mia moglie, quella povera disgraziata al par di me, piange da sei giorni. Non fa che piangere! Da dove è venuto questo figliuolo?... Come s'è generata dal mio sangue questa triste creatura che ci avvelena la vita?... Ditelo voi, padrone, se potete!

Il vecchio, pallido, eretto davanti ad Andrea, lo

guardava, terribile, quasi, nella passione, nella vergogna, nell'ira che lo animava in quel momento. Grosse lagrime colavano dalle sue guance e stringeva i pugni, quasi per colpire il fato che aveva dato a lui, uomo onesto e laborioso, un figlio ladro e colpevole.

– Calmatevi, Savello, – ripeté Andrea, a stento nascondendo il suo turbamento.

–Io sono onesto, io! – ripeteva Savello esasperato.

Andrea alzò gli occhi su quel volto che il dolore trasfigurava.

"Ah no, povero vecchio, – gli gridava in quel momento il suo cuore e la sua coscienza, – ah no, povero vecchio! Rassicurati, ritorna calmo, e sereno, e tranquillo. Tu sei onesto e buono, e lea-

le, e laborioso! E da te non potevan che provenire creature buone, oneste, leali, laboriose, come te. Il tuo sangue, sano e puro, non poteva che generare esseri sani e buoni. Sono io – miserabile e ladro – sono io che ti ho cacciato fra' piedi, ancora una volta falso, e per tutta la vita, un essere basso, abbietto, infame come me! Io generatore di ladri a me somiglianti, che ho rubato il tuo nome onesto e sacro di operaio per darlo ad un.... mio bastardo, che non ne aveva alcuno; io che col mio danaro ti ho fatto coperchio de' miei amorazzi di gioventù.... Ed ora, sputami pure in viso, o vecchio, chè ne hai il diritto!"

Questo gridò il cuore e la coscienza di Andrea mentre guardava il povero e onesto volto del vecchio Savello trasfigurato dal dolore.

Ma le labbra, immote, tacquero.

– Ci perdonate, dunque? disse ancora una volta il Savello, chinando la canuta testa davanti al padrone.

– Oh, Savello!... – mormorò Andrea.

– Grazie, padrone, grazie!

E il vecchio si chinò a baciare la mano tremante del padrone che aveva afferrato. E vi lasciò cadere sopra alcune delle sue lagrime.... E Andrea lo vide uscire, curva la poderosa persona, china la bianca testa, vacillante il passo. E si buttò a sedere, stracco e disfatto, davanti al suo tavolo, ove si ammontavano le lettere e i telegrammi d'affari.

Andrea Muraldi levatosi nella notte e disceso nello studio, aveva lavorato sino all'alba.

Ed ora dopo aver raccolto le carte su cui tutta la notte aveva scritto e meditato, ne fece un fascio, le involse in una grande busta e rimase così, immoto, i gomiti appuntati al tavolo da lavoro, lo sguardo verso la finestra, aperta alle prime luci dell'alba.... E il chiarore scialbo che veniva di là dai monti illuminava i suoi lineamenti stanchi ma energici, rudi ma improntati ad una singolare forza di pensiero e d'espressione.

Rimase molto tempo così, pensoso sempre, mentre il sole, sorgendo d'improvviso dietro i monti con un guizzo di fuoco, empiè tutta la vallata e lo studio di raggi.... Allora l'acuta *sirena* del

Cantiere, chiamante gli operai al lavoro, sprigionò la sua voce potente, che di eco in eco si ripercosse nella valle. La voce acuta, prolungata e sonora durò sessanta e più lunghi secondi e annunciò che la vita del lavoro ritornava nel Cantiere, che aveva dormito fino a quel momento il suo sonno tranquillo di gigante, rotto di quando in quando dai sordi aneliti dei forni tenuti accesi ed alimentati di minerale anche la notte. Quando la voce della *sirena* tacque, Andrea distinse la voce degli operai che, a frotte rientravano in Cantiere, ritornati al lavoro, e lo sbuffare delle macchine che riprendevano il movimento e la vita. In quel punto entrò Agostini con la posta del mattino e si recò al suo consueto posto.

– Di', Agostini, – chiese Andrea, hai tu ultimata

la relazione degli ultimi avvenimenti, con la situazione esatta, al presente, del Cantiere?

– Eccola, padrone, – rispose l'Agostini cavando da una pila di carte un grosso fascicolo.

– Sta bene; dalla a me.

– Troverete tutto ordinato, padrone, come desideravate.

Andrea prese a leggere. Dopo la precisa relazione dello sciopero, veniva la *situazione* del Cantiere. Da essa appariva che stante una di quelle inevitabili e imprevedute altalene degli affari, l'amministrazione si era trovata momentaneamente sbilanciata; il proprietario aveva provveduto immediatamente sia adoperando i fondi di riserva che esistevano, sia alienando alcuni suoi beni stabili che possedeva. Il pareggio era stato

ottenuto, i creditori soddisfatti, la situazione salvata: il Cantiere aveva ripreso il suo cammino sicuro e tranquillo.

Andrea ormai non possedeva più nulla: tutto apparteneva al Cantiere. Era come un gigantesco organismo che produceva e viveva della sua produzione. Ma la vita dell'ente laborioso era assicurata.... il padrone aveva fatto il suo dovere.

– Sta bene, – disse Andrea poi ch'ebbe finito di leggere e riunì il fascicolo al pacco delle carte che, durante la notte, aveva raccolto e compilato.

– Agostini, – disse avvicinandosi al suo segretario, – a te affido questo pacco. Ascolta bene. Esso contiene il mio testamento.... e tutte le mie disposizioni riguardanti il Cantiere. Tu mi comprendi: non si sa mai....

– Oh, padrone, che andate mai pensando ora!...

– Non si sa mai, ti ripeto.

Agostini prese il pacco, religiosamente, e andò a chiuderlo nella cassa forte affidata a lui. Andrea seguì con gli occhi il vecchio, suo devoto compagno di lavoro: parve volesse aggiungere ancora qualcosa.... ma non disse nulla.

– Vado fuori, – disse infine, – vado a prendere un poco d'aria.

– È una bellissima mattinata, – osservò Agostini.

– Mi farà bene, ne ho bisogno. Addio Agostini.

E il padrone, data un'ultima occhiata intorno allo studio, uscì.

VI.

Fuori, all'aperto, Andrea sostò un momento. Il sole era venuto a colpirlo in pieno volto. Era, veramente, una bella giornata!

Il Cantiere, davanti a lui, fremeva, sbuffava, pulsava la sua vita fragorosa di gigante di ferro dall'anima di fuoco.

Il padrone, si avanzò verso le officine. Gli operai lo salutavano, riverenti, malgrado la ribellione di pochi giorni prima, fomentata dal vecchio nemico, che odiava Andrea d'un odio vile e brutto, perchè era stato suo compagno, un giorno lontano, laggiù in America, ed era rimasto operaio, mentre Andrea.... Ma il fondo del cuore di tutti quegli operai era per il padrone, di cui eran co-

stretti ad ammirare il carattere, la ferrea mente, la poderosa iniziativa, e soprattutto, il gran cuore. Il vero padre per loro!

Andrea fe' il giro delle officine. Le macchine al suo passaggio stridevano; battevano gli stantuffi; le ruote volavano, le cinghie si svolgevano come nastri aerei fuggenti vertiginosamente; faville sprizzavano da ogni angolo, i martelli si alzavano e si abbassavano fragorosi, il ferro ardente, color di fiamma, si allungava, si storceva, si schiacciava, si distendeva morbido, pastoso, ubbidiente sotto le mani di quegli operai neri e grondanti di sudore; i magli cadevano dall'alto con un cupo rimbombo o alzavano la mole immensa, docili al volere dell'uomo che ne guidava il movimento.

Andrea continuava il suo cammino e tutto os-

servava. E da tutte le macchine, da tutte quelle incudini sonanti, da sotto tutte quelle tettoie, con il fumo, con il frastuono, con il rimbombo veniva il gran saluto festante del Cantiere nella sua gaia ora di lavoro, al *padrone* che passava.

Andrea, giunto in fondo all'ultima galleria si fermò un poco e abbracciò un momento, con lo sguardo, tutto il vario e animato prospetto del Cantiere... E un lampo di orgoglio e di soddisfazione brillò nel suo occhio, e non proferì con le labbra ma palpitò nella sua mente il pensiero: "Tutto ciò è opera mia."

Stette ancora un poco a guardare, poi volse le spalle e si avviò verso una bassa palazzina bianca: gli uffici. Davanti alla porta toccò un bottone elettrico. Un ragazzo dal berretto gallonato ap-

parve subito. Scòrto il padrone, salutò rispettosamente.

– Venga Maurizio Savello....

Un poco più alto di Andrea, pallido, le labbra scolorite: terribilmente somigliante a lui – per chi sapeva e confrontava – nella fronte, nello sguardo inquieto, nella piega delle labbra, in un rapido impercettibile moto convulso delle palpebre. Si fermò ritto, rigido, nella posizione d'attesa, un poco dubbioso, molto pallido davanti al *padrone*.

– Vieni con me.... ho da parlarti, – mormorò questi, sempre calmo.

E si mosse. Savello, ossequiente e rispettoso, gli si pose a lato.

Andrea prese la via che portava fuori del Cantiere e che saliva, su per la collina, fra il verde dei

prati, dapprima, poi scompariva tra il bosco. Il giovane Savello, un poco perplesso, lo seguiva in silenzio. Camminarono così alquanto, ambedue silenziosi; Andrea andava a passo calmo ma deciso: in breve ebbero terminato il tratto della viuzza che si svolgeva fra i campi: ed ora essa saliva, abbastanza rapida, su su pel bosco. Maurizio guardava ogni tanto, alla sfuggita, il *padrone*, sempre più dubbioso; cominciava benanche ad essere alquanto inquieto.

– Padrone.... – mormorò ad un tratto, forse per risvegliare ed accendere il discorso che il padrone aveva detto dovergli tenere.

– Taci, – rispose quietamente Andrea.

Il giovane tacque e non aggiunse altro.

La straduzza s'inerpicava alquanto su per la

collina, quindi volgeva a destra sopra un largo spiazzo verde, senz'alberi. Savello cominciò a capire. Il padrone si dirigeva al piccolo cimitero del Cantiere. Che andava a fare colà? e con lui? Egli pensò che colà eran sepolti il suo figliuolo e la moglie.... Qualche lavoro da far eseguire lassù, forse? Il piccolo cimitero del Cantiere era posto sul fianco destro della collina sopra una breve piana, resa più uguale dal piccone e dalla zappa. Il piccolo tranquillo recinto ove andavano a riposare le stanche ossa i vecchi operai che finivan là sotto, nel Cantiere, i loro giorni, si appoggiava da un lato al fianco della collina, dall'altro portava il suo bianco muricciuolo sin sull'orlo della ripa, cadente a picco in quel punto, brulla e profonda, e dominante tutto il Cantiere, del quale riceveva a

tratti le ondate di fumo e il rumorìo allegro e continuo de' suoi mille martelli.

Andrea entrò nel cimitero, seguito sempre dal giovane Savello. S'andò ad inginocchiare dapprima davanti alla bianca lapide sotto le quale riposava da tanti anni la vecchia sua devota compagna. Quindi si alzò e si appressò ad un piccolo tumulo bianco, circondato di fiori e di erba verdissima.

– Maurizio, – chiamò.

Il giovane ch'era rimasto, discretamente, un poco indietro, si avvicinò.

– Sai tu, – disse egli, e la sua voce era sempre calma e serena, – sai tu chi dorme qua sotto?

– Oh! il suo povero figliuolo, padrone....

Andrea tornò a fissar su di lui lo sguardo.

– Tuo fratello.

Maurizio alzò gli occhi in volto ad Andrea: non avendo compreso, confuso, indeciso....

– Tuo fratello, – ripeté Andrea.

Maurizio fe' due passi indietro.

– Che!...

E ripeté smarrito:

– Cosa avete detto.... dunque?

Andrea sorrise, mestamente.

– Oh, devi aver compreso già a sufficienza.

Maurizio, dopo l'inaspettata rivelazione, era rimasto agitato, perplesso, in balia di mille sentimenti confusi.

– Voi.... voi mio padre, dunque? – mormorò ancora egli.

– Sì, – disse Andrea e gli tese la mano.

Ma Maurizio s'era fatto rosso, ad un tratto; i suoi occhi inquieti si accesero e non prese quella mano. Un nuovo pensiero....

– Mia madre, dunque!... Ah! mia madre.... Bene! e io che la teneva....

Andrea gli si avvicinò severo e rapido e lo afferrò per un braccio.

– Tua madre è una santa! – disse forte.

Maurizio sorrise ironicamente.

– Tua madre è sempre stata una santa! – ripeté più forte e imperioso il vecchio. E sottovoce, all'orecchio del figlio: – Fu.... prima, comprendi? prima che si unisse a colui che tu hai creduto sinora tuo padre. – E forte di nuovo: – E sono io il colpevole, io solo.

Maurizio taceva, pallido, contratto, in preda a

mille pensieri diversi e cozzanti.

Ad un tratto alzò la testa:

– E ora?

Andrea non rispose subito. Poi disse:

– Scostiamoci!... ti dirò. Non qui.... sopra questa tomba.... ch'è pura, lei!

E si avviò sin presso il muricciuolo ove appoggiò le braccia. Il Cantiere di sotto continuava la sua giornata febbrile di lavoro.

– Ascolta.... – cominciò egli.

Parve raccogliersi alquanto, poi cominciò:

– Tu sei mio figlio, dunque....

– Padre mio! – esclamò Maurizio, agitato.

– Io (pensa ora e ricorda.... e tutto comprenderai, adesso) io ho vegliato sempre sopra di te.

– È vero.

– Io ho cercato che la miseria non giungesse mai sino a te.... nella famiglia ove la.... sorte ti aveva collocato.

– Oh sì!

– Ma tu?... come hai risposto tu alle ime cure?...

– Perdonatemi! – mormorò Maurizio, abbassando gli occhi.

Andrea tenne fisso su di lui, a lungo lo sguardo.

– Ma tu non sei cattivo.... la tua vergogna di ora.... e un'altra cosa, me l'han rivelato.

Maurizio alzò lo sguardo in volto a suo padre.

– Quale?...

– Lo sdegno tuo di poc'anzi.... quando hai saputo di tua madre!... Ah no! tu non sei cattivo, tu non sei guasto del tutto ancora. Tu puoi

salvarti....

– Ah sì, lo voglio! – mormorò il giovane, sincero in quel punto.

– lo lo sapeva.... e perciò io ho fatto una cosa. Ascoltami bene.

Maurizio attese.

– Io ti ho adottato, nel mio testamento.... capisci? ti ho adottato, ti ho tacitamente riconosciuto come mio, ti ho considerato qual figlio....

– Voi, voi avete fatto questo? – mormorò Maurizio, – e un raggio brillò nel suo occhio inquieto.

– E ti ho fatto mio erede universale.

– Ah, grazie! – singhiozzò il giovane.

– Del resto io non lasciava altri eredi.... e tu sei mio figlio! – concluse Andrea, sottovoce.

– Ora ascoltami, – riprese risoluto, – ho ancora

poche altre cose da dirti....

Maurizio attese.

– Tu non sai tutto, ancora.... e senti bene, e cerca di comprendere.

Si avvicinò a Maurizio:

– Anch'io.... come te.... anch'io (e aveva la tua età) anch'io ho incominciato con un'azione indegna.... anch'io come te ho.... ho rubato, capisci?... anch'io sono stato ladro!

Maurizio lo guardò, con gli occhi sbarrati, sgomento.

– Sì.... anch'io.... alla tua età.... come te!...

Il vecchio si rizzò, alto sul giovane, formidabile.

– Ma io mi sono riabilitato con trent'anni di lavoro!... capisci dunque?... mi sono riabilitato!... con trent'anni di lavoro!...

Il vecchio riprese:

– Dò a te il mezzo di fare altrettanto. Il Cantiere è in piedi, vive, ma non possiede altro. La sua produzione è la sua vita. Tu, che ne sarai il padrone, tu dovrai vivere di esso, del suo lavoro, come l'ultimo operaio delle fucine. La vita del Cantiere – che io ho creata con il mio sudore – è stata lì lì per crollare, in questi giorni. Il fallimento, capisci?... Ebbene io ho tutto venduto, quanto possedevo, e tutto ho pagato. Ho salvato il Cantiere: ma non ho più nulla. E io ti lascio il Cantiere: è tuo. Devi vivere di lui e per lui, ti ripeto, come l'ultimo fucinatore vive del lavoro del suo martello.

Andrea si fermò un momento, poi sibilò ancora all'orecchio di Maurizio:

– A te farlo risorgere! trarre dal suo cuore di ferro le ricchezze e i tesori!...

Il vecchio, appoggiato al muricciuolo, dominante il Cantiere, lo accennò al giovane con un gesto largo della mano. Poi ripeté:

– A te, dunque. Come me, tu – mio figlio – hai incominciato la vita con una azione indegna. Come me, riabilitati!

– Per me, – bisbigliò come un soffio, – per me è troppo tardi ormai!

E con un rapido gesto, stretta con ambo le mani, la testa del giovane, lo baciò sulla fronte. Poi con un balzo fulmineo valicò il muricciuolo e prima che Maurizio avesse potuto fare un movimento per trattenerlo, il corpo del *padrone* scomparve giù, nell'abisso, sopra il Cantiere, fremente tutto

Le ombre del passato

Egisto Roggero

nella intensa sua ora di lavoro.

ROSA SANTA.

"Ombre! ombre!... sono le
vane morte ombre del passato
che il vivido raggio della vita
nuova deve fugare come il sole
dissipa le negre nubi del
temporale...."

*(Il dottor Laurenti alla
contessa Laura).*

I.

Dal nero viluppo delle nuvole accalcantisi e tur-

binanti come una cavalcata di spiriti tenebrosi guizzò ardentissimo e niveo un baleno. Fu il segnale dello scatenarsi dell'uragano su nel cielo. Un rovinoso velo di acqua calò sonoro sopra la terra, acceso ogni tratto dai vividi guizzi fulminei: i monti, le colline intorno, il castello lontano, il bosco, la strada, tutto sparve per un istante nel rovescio furioso.

Il *Segretario*, sul suo cavallo, rimase ritto, spettrale quasi, fermo nel mezzo della strada trasformata in ripidissimo corso d'acqua....

Finchè il diluvio improvviso parve calmarsi: il velo d'acqua si fece meno denso e dietro le sue tenebrose volute cominciarono a profilarsi i fantasmi grigi degli alberi ch'eran a lato della strada. Poi apparì il bosco, come una bruna massa con-

fusa; e diminuì alquanto il rapidissimo correre del torrente sotto gli zoccoli di *Astor*.

Il segretario toccò col calcagno il paziente suo compagno, il quale con le orecchie basse e stil-lanti lasciava scorrer giù dal muso un rivo d'acqua che, incespicando nel barbazzale, si spezzava in ispruzzi e goccioline. *Astor*, all'amichevole tocco del suo cavaliere prese a guazzare a traverso alla mota liquida che gli scorreva sotto i piedi.

Il velo d'acqua seguì ancora a distendersi davanti agli occhi del segretario, uguale e ondulato pel vento umido che ora saliva dalla valle. Poi parve diradersi, illanguidirsi, rompersi, qua e là, finchè cadde del tutto davanti alle cose che riappariron più nitide – lavate – agli occhi del signor

segretario, sgocciolante sul suo cavallo, come una bizzarra figura equestre veniente da un favoloso regno sottacqueo.

In alto sul suo capo le nubi nere e in collera seguitarono a turbinare alcun poco ancora, accese ogni tratto da rapidi bagliori, mentre lontano, pei monti, si spandeva il prolungato brontolio del tuono. Poi uno strappo lasciò vedere un lembo di azzurro intensissimo: lo strappo si allargò come una ferita immane, una rapida volata di vento sparpagliò le nere nubi che presero la fuga, inseguendosi verso oriente.... Il cielo apparve sgombro: un guizzo d'oro sprizzò da l'ultimo cirro dileguantesi e la luce del sole innondò la campagna e il signor segretario, che mandò un grande sospiro di ringraziamento al Signore. Anche *Astor*, riacquistati

gli antichi spiriti, scosse le umide orecchie, proiettando all'intorno una sottil pioggia di smeraldi e rubini e accennò un lieve sgambetto di gioia dal prudente segretario subito represso con una buona tirata di morso.

Poi il signor segretario sollevò gli occhi a sè davanti. Il castello appariva là in fondo. Lo circondava la bruna massa della villa, fatta più intensa dal recente bacio della piovra. Gettava bagliori, al vivido raggio del sole, come una stella, sull'alto della torretta, lo stemma dei Roccalba di Rosa Santa, lo scudo d'oro con il tralcio di rose in rame brunito che circonda la croce. Il segretario abbassò a quella visione gli occhi sulla grossa borsa di pelle nera che gli pendeva al fianco.

– Eccola lì dentro la vera tempesta che si avvi-

cina, – mormorò egli con un malinconico sorriso, parlando al castello e al radioso suo stemma a lui gettante faville da lontano. E mormorò ancora: – E per quella tua tempesta lì è vano davvero questo bel sole che fa dimenticare, alla terra la sua....

Difatti intorno ora la campagna, umida e fragrante, rideva tutta sotto il bacio del sole. Il segretario aspirò alquanto il freschissimo olezzo che veniva dalla terra e dalle siepi stillanti ancora e rutilanti di gioielli multicolori. Poi si chinò sul collo del cavallo.

– Ancora tre quarti d'ora; coraggio, – disse forte nelle orecchie di *Astor*.

Astor capì e mosse più rapido il passo.

II.

– Concludendo, dunque, – disse don Pietro puntando ambo le mani sugli spigoli dello scrittoio, – tutto è perduto: fuor che l'onore....

– E Rosa Santa, – aggiunse il signor segretario Mondolfi.

E il vecchio segretario alzando l'onesta faccia che avea veduto piccino l'ultimo discendente dei Rosa Santa, alzò la palma della mano con un suo gesto abituale, allor che dovea chinare la grigia testa alla inesorabilità del fato e delle carte bollate, sue malagevoli compagne d'ogni giorno da parecchi anni, purtroppo.

E nell'elegante piccolo studio del conte regnò per un momento il silenzio. Il signore seduto da-

vanti allo scrittoio di mogano pareva pensoso. La sua piccola mano (l'avean tutti così, i Rosa Santa), correva sovra pensiero, a tormentare una magnifica rosa allor colta ed esalante gli ultimi suoi aliti di olezzo in una preziosa caraffa di nitido cristallo di Boemia.

Il segretario andava sfogliando l'enorme fascio di carte che avea spiegato sul tavolino portatile, accostato alla scrivania e divenuto pel momento sua cattedra. Notava qua e là, prendeva appunti, segnava sur un foglietto a parte e sommava con il vetusto e consapevole suo lapis.

Il conte si alzò, andò al balcone e l'aperse al sole. La luce entrò: si fe' padrona, d'un balzo, d'ogni angolo dello studio. Andò a far scintillare la neve e l'azzurro di un magnifico e raro Luca della

Robbia, che sfolgorò proprio sopra la testa del segretario. Questi, che avea finito il suo cómpito, si alzò e presentò il foglietto al signor conte.

– Un milione e quattrocontocinquanta mila lire.

Il giovane conte guardava la villa nitida e florida, sotto la poderosa lavatura di poche ore innanzi.

Saliva, intenso, l'alito del parco fresco e disse-tato....

– Bene, – mormorò semplicemente, e guardò, fisso, in un punto davanti a sè, nella verde massa cupa e sussurrante, nella brezza del mattino.

– Tutto pagato.... fino all'ultimo centesimo, – aggiunse ancora il segretario.

Il conte pareva tutto preso dalla visione cui era intento.

– Osservate, Mondolfi, – disse, chiamandolo al balcone, – non vi sembra che il Rosaio....

Il buon segretario guardò di sfuggita il conte. Alt! egli non tralignava. Don Pietro era un vero Rosa Santa!

– Perdono, eccellenza, non distinguo bene.... – mormorò egli aguzzando la povera vista consunta da tre anni di studi e di rappezzature sulle imbrogliatissime carte bollate della disastrosa successione paterna.

Il conte si mosse, andò ad uno stipo e ne trasse un piccolo binocolo nero, cerchiellato d'oro.

– Prendete, Mondolfi, e guardatelo bene.

Il segretario fissò la lente e guardò.

Il *Rosaio* – l'emblema vivente e fiorito dei Santa Rosa – appariva ora nitidamente sotto le lenti, al-

lo sguardo stanco del buon Mondolfi.

Il conte, ritto accanto a lui, aspettava tacendo.

– Sì, – mormorò il segretario, – mi sembra molto prosperoso, veramente.

– Oh, – disse il conte sorridendo e battendo una mano sulla spalla del segretario, – il Rosaio non muore, mio vecchio Mondolfi, e i conti di Rosa Santa possono ancora lasciare scintillare tranquillamente il loro vecchio tralcio lassù, al sole della torretta, anche dopo il vostro milione e mezzo di debiti.... pagati. Non vi sembra, caro Mondolfi?...

Il vecchio segretario si asciugò la lacrima ribelle che – per quanto avesse fatto per cercar di trattenerla – gli era scappata giù per la gota.

– Oh sì, signor conte, sicuro.... certamente, –

mormorò confuso e in collera con sè stesso per la lacrima insolente.

Il conte strinse la mano al suo vecchio devoto servitore.

– L'avete dunque bevuta tutta, non è vero, Mondolfi? – diss'egli, ridendo e accennando il cielo ora terso e limpidissimo.

– Tutta, eccellenza, tutta, – mormorò il segretario sorridendo sotto le ciglia, suo malgrado, umide. E aggiunse: – Ma *Astor* ha la gamba buona ancora, povero vecchione!... forse migliore, eccellenza, del vostro vecchio segretario che comincia, purtroppo, a sentir sonno.

*

Si aprì in quel punto la porta dello studio ed entrò la contessa.

– Oh, Mondolfi, – disse ella.

Il segretario s'inchinò davanti alla bionda figura di Donna Laura.

– Povero Mondolfi, – disse don Pietro ridendo, – ci è arrivato in castello trasformato, lui e il suo vecchio *Astor*, in un Dio del mare sopra un mostro oceanino.

– Può dire pure, – si azzardò a dire il segretario, – due mostri acquatici: l'un sopra l'altro.

Donna Laura sorrise.

– Avete trovato, Mondolfi, – disse ella con affettuosa sollecitudine, – quanto vi occorreva, al vostro arrivo, disotto?...

– Oh, grazie, eccellenza.... nulla mi è mancato;

oh, anzi!...

– La colazione sarà pronta, Mondolfi, e vi attende, – notò il conte – andate pure, avrete bisogno di riposo.... Riparleremo più tardi, delle ultime cose.

Il segretario s'inchinò e uscì. Don Pietro restò ritto, in silenzio, davanti a sua moglie. La osservò un momento. Poi disse:

– Tutto perduto.

La contessa non aprì bocca.

– Un milione e quattrocentocinquanta mila lire pagate, subito.... la Villardente, la Maura, il palazzo di Roma, la villetta di Santa Margherita..... venduto, tutto venduto, tutto, tutto.

La contessa alzò gli occhi e proferì la frase brutale:

– Più nulla da pagare?...

– Nulla, – disse don Pietro.

Donna Laura sospirò. Poi mormorò:

– Bene così.

E don Pietro ripeté:

– Sì.... bene così.

Il silenzio regnò un momento nello studio.

– Non ci resta che Rosa Santa, – disse ancora don Pietro, – e la rendita tua....

– Così poca cosa! – mormorò la contessa.

– Tanto da permettere al Rosaio di non intristire del tutto....

– E di gettar nuovi tralci, un giorno. Chissà?... – aggiunse donna Laura.

– Chissà, – fece eco il consorte.

– A noi basta, non è vero? – disse ancora la

contessa.

– Sì.... ma Febo?...

– Siamo noi i colpevoli?... – mormorò donna

Laura.

– No, dunque....

– Dunque Febo, – concluso la contessa, – im-
parerà, con noi....

– È vero.

– È un Rosa Santa....

– E saprà anche lui come noi....

E come don Pietro taceva, ella mormorò:

– Saprà anche lui come noi!

Il conte non rispose e baciò la bianca fronte
della moglie.

Nella vasta sala che le ombre spioventi dai cortinaggi addolcivano d'una luce mite ed uguale, Febo – il figliuolo – attendeva la madre. Egli era solo e stava appoggiato ad una vecchia scranna di legno bruno, gli occhi sollevati, volti alla parete, sopra un ritratto di donna che lo guardava e gli sorrideva. Aveva quattordici anni, Febo: ma il lungo volto pallido e scarno e i nerissimi occhioni pieni di ombre e di pensiero, non eran di fanciullo quattordicenne.

Febo di Rosa Santa, il trentesimo e ultimo discendente in linea diretta dei conti di Roccalba, ne recava sul volto raccolti tutti i tratti caratteristici che apparivano di là, nel grande salone dei ritratti; e ne portava riassunto nel suo giovane

sangue tutto il passato: *forse tutte le decadenze*, pensava ancora la madre, segretamente, con un sospiro.

Egli era stranamente precoce: poco allegro, molto raccolto, sempre pensoso, volontieri chiuso e solitario: egli non somigliava nè a Lamberto, il glorioso condottiero, nè ad Adriano il venerabile abate morto in povertà, nè al generoso e ardente patriota, nè al folle, spensierato e vizioso suo nonno. Egli non somigliava a nessuno di quei suoi antenati, per virtù e per vizi grandi tutti. Forse somigliava a tutti insieme meglio ancora – pensava sempre la madre, con un sospiro – e ne aveva ereditato nel gracile corpo tutte le stanchezze....

Ed ora il fanciullo, sempre appoggiato alla

scranna di legno bruno, guardava serio e pensoso il ritratto di donna giovane e sfolgorante che lo guardava e gli sorrideva.

Era la nonna.

Ed egli guardandola intensamente sentiva nuovamente risuonare all'orecchio le tristi parole che un suo piccolo compagno della capitale – un pallido discendente come lui di eroi e di abati – gli aveva malignamente, per addolorarlo, sussurrato un giorno, in un grande salone, mentre le loro mamme discorrevano di balli e di sarte.

– Ne ha tanto parlato a pranzo, ieri, mio padre, di tua nonna! E ha raccontato una storia che ha messo quasi paura a tutti, ch'eran presenti. Tu non ne sai niente, dunque?...

– No, – aveva risposto Febo perplesso.

– Vuoi che te la racconti? – aveva detto l'altro, precoce e maligno.

– Racconta, – aveva risposto Febo, suo malgrado.

Come una smania, un fastidio, un desiderio di non sapere e insieme una triste curiosità di conoscere aveva colto il fanciullo a quelle parole.

E l'altro aveva cominciato a raccontare:

– Diceva dunque il babbo che tua nonna era una dama bella, bella tanto.... Ma non andava d'accordo con tuo nonno. Suo marito, m'intendi?... Lui viveva a Parigi e lei lassù, sola, in quella vostra villa....

– Rosa Santa, – aveva soggiunto Febo.

– Sicuro: a Rosa Santa; anche mio padre ha detto così. E tuo nonno mai andava a trovarla,

mai. E tua nonna viveva sola sola....

– Va avanti, – aveva mormorato Febo impazientito.

– Ora senti dunque. Una mattina i servitori aspettano tanto che tua nonna li chiami.... Ma essa non si fa viva. Passa la mattinata, passano le dodici.... e tua nonna non si vedeva....

Il piccolo discendente di eroi e di abati si era fermato per bene assaporare l'effetto del suo discorso.

– Continua, continua, – diceva Febo, nervoso e irritato.

– La vanno a cercare nel suo appartamento, nella sua camera.... nessuno. Tua nonna non c'era più.... Ma è dunque proprio vero che non sai nulla, tu? si era interrotto il maligno racconta-

tore.

– Ma no, ma no, t'ho detto di no, – aveva gridato il piccolo Febo battendo i piedi, quasi con le lacrime agli occhi per la stizza, – continua dunque, una volta; dimmi tutto, tutto!...

Il piccolo narratore aveva continuato:

– La cercano da per tutto e non la trovano più. Finalmente, dopo aver tanto girato, entrano in un salone, sempre chiuso, il salone da ballo.... lo conosci tu, quale è, non è vero!...

– Finisci, Dio mio, finisci! – aveva gridato, esasperato, il piccolo martire pallido e convulso.

– E tua nonna fu trovata morta, là, al buio, sopra un tappeto, nel grande salone chiuso da tanto tempo.

E l'abile piccolo narratore si era fermato. Febo

ascoltava pallidissimo, i grandi occhi spalancati di stupore insieme e di terrore. Ora ch'egli sapeva non parlava più: lasciava che il suo compagno proseguisse come più gli piaceva.

– Nessuno riuscì mai a saper niente, ha detto il babbo, – riprese il ragazzo.

– Perchè tua nonna era dunque entrata là dentro, dove nessuno mai entrava?... – continuò egli, ripetendo le parole del padre. – Chi l'aveva dunque uccisa là dentro?... e perchè?... Nessuno ha potuto sapere mai nulla....

– Qualche servitore.... – mormorò Febo.

– Furon messi in prigione e poi lasciati liberi tutti, perciò erano innocenti.... – concluse il ragazzo, contento della ferita che aveva aperto nel cuore dell'ignaro nipote della povera assassinata.

Ed ora, davanti al ritratto della morta che lo guardava e gli sorrideva, Febo aveva sentito risuonare al suo orecchio, come una lugubre musica lontana, dalla prima, sino all'ultima, le parole del funesto racconto. Ed egli ora la guardava intensamente. Era stata bella, molto bella, sua nonna. Era stata bionda, bianca, sottile: doveva essere alta e distinta. Gli occhi eran quelli del babbo, il suo unico figliuolo. Il ritratto, fatto quando la nonna era giovanissima ancora, presentava al nipote una meravigliosa bellezza che il precoce ragazzo commosso contemplava con ammirazione e con meraviglia.

Il padre era entrato nella sala silenziosamente, non veduto dal figlio. Si fermò a rimirarlo alquanto nell'atto suo meditabondo, davanti al ritratto

della nonna. Lo chiamò:

– Febo.

Il ragazzo si volse: lievissimamente arrossì. Il padre disse:

– La mamma ti aspetta di sotto: andiamo insieme.

Febo si mosse. Il conte prima di lasciar la sala si fermò alquanto, mentre guardava il ritratto. Pareva perplesso e dubbioso: a Febo che fissamente lo guardava in volto parve volesse dire qualcosa....

Ma non parlò,

– Andiamo, – disse forte di nuovo.

IV.

Donna Laura attendeva il figliuolo giù, in fondo alla bellissima scalea di marino che i secoli avevano abbrunata. Essa era molto semplicemente acconciata di grigio: e il tenue colore faceva viepiù risaltare la sua delicata bellezza e la grande dolcezza di tutta l'elegante sua persona.

Poi ch'ebbe Febo vicino lo baciò sulla fronte. E i bellissimi occhi della madre espressero una viva tenerezza di sollecitudine triste e un poco affannosa. Rialzando la fronte essa scambiò, con il marito, una rapida occhiata.

Anche il padre taceva, e come lei, pallido e commosso: e, secretamente, turbato.

Essi dovevano far comprendere, in qualche modo, al figliuolo che la loro condizione non era più quella dei conti di Rosa Santa di un giorno:

che il bel palazzo di Roma ove il fanciullo tanti bei giorni di signorile quiete e di studi aveva trascorso, più loro non apparteneva: che lo studiolo elegante e raccolto che Febo tanto amava, avrebbe forse servito pei còmpliti al borghese figliuolo di qualche impresario arricchito.

E l'angolo della villa, dietro il palazzo, che Febo, precocemente sognatore, tanto prediligeva ed amava, ove tante volte la madre lo aveva sorpreso assorto, guardando la vecchia città che gli si stendeva solenne ai piedi!...

Povero Febo!

Don Pietro si chinò ad accarezzare *Leon*, il magnifico braccio che gli saltellava d'intorno; l'umido occhio pieno di gioia sommessata ed ardente nello stesso tempo.

Donna Laura esclamò:

– Che dolce sole stamane! Come ha fatto bene la pioggia!...

E volta a Febo domandò:

– Hai sentito il temporale, Febo?

– Oh, mamma, – rispose il piccolo Rosa Santa, – dormivo io, e pure ho sentito la tempesta: sognavo di essere in mare, sopra un bastimento grandissimo, tutto sconvolgato: intorno a me il mare urlava e rombava; e come forte, mamma!... A un tratto cento voci intorno a me hanno gridato: "ecco, è finita, andiamo sotto!..." Poi, mamma, mi sono svegliato.

La madre posò lieve la mano sulla testa del figliuolo.

– Probabilmente nell'istesso momento che tu

sognavi, il povero Mondolfi, bene sveglio lui, poveretto, riceveva sulle spalle il rovescio d'acqua.... e che rovescio!... – fece don Pietro ridendo.

– Povero Mondolfi! – esclamò donna Laura.

– Il vecchio timoniere dei Rosa Santa, – morì il conte.

– Ne ha dovuto attraversare delle tempeste.... per noi.

Don Pietro sorrise, ma triste. Passò forse in quel momento nella sua mente, rapida visione, la rovinosa vita del padre, sì fatale alla casa dei Rosa Santa.

Intorno la villa posava, quieta, ora, sotto il bel sole mattutino tutta verde e fragrante ancor del freschissimo bacio della pioggia che tutta l'aveva

ravvivata e ringiovanita.

– Vieni, Febo, – si volse la contessa al figliuolo,
– andiamo a vedere il Rosaio.... vediamo se ha
sofferto pel temporale.

– Oh, – mormorò superbo il ragazzo, – nessuna
tempesta può recar danno al Rosaio.

– Bravo, – esclamò don Pietro, serio. E soggiunse: – Ne sei convinto, non è vero?

– Certo, babbo, – rispose il ragazzo, anche lui
serio, come il padre.

In mezzo ad una verde valletta, circondata da
acacie in fiore profumatissime, alzava la testa al
sole, prosperoso e superbo, il Rosaio, la sacra
pianta della famiglia, il miracoloso cespò che le
bianche pure mani di Cecilia di Rosa Santa avevano
piantato nel suo giorno di grazia e di felicità,

prima di volare al cielo. Era esso l'emblema, che nessun temporale aveva osato ancora insultare, della nobile schiatta.

Nel 1380 Adriano di Roccalba, il piissimo vescovo che agi, onori, famiglia aveva abbandonato per darsi alla fede e ai poverelli, visitando in una capanna un infelice – padre di cinque figliuoli – che agonizzava miseramente, posò un bacio sulla fronte del meschinello derelitto. Questi aprì gli occhi, riconobbe il santo vescovo e pianse di gioia e di riconoscenza. Gli raccomandò i miseri suoi figliuoli che piangenti circondavano il suo letto, poi chiese in grazia qualcosa di lui da tenere vicino, sempre, quando egli fosse partito, da recare con sè, nella tomba, se Dio ve lo avesse chiamato.

Adriano, che nulla recava mai sopra di sè perchè nulla ei possedeva, andò fuori della capanna, ove olezzava al sole un gramo tralcio di rose e ne spiccò un bottone, che, appena nelle sue mani subitamente sbocciò e s'infiammò di luce celestiale. Egli porse la rosa all'infermo, il quale alzatosi a sedere sul letto e gettate via le coperte andò a prosternarsi – sanato e forte come prima – ai piedi del santo uomo.

La fama del miracolo si sparse ovunque e il Papa concesse ai discendenti del Santo, da lì a poco chiamato a godere l'eterna ricompensa della sua bontà e delle sue virtù, d'inquadrar nello stemma il miracoloso tralcio di rosa e unir al nome di Roccalba quello di Rosa Santa.

Cecilia di Rosa Santa – bellissima, e pia – ave-

va avuto notizia che lo sposo adorato era morto in guerra. Non volle prestar fede alla crudele notizia e, sopra una rosa simboleggiante la fede dell'avo Adriano, innalzò ardentissima preghiera a Dio di cedere la sua giovane vita per quella dello sposo adorato, pur di vederlo vivo e forte, come prima, ancora una volta. Il giorno dopo l'Atteso si presentò alla sposa. Ella lo baciò tremante e trasfigurata di letizia e di arcana dolcezza, poi lo condusse nella valletta delle acacie, spiccò con lui il tralcio di rose, sul quale aveva proferito il suo voto, lo trapiantò nel mezzo, nel luogo ove tuttora si trovava, e chinatasi davanti ad esso, in orazione, una bianchissima colomba ne raccolse l'anima celestiale conducendola in alto, nell'eterno azzurro che sulla sua bianca e giovane salma

ormai sfolgorava.

Il piccolo tralcio di rosa piantato dalle purissime mani di Cecilia si sviluppò nei secoli, crebbe, mise un tronco nodoso, gettò mille rampolli potenti e si trasformò nel poderoso Rosaio, gloria ed orgoglio della villa e dei Rosa Santa.

Aveva duecento anni. Ed era tutto in fiore: dal maggio al novembre era una continua, smagliante fioritura: appena ne' mesi del gelo prendeva un breve riposo, il meraviglioso Rosaio, per rifulgere più vivido e fiorito che mai nella primavera novella.

Dal vecchio tronco poderoso, che i secoli avean annerito, si spiccavan potenti i giovani rami novelli, gittando all'intorno i tralci gremiti degli ardenti fiori.... E la brezza passando nel Rosaio

ne recava il divino olezzo giù nella valle, come già un giorno avea recato la fama e la pietà di Adriano e di Cecilia.

In fondo alla valletta, quasi sepolta nelle verdissime acacie, davanti al Rosaio, in una bianca cappella dormiva, da due secoli, Cecilia di Rosa Santa.

E la piccola ma profonda vasca che le gorgogliava di fronte ne cantava ancora la purezza e la infinita fede d'amore che l'aveva tratta a far dono a Dio della sua giovane vita di santa.

*

Donna Laura, don Pietro e Febo si arrestarono un istante davanti al Rosaio, gioiente anch'esso,

come tutto il resto della villa, del freschissimo bacio della pioggia che lo aveva irrorato.

– Sempre più bello, – mormorò il ragazzo, guardando il padre e la madre.

Donna Laura sorrise.

– Tu l'hai detto, Febo, poc'anzi: nulla può la tempesta contro il Rosaio dei Rosa Santa, – mormorò don Pietro.

– Andiamo a pregare, Febo, – disse la madre, – forse i Rosa Santa.... hanno bisogno della protezione di Adriano e di Cecilia....

Il ragazzo guardò in volto la madre, quindi il padre. Questi taceva, intento lo sguardo sul grosso tronco nodoso e bitorzoluto del Rosaio.

Donna Laura entrò nella cappella. Febo la seguì.

La madre fe' genuflettere il figliuolo accanto a lei, sul breve inginocchiatoio di legno bruno, davanti alla candidissima lastra che proteggeva il sonno di Cecilia. Donna Laura pregò in silenzio, lungamente. Febo teneva basso lo sguardo, sulla bianca lapide.

Entrava dal finestrino aperto nella cappella la fragranza sottile della terra che la pioggia aveva ridestato a nuova vita: il Rosaio vi mandava l'olezzo delle sue rose fiorite a baciare, a ondate, la casa purissima di Cecilia, la morta per amore. Un raggio di sole, sguisciando fra i vetri istoriati, venne a far scintillare di neve la candidissima pietra che chiudeva il sepolcro.

Febo guardava.

Donna Laura pregava intensamente: poi si al-

zò. Ristette alquanto, guardandosi intorno – presa anche lei della mistica dolcezza dell'ora e del momento – poi data la mano al figliuolo, si volse per uscire. Sulla porta attendeva don Pietro.

– Fermiamoci un poco qui, – disse egli.

Rimase un poco titubante, poi disse forte:

– Febo.

Il ragazzo alzò gli occhi, inquieto, sopra il padre.

– Debbo dirti una cosa.... – proseguì il conte.

Il ragazzo attese.

– Il Rosaio.... nostra gloria e nostra fede....

chiede da noi un dovere.

Si fermò un istante.

– Noi resteremo a Rosa Santa....

– Per sempre?... – chiese Febo.

– Forse sì, – rispose il padre, semplicemente.

Febo taceva, pensoso.

– Tu mi hai compreso, ragazzo mio? – chiese il padre, scrutandolo.

– Sì, – mormorò Febo.

– Il ragazzo – che pareva un uomo in quel momento – si fe' sin presso il Rosaio e ne spiccò due rose. Dette l'una al padre e alla madre l'altra.

Don Pietro si chinò e baciò sul serio visetto pallido il figliuolo: la madre lo strinse fra le braccia.

– Figliuol mio! – mormorò ella profondamente.

Ma il suo volto fidente non aveva una lacrima.

V.

Il buon Mondolfi poi ch'ebbe finito di raccogliere

diligentissimamente le sue carte nell'ampio portafogli fece un profondo inchino e si ritirò.

Don Pietro e la contessa rimasero in silenzio, pensosi.

Poi il conte ebbe un sonoro respiro.

– Ah! tutto finito, una buona volta! Respiriamo: questa terribile liquidazione minacciava d'affogarci tutti, col suo diluvio di cartacce bollate e di procuratori!...

Donna Laura sospirò e sorrise, un poco triste, al consorte.

– È finita, è finita una volta! – ripeteva don Pietro, giuocherellando con un piccolo idolo di diaspro, un gioiello.

– Sì.... è finita, ringraziamone Dio, – mormorò la contessa.

Il conte si alzò.

– Ed ora, – disse egli, fermo dinanzi a donna Laura seduta, – vita nuova!... Ritorniamo i signori campagnuoli del secolo XIV....

Donna Laura sorrise ancora.

– Del resto, – continuò don Pietro, – Rosa Santa è nostra.... e poi ci restano due cose ancora.... preziosissime entrambe.... inestimabili.... nessuno, queste, potrà mai togliercele!

Donna Laura alzò gli occhi in volto al marito.

– Febo, il nostro Febo.... è l'una.

– E l'altra?... – chiese dolcemente donna Laura.

Don Pietro si chinò sulla bionda testa della moglie e le mormorò fra i capelli:

– Il nostro amore.

Donna Laura ebbe un palpito dolcissimo, e le belle braccia si levarono e ne fecero corona alla testa dell'amato.

– Oh Pietro!... – mormorò.

E chiuse gli occhi, pallida, un poco ansante, come in sogno. E la cara visione del dolcissimo loro romanzo di amore li riprese entrambi, per un momento, come una rapida estasi. Erano cugini.

Egli era alto, bruno, distinto: ne' tratti fini del volto splendeva la fierezza di Lamberto, il condottiero, e nello sguardo limpido la infinita dolcezza della fede di Adriano il Santo.

Ella aveva raccolto in sè, tutta, nella bella persona esile ed eretta, nella bionda testa pensosa, nei fondi occhi pieni di mollezza e di ardore, la sconfinata poesia e la dolcissima tenerezza di

Cecilia, la sposa che moriva per amore.

Semplice e squisito romanzo, quello che aveva unito don Pietro a donna Laura! Avevan giuocato insieme fanciulli, nelle stesse ville all'ombra degli istessi alberi che conoscevan tutta la storia dei loro avi: il mistico Rosaio familiare ne aveva protetti i giuochi e più tardi il dolcissimo amore....

Una strana affinità di carattere era nelle loro anime – la squisita e preziosa affinità che solo la comunanza dell'istesso gentil sangue può dare. E il loro amore fu completo, finissimo, ineffabile.

Nella capitale, ne' grandi saloni, negli elegantissimi ritrovi della loro società, il loro amore era passato sereno, luminoso, come una meravigliosa eccezione: ammirati, secretamente invidiati, anche.

Nella dissoluta casa del padre – che un misterioso dramma aveva visitato e atterrito – lasciato in balia dei servi, trascurato dal padre dato a tutte le sfrenatezze, senza madre, il piccolo Pietro era cresciuto un poco chiuso, un poco triste, appassionato all'arte, grande raccoglitore di cose belle: di quadri, di vecchi libri, di stampe rare, di gingilli preziosi.... Il suo gran palazzo alla capitale, mentre il padre sperperava il grande patrimonio con le sue amanti d'un giorno o di un'ora a Parigi, a Londra, in Oriente, era divenuto, per opera del giovane don Pietro, un raro museo di oggetti d'arte e di antichità.

E quando donna Laura vi era entrata, cinta la bianca fronte dal radioso diadema di smeraldi e diamanti, che una grande mistica rosa in rubini

ardeva di fiamme corruscanti, ella aveva recato nel tetro, sfarzoso palazzo la spiritual luce della sua anima dolcissima e del suo sorriso.

Ella – intelligente e coltissima, bella e in tutto squisitissima – era l'unica degna di entrare padrona in quel meraviglioso palazzo ove gli antenati avevan accumulato la gloria e il giovane don Pietro i più preziosi tesori di arte.

Alla morte del padre – a Costantinopoli – lontano dalla sua casa, in un albergo sconosciuto, in mezzo a persone straniere e indifferenti, con una donna che raccolti i gioielli se n'era fuggita mentre il vecchio agonizzava, quanti avevan saputo la misteriosa e terribile morte della moglie – lassù, nel grande salone del castello di Rosa Santa – avevan detto:

– Egli doveva morire così.

Allora eran sorte, come in un pozzo agitato vien su il nerume del fango che si cela nel fondo, le disastrose conseguenze della vita dissoluta del vecchio conte.

La successione per il figliuolo era stato un vero disastro.

Ma egli aveva voluto far onore alla Rosa di cui i suoi avi gli avevan lasciato in retaggio la purezza. Aveva venduto, radunato: e aveva pagato tutti i debiti del padre....

– Tutto era perduto, – aveva detto al vecchio segretario Mondolfi.

E il vecchio segretario, che la sera stessa partiva per Roma, portava bensì con sè la fine della fortuna dei Rosa Santa.... ma l'onore della casa

nobilissima nei secoli, era salvo.

E donna Laura sollevò il volto puro, che una grande serenità aveva ora soffusa di pace: e i bellissimi occhi, fissi in quelli ansiosi dall'amato, sorrisero d'una luce ineffabile che lui conosceva. E in quegli occhi era la fede, il coraggio e la forza.

VI.

Febo posò la penna.

Davanti a lui, fuori del balcone aperto sulla villa, lo sguardo spaziava libero, sopra tutta la cupa massa degli alberi, giù giù sino alle colline azzurre dell'orizzonte....

Si scorgeva – enorme mazzo fiorito sotto il sole

limpido – il Rosaio, spiccante sopra lo sfondo niveo della cappella di Cecilia.

Febo teneva fermi su quel roseo mazzo – tutto nella luce – i suoi sguardi profondi.

Egli aveva ora terminato il cómpito latino che ogni mattina il maestro, che regolarmente per lui veniva, gli lasciava assegnato. Riabbassò gli occhi sulla pagina: rilesse, corresse qua e là, gravemente, con quella sua strana e profonda aria di piccolo uomo, troppo e troppo presto sviluppato. Poi piegò il foglio e si alzò.

La luce chiarissima, passando sopra la villa da cui recava il sottile olezzo ravvivato dal tepore del sole, empieva la piccola stanza di studio. Qua e là dei ninnoli preziosi, regali del padre e della madre: una statuina d'argento dell'avo sant'Adriano

di Rosa Santa, un vecchio e raro orologio del secolo XVIII, gremito di figurette bizzarre poste in moto ogni ora dal meccanismo del congegno, e molti libri, preziosissimamente rilegati in marocchino nero e rosso.

Febo si diresse ad uno stipo sopra cui posava un grande volume rilegato in pelle, dai margini d'oro. Lo sollevò, lo recò sul suo tavolo.

Era la storia dei Rosa Santa, splendidamente stampata e illustrata: opera magnifica e costosa, dal padre commissionata ad un giovane studioso e dotto, dai Rosa Santa largamente protetto e negli studi aiutato.

E Febo, ora, rimase fermo davanti al libro, pensoso, lo sguardo sperduto, fuori del balcone, fermo sur un punto vago, sulla nera massa degli al-

beri.

Era lì, tutta lì, la sua grande famiglia – la potente, la santa, la nobile, la ricchissima sua famiglia!...

E quella grande, potente, santa e nobile e così ricca famiglia sua, ora dunque cadeva, rovinava, forse finiva.... Oh, egli lo sapeva bene.... e non da quel mattino solamente!... Troppe cose, da qualche tempo, egli aveva sentito: troppe cose aveva compreso: troppe cose davanti a lui erano apparse e lui presente erano state dette.... forse nella speranza ch'egli non le avrebbe comprese!...

Ma il piccolo Febo – l'ultimo dei Rosa Santa – tutto osservava, tutto vedeva, tutto sentiva e meditava, poi, in silenzio. La sua casa – Rosa Santa

– cadeva, rovinava, forse finiva!...

Una piccola ruga precoce si ergeva sottile ma rigida nel mezzo della fronte del fanciullo. Stette così un istante, ritto, immobile, fermo lo sguardo nel punto vago, sopra la bruna massa degli alberi della villa.

Poi si sedette e aprì il libro. Ecco lo stemma inquadrato nell'oro: la mistica Rosa vivida e sfolgorante, che dava la vita ai moribondi e la santità alla sua casa, semplice, superba, pietosa e regina, cinta d'oro, di azzurro e di stelle di diamante. Il suo tralcio luminoso abbracciava la croce, in segno di ardente fede. Sotto era il motto: "*Io ardo ed olezzo.*"

L'ardore era la fede pura ed intensa lasciata dal Santo in retaggio alla famiglia, l'olezzo era il

profumo di nobiltà e di virtù che sui Rosa Santa si era diffuso ineffabile.

"Io ardo ed olezzo."

La Rosa, nelle pure mani di sant'Adriano, fiammeggiava; e da essa si partiva il raggio divino e benefico che tante lagrime arrestava, tanti spasimi consolava, tanta dolcezza e carità diffondeva. Febo svolse le pagine. E passavano – ardenti e fiammeggianti come la mistica rosa – le imprese dei Rosa Santa: pietose e fiere, appassionate e crudeli, mirabili di nobiltà e di fede, atroci di crudele fierezza. Era tutta lì, la nobile e grande famiglia, ne' palpiti del passato: altera e bella nelle pagine che la storia avea fermato.... E passava lì, sotto gli occhi del fanciullo che rivedeva e comprendeva la storia della sua casa.... la storia che

nessuno avrebbe mai distrutto, nessuno annichilito, perchè essa fiammeggiava, ardente e superba, nei secoli!...

Febo arrestò la pagina.

Poche parole sopra Eleonora di Rosa Santa: la morta, l'assassinata, la misteriosa vittima di un cupo delitto che la giustizia degli uomini non aveva saputo rivelare.

Il biografo – perplesso – non aveva saputo come trasvolare sulla bellissima e infelicissima donna.... e se l'era cavata con alcune poche parole, di colore oscuro. Ed era saltato ad un augurio per don Lamberto – il nonno – e don Livio – il padre – viventi ambedue, quando il biografo tracciava le ultime linee del suo ponderoso lavoro.

Febo rimase pensoso.

Ritornavano – lontane e triste – nel suo orecchio e nel suo cuore le maligne parole del compagno là a Roma. Come una beffarda e maligna eco, ritornavano ora, quelle parole, e ronzavano tristi, nel silenzio della sua cameretta di studio, dominante dal balcone aperto, la cupa vòlta, ove era morta la Nonna, donna Eleonora di Rosa Santa.

VII.

– Febo, sei tu? – disse il padre alzando la testa da sul leggìo ove stava assorto sopra un vecchio *in-folio*, uno dei tesori della Biblioteca di Rosa

Santa, dal conte stesso ordinata e arricchita.

– Sono io, babbo, – mormorò Febo, il quale era entrato lieve, senza far rumore, nella mite luce raccolta che vagolava nella grande sala della Biblioteca.

Il conte riabbassò la fronte sopra il vecchio libro, e Febo rimase in piedi in fondo alla sala, davanti a uno degli alti ritratti oscuri, che torno torno popolavano tutta la parete. Chi era quel volto pallido, sotto l'ispida barba nera, dagli occhi truci che lo guardava sì altero e sì fisso? Febo pensò.

Eribaldo, forse, il condottiero del Duca Sforza o il capitano a' servizi di Spagna?

Febo volse gli occhi su altro ritratto, che aveva a lato. Ah, questo lo conosceva!

Era il giovane sposo di Cecilia, quello pel quale

la piissima aveva fatto omaggio a Dio della sua giovane vita. Era alto, snello, tutto chiuso nella lucente armatura: alta la visiera piumata, d'onde usciva il volto pallido, incorniciato dall'aguzza barbetta nera. Somigliava al babbo – pensò Febo e rapidamente lo confrontò con il padre pensoso e assorto nella sua lettura.

Febo fece il giro di tutta la parete e andò a fermarsi in un angolo quasi buio, ch'ei conosceva.

Quivi era un ritratto, uno strano ritratto che tante ore l'avea tenuto immoto, incantato. Era un volto pallido, bizzarro, senza barba: il volto di un adolescente o di un asceta. Copriva il resto del corpo una nera tunica, senza forma, che non lasciava comprendere nulla.

Questo ritratto attirava stranamente Febo. Egli

conosceva la storia di quel volto pallido, di quella bocca dolorosa, di quegli occhi pieni di mistero. Era Stefano di Rosa Santa: scomparso a ventidue anni. Come? dove? perchè?... Nessuno mai nulla avea saputo.

Di Stefano di Rosa Santa non altro era rimasto che il mistero della sua oscura scomparsa e quel fantastico ritratto lì, strano ed enigmatico. E Febo guardava ora quel volto pallido ed estasiato, quasi per trovare in esso l'enigma che sopra quella testa era disceso pauroso.

Ah! il mistero regnava nella vecchia stirpe dei Rosa Santa!...

E Febo pensò rabbrivendo alla Nonna.

– Febo, che fai tu dunque? – chiese il conte sollevando ancora la testa dal suo libro.

Il ragazzo si avvicinò.

– Guardavo i ritratti, – mormorò.

Il conte restò pensoso.

– Li conosci tutti ? – disse poi.

– Oh, sì, quasi tutti, – rispose Febo.

– Bene, – mormorò il padre e lo guardò, altero e soddisfatto come sempre di quel fanciullo ch'era un uomo, anzi, meglio, un Rosa Santa.

– Babbo, – disse a un tratto Febo, come decidendosi, – uno solo non conosco.... non so di chi sia....

– Quale dunque?... – rispose il conte.

– Oh, vieni a vedere.

Il conte si alzò e seguì il fanciullo.

Febo condusse il padre in un angolo poco in vista, quasi celato dietro un altissimo scaffale di li-

bri polverosi. E accennò una tela.

– Questo.

Era una figura di donna anziana: non vecchia nella testa ancor bruna e nell'acconciatura sfarzosa: vecchissima nei tratti del volto, negli occhi, nella bocca quasi contratta....

– Questo, – ripeté Febo.

Il conte si era fatto pallido: e guardò un momento in silenzio il figliuolo.

– Tua nonna, – rispose egli, dopo un momento. Febo rabbrividì.

– La nonna.... – mormorò.

E portò di nuovo gli occhi sul ritratto.

Pallida, scarna, gli occhi vitrei.... così era dunque diventata sua nonna, prima della morte improvvisa e paurosa che l'avea colta!

– Così era quando fu uccisa.... – pensò, rabbri-
videndo, ancora.

E rivide l'altro ritratto, quello di sopra, nel salo-
ne, bella, giovane, ridente.... Ah! come lontana da
quella di ora, che lo guardava fissa e triste, quasi
a rivelargli un segreto!...

Ah sì! il segreto! il mistero! il delitto, forse!...

Quante volte la giovane mente del precoce fan-
ciullo era stata assalita dalla visione tormentosa
di questo segreto e di questo mistero!

Quanto volte avea ripensato al silenzio di quel
vasto salone, di sopra, mai aperto alla luce e ai
viventi dal giorno terribile della tragedia!...

Quante volte passando davanti a quella porta
sbarrata si era fermato turbato e palpitante, non
per paura, ma quasi ad ascoltare qualcosa di

arcano e di misterioso che là dentro dovea agitarsi e che pareva chiamarlo!...

E Febo guardò il padre.

Anch'egli era pallido e taceva.

Forse anche lui pensava ora al dramma funesto disceso su Rosa Santa: dramma funesto e pauroso su cui nessuno – mai – avea potuto sollevare il mistero.

Nessuno! mai!

Febo alzò gli occhi in volto al ritratto.

Perchè, dunque?...

Febo attese, un momento, tutto l'essere suo preso nella domanda angosciosa che la mente sua, la sua anima, formulava tenacemente alla Morta.

E in quel momento – per la prima volta –

un'idea, un pensiero, una decisione si fe' strada,
invincibile, nella sua anima....

Penetrare nel salone: vedere, conoscere, e forse
chissà? sapere....

VIII.

Era stata, quella, una veramente felice sorpresa
per donna Laura.

Il dottor Laurenti, il vecchio amico, che l'avea
veduta bambina, che tante volte l'avea curata,
fanciulletta, ch'era unito nella sua mente a tante
varie rimembranze di que' suoi primi giorni
felici!...

Nel piccolo chiosco – verde cupo di ellera, di
caprifogli e di rose intrecciate, ove la contessa

solea ritirarsi a ricamare – donna Laura guardava in volto il vecchio amico, il dottore della sua infanzia.

Come si ora fatto bianco!...

Il vecchio dottore campagnuolo scuoteva ridendo la sua bella e serena testa di filosofo moderno, guardando una meravigliosa *passiflora* (era un grande botanico lui), eretta davanti a lui, agile e altera, nell'eterna bellezza ed eleganza che la Natura suol regalare alle sue creature privilegiate....

Egli faceva sapere alla contessa come da tre anni avesse trovato laggiù, su quelle colline azzurre ch'ella vedeva all'orizzonte, il cantuccio di quiete sognato.... Si ricordava, non è vero, la contessa, quando ne parlava un giorno a donna

Elisa, la mamma della piccola e buona Lauretta (irrequieta, però!....) del suo sogno di pace e di quiete, sui monti azzurri?...

Donna Laura, commossa al ricordo della buona mamma, assentiva con il capo, lievemente.

– Lassù, vedeva? quel puntino bianco, perduto fra i due grandi azzurri.... quello del cielo, sconfinato, e l'altro un poco più cupo, delle colline lontane. Era quello il gruppo di case sovrastanti alla miniera ove egli aveva trovato una casetta librata nell'azzurro e tanto poco lavoro da sbrigare!... Erano così inesorabilmente sani quei buoni operai là in alto, così lontani, così fuori del mondo!... Oh, non moriva dal lavoro, davvero, lassù!... In compenso egli si era portato, là in alto, i suoi librai e studiava.... Sarebbe venuta a visitare il

suo eremo e la miniera, non era vero?... Era interessantissima, sotto tutti gli aspetti, quella grandissima miniera di rame, scoperta da poco su quelle colline tutte azzurro e sole.

– Perchè lui – il vecchio dottore – così dotto, così elevato, non si era sentito attratto da un campo più vasto, da un orizzonte più largo, a cui dedicare la sua scienza, in cui esplicare le sua attività di scienziato e di filosofo?

Il dottor Laurenti la guardò serio.

– Perchè, perchè, perchè, – cantarellò in una sua vecchia cadenza abituale con la quale soleva rispondere un giorno alle infinite domande bizzarre (e donna Laura sorrise, ricordando) della sua piccola malata.

Troppe cose avrebbe dovuto il vecchio dottor

Laurenti ora spiegare alla buona contessa, cose tristi e incresciose, che, o non avrebbe ella comprese del tutto, o che, comprese, avrebbero adolorato la sua anima buona....

Donna Laura non insistette.

E il dottore riprese a parlare della Lauretta piccina e ribelle alle medicine.

Donna Laura rideva e ricordava: oh, se ricordava!...

Come era adorabile, povero vecchio dottor Laurenti, nella sua immensa giaccona e ne' suoi scarponi di montanaro!

Caro e buon dottore!...

Poi parlarono di Febo.

Donna Laura si fece un poco triste.

Ella parlò a lungo al dottore del ragazzo. Aveva

mille dubbi nel cuore, mille incertezze, mille.... sì, perchè dunque negarlo? mille vaghi timori. Forse, ingiustificati.... Era tanto precoce quel ragazzo di quattordici anni!

– La sua precocità mi spaventa, dottore.... Suo padre ne è altero: egli parla a Febo come ad un uomo.... A me invece, dottore, ripeto, questo fa paura.

Il dottor Laurenti ascoltava pensoso.

Una idea vaga, ancora, non ben definita, vagolava da qualche tempo nella mente della madre, una idea che la contessa non sapeva se accogliere o scacciare. Per una rapida trasmissione di pensiero l'idea di donna Laura passò nella mente del dottore. Egli alzò il capo, indeciso.... ma nulla disse. In quel mentre comparve il servo che don-

na Laura aveva mandato a cercare Febo.

– Il contino è nel bosco col signor conte.

– Va bene, – disse la contessa, – appena di ritorno, venga....

Il servo s'inchinò e partì.

La contessa ristette qualche tempo in silenzio, china sopra il ricamo. Era una grande tovaglia, destinata all'altare della cappella, per Cecilia la purissima e la santa. Un grande fiordaliso di neve scintillava nella seta candidissima.

– Oh, è ben differente il mio sogno, dottore, – riprese la contessa, riprendendo la muta idea che si eran corrisposte poc'anzi, senza parlare, le loro anime: quella fiduciosa e sognatrice della giovane dama, quella serena ma *che sapeva* del dottor Laurenti.

Il dottore alzò il bel volto tranquillo verso quello della contessa che una sottil fiamma spirituale ora illuminava.

– Ascoltate dunque, dottore, il mio sistema.... di fede e di filosofia, – aggiunse un poco sorridendo.

E disse:

– Vi ricordate le nostre dispute di filosofia di un giorno?... Avevo sedici anni!... E voi ricorderete la grande filosofessa! Ma ora.... ah, ora!...

E la contessa mormorò:

– Ma ora, sono seria!... ho pensato e riflettuto anch'io, ora, sapete?...

E a bassa voce, continuò:

– E ho sofferto, anche!...

Ma sollevò la bella testa con un sorriso, il suo

sorriso.

– Dunque posso ora permettermi di sognare qualche volta anch'io, non è vero, dottore?...

Il dottor Laurenti strinse la manina palpitante che la contessa gli porse e vi posò sopra un bacio di padre.

Donna Laura chiuse un momento gli occhi. E, rapido, il funesto passato trasvolò davanti alla sua anima dolorosa.... La morte era passata su Rosa Santa, e con la fredda Dea, forse anche il delitto.... Donna Laura ebbe un lungo tremito silenzioso. Ma sollevò novamente la bella testa. Il freddo alito del passato svanì, come una gelida folata sotterranea viene e si perde nel dolce tepore della giornata di sole primaverile.

– Ascoltate dunque il mio bel sogno.... di filoso-

fia! – concluse donna Laura, tornata gaia.

– Passano talvolta, non è vero, dottore? nel silenzio della nostra anima lievi ombre impalpabili, indecise visioni che non ci è dato afferrare....

– È vero, – mormorò il dottor Laurenti.

– Lembi di sogni, – riprese donna Laura china sul fiordaliso, – aliti di profumi misteriosi e forse.... chissà? scomparsi, lontani, svaniti; atomi di luce, fremiti sopiti, rapidi turbamenti di tristezze lontane, perdute nello spazio e nel tempo, e *non in noi*....

E la contessa calcò sulle ultime parole.

– Sapete, dottore, cosa io penso ch'esse sieno, dunque?...

Il dottore attese, pensoso sempre.

– Io penso ch'esse sien i palpiti della vita che i

nostri avi per noi hanno raccolto e a noi hanno lasciato in eredità....

– Forse, – mormorò il dottore.

– Penso ancora, dottore, ch'essi sieno i palpiti e i fantasmi che noi andiamo raccogliendo, affinandoli, e che lasceremo ai nostri figli che li affineranno ancora, li completeranno, aggiungeranno ad essi altri lembi di vita che noi ignoriamo per continuarne, eredità immensa ma non infinita, la trasmissione ai nipoti lontani....

La contessa si fermò.

– Oh, dottore! – riprese accendendosi un poco nel volto, – la vita che noi viviamo non muore in noi, i nostri fremiti, le gioie, le tristezze, gli *attimi fuggenti*, non finiscono in noi....

– No, certo – disse forte il dottore, convinto.

– Noi raccogliamo, non è vero? e serbiamo per gli altri, per quelli che verranno dopo di noi, come altri già per noi ha raccolto e serbato.

– Oh no, dottore, – riprese forte la contessa, – non è un vano soffio l'affannoso pulsare delle nostre anime.

Si fermò per scrutare il pensoso volto del vecchio filosofo che tante miserie avea veduto e tante ne avea sopportate, dal suo cuore e dagli uomini: la contessa lo sapeva.

– No, non è un vano, inutile soffio, io lo sento. Esso è ben più....

– Intendo – mormorò il vecchio.

– Esso è una piccola, minima, vibrazione di un'altra grande, sconfinata, infinita, che noi non conosciamo nè sappiamo dove avrà fine....

Ascoltate ora dunque, dottore, il mio sogno.

Si fermò: un raggio di sole guizzando di tra i vilucchi del chiosco venne ad accendere il fiordaliso che fioriva tra le mani squisite di donna Laura, e un riflesso di quella luce irradiò il bel volto puro della contessa.

– La nostra vita, sulla terra, deve finire.... Ma, vi ho detto, dottore, tutti questi palpiti, tutte queste armonie, tutte queste immense vibrazioni vissute, ora per ora, secolo per secolo, da milioni e milioni di anime, credete voi dunque che debban andare vanamente perdute?...

– Noi non lo sappiamo, ancora, – mormorò il dottore.

– Non sarà dunque un giorno un Essere – *uno solo* capite? – un Essere unico ed eccelso che

tutte le raccoglierà, sintesi immensa, in una Anima sola – *una sola*, dottore – queste vibrazioni di vita, questi palpiti secolari?...

– Noi non lo sappiamo, ancora, noi non lo sappiamo, – ripeté il dottore, dolcemente, con la stessa voce con che già parlava un giorno alla bimba, alla Lauretta curiosa e incalzante di pericolose dimande.

– No, noi non lo sappiamo. Noi seguiamo, inconsci, il grande lavoro che altri prima di noi ha seguito.... che qualcuno che noi non sappiamo ha cominciato e che qualcuno che noi non sappiamo dovrà terminare. Sarà cotesta la fine della Vita, la fine dei nostri dolori nei secoli, la fine del martirio che l'umanità trascina penosamente per millennii....

– Questo Essere che in Una sola raccoglierà, un giorno, tutte le nostre Vite è forse Dio.... il Dio che adoriamo e che non conosciamo?– finì come un lieve soffio la contessa.

– Il sogno è divino, – mormorò il dottore.

– Io ho un barlume talvolta, vedete, dottore, di questo grande sogno dell'invisibile – di ciò che è stato e di ciò che sarà – in certi misteriosi momenti: in certe ore del tramonto, in certe rapide visioni che il mio sguardo sorprende nella verde acqua cheta e profonda di una delle vecchie vasche della nostra Villa: in certi fantasmi improvvisi che attraversano la mente e che mi domando quando e dove, altra volta, mi han fatto fremere....

– Sono le ombre del pensiero, – mormorò il

dottore.

– Sono, dottore, per me, le improvvise intuizioni del nostro piccolo essere passeggero, mortale, ma lavorante sottomesso ed assiduo a formare l'angelica farfalla che il nostro Poeta ha divinato....

– È un sogno sublime.... come tutti i bei sogni,
– disse il dottore sottovoce, come parlando a sè stesso.

– Ma non tutte le anime hanno nel loro vibrare queste rivelazioni – continuò ancora Laura, mentre la lieve fiamma della razza passava ne' suoi occhi sereni.

– Sono le anime privilegiate, le anime che Dio ha messo da parte, le anime che sanno....

– Le anime aristocratiche... – finì lievemente

ironico il dottore.

– Dottore, – disse donna Laura alzandogli in volto i begli occhi, – voi lo sapete: io credo all'aristocrazia delle anime.... e del sangue.

Il dottor Laurenti non rispose: attendeva.

– Credo alle anime privilegiate, sorte per un lento prodigio di raffinamento e di selezione sulle altre ancor brute che non comprendono e che non vedono ancora. Sono esse il tramite su cui vola, alla perfezione, l'essenza della vita, la creatura futura e perfetta e divina che nel mio sogno vi ho detto....

Donna Laura si arrestò un momento.

– E credo ancora al dovere di queste anime, che Dio ha scelto e diviso dalle altre, brute, deboli, ignare ancora, di serbare puro il dono ricevuto:

di serbarsi, capite? in disparte, in alto; di non confondersi, di non mescolarsi, di non ritornare alla debolezza, all'ignoranza da cui nei secoli si sono elevate.... Perchè, ve l'ho detto dottore, è sopra queste anime privilegiate che seguirà il cammino, nella sua trionfale ascesa, la Perfezione....

Mentre donna Laura parlava – e il suo sogno fluiva come una musica lieve e malinconica dalle sue labbra – il vecchio filosofo pensava:

– Ecco il grande errore, ecco l'illusione vana, ecco il falso sogno, ecco il germe della decadenza e della Morte!...

E continuava il suo pensiero:

– Ecco il sottil *microbo* della distruzione delle grandi schiatte, delle caste, dei – da sè stessi –

chiamantisi *privilegiati*, sien essi piccoli gruppi, tribù, singole famiglie o grandi aristocrazie di popoli interi. Così Grecia la bella, così Roma la fortissima, sono morte: così morremo ora noi, povere anime latine cieche e chiuse in noi, grette e piccine nei nostri fantasmi del passato!

Ah no! non è questa la vita, contessa! (Avrebbe voluto gridarlo forte, questo, a donna Laura: ma perchè turbare il suo bel sogno? ella che tanto avea ora bisogno di sognare!...) Ah, no, non è questa la Vita!... Bisogna rinnovarsi, rinnovarsi sempre o morire. Il Passato è la morte: è nel nuovo l'Avvenire e con esso la Vita. Voi Dante, voi Petrarca, voi mille altri che sognaste risuscitare dalla tomba il seppellito mondo romano, foste ciechi poeti.... Voi seminaste, nella patria vostra,

germi di morte, non di vita. Non è nella polvere dei morti la vita nuova: è nel seme vivido che sta germogliando lontano da noi, forse, in terre nuove, in terre vergini soprattutto!...

Ah, contessa! (seguitava la muta risposta del dottore) voi sognate il trionfo della vostra vecchia casta! Sognatrice ed illusa! Poeta anche voi! Bisogna rinnovarsi, rinnovarsi sempre o morire. Sangue nuovo, contessa, sangue barbaro, selvaggio, *ignobile* come dite voi, ma nuovo: non anime eccelse, piene di stanchezza, affrante da troppi secoli di vita. Non è la ruggine dei vostri vecchi stemmi, povere anime agonizzanti, che feconderà i solchi laboriosi della nuova vita, ma l'acciaio brunito delle nuove schiatte che noi non conosciamo ancora.... ma che attendiamo!

E mentre la contessa, accesa tutta in volto della sua illusione, finiva, il dottor Laurenti mormorò:

– Ombre! ombre!... sono le vane morte ombre del passato, che il vivido raggio della vita nuova deve fugare, come il sole dissipa le negre nubi del temporale....

– Ecco Febo, – disse forte la contessa.

Il ragazzo veniva avanti, serio, composto, guardando un poco stupito il vecchio dottore che non conosceva.

– Ecco i frutti del grande ingenuo sogno! – pensò il dottore, che con una rapida occhiata indagatrice sul fanciullo aveva in un lampo veduto, scoperto, scrutato in esso lo stigma fatale e inesorabile.

IX.

Davanti, in alto, erano le ultime balze dirupate del monte brullo, livide, senza un filo d'erba.

Donna Laura si arrestò un momento, ansante.

Dietro lei, sotto, era la valle, aperta, immensa, sconfinata: Rosa Santa appariva come una piccola macchia nera. Un fiocchettino di neve donna Laura distinse bene, nitidamente: la cappella di Cecilia.

La comitiva appariva qua e là, sulle balze dirupate, in cerca, per un momento, di quiete e di ombra.

Si sentiva la voce affannosa del consigliere Seghezzi, il duce della gita, per il quale quel brutto monte aveva tra le altre il torto di non aver nep-

pure strade "umane". – Contessa, contessa, la corre troppo! – badava ancora a gridare il povero consigliere a donna Laura, che svelta come una fanciulla s'inerpicava su pe' scoscesi viottoli. Il conte la seguiva, guardando il monte brullo e arido, davanti a lui, e abbassando ogni tratto lo sguardo pensoso giù, sopra Rosa Santa, così vana e sperduta, nella grande valle trionfante nel sole.

Ecco ad uno svolta della viottola, che saliva arida e selvaggia, scavandosi il passo nel macigno bruno, dove non più un arbusto nè un musco cacciava radice, apparve la svelta torretta della palazzina che sovrastava alla miniera.

Il dottor Laurenti ch'era alle vedette apparì subito: e si vide innanzi donna Laura come la Lau-

retta d'un giorno, ansante, dopo una delle sue scappate, rosea, una luce negli occhi, luminosa nel sole, odorante per un gran mazzo di mente selvatiche che i suoi cavalieri le avean colto per via.

– Domando pietà, domando pietà io! – gemette il povero Seghezzi, buttandosi a sedere sopra un grosso masso di minerale, all'ingresso della caverna verdastra ove si sprofondava la miniera.

– Via, consigliere, sia ragionevole! Ella mi scandalizza le dame con le sue debolezze da damigella! – gli gridò il dottor Laurenti per farlo tacere, mentre badava a donna Laura e a due altre signore del paese che aveano con la contessa tentato l'impresa del monte.

– Voi volete che ammiriamo voi, o uomo pode-

roso, che scalate due volte al giorno questo dirupo! – si contentò di ribattere il povero consigliere, asciugandosi il sudore.

Intanto il dottor Laurenti era occupato a presentare l'ingegnere Corradi ai gitanti.

Era un giovane bruno, alto, dalla nera barba ricciuta, dallo sguardo profondo e dalla fronte pensosa.

Egli aprì le porte del suo studio alle signore.

Laura si fece alla finestra.

La breve cameretta, nella torretta che sovrastava la palazzina ov'erano gli uffici, sull'alto del monte, all'imbocco della miniera, pareva librata nell'azzurro.

Sotto di essa il monte sprofondava di balza in balza, di gola in gola: in fondo la valle folgorava

sotto il cielo azzurro, pieno di sole.

Donna Laura ristette un momento, rapita e pensosa, poi si voltò.

In un momento le carte, i piani, gli assaggi minerali, le fiale ed i regoli che ingombravan le due lunghe tavole di legno bianco ch'eran nel mezzo dello studio, eran stati sopraffatti da l'invasione variopinta dei cappelli di paglia, dagli ombrellini e dalle sciarpe delle signore.

Donna Laura chiamò a sè Febo, poi si avvicinò al dottor Laurenti.

Era allegra: una vampa rosea le colorava il volto. Ella narrava al suo vecchio amico gli episodi dell'ascensione. Che splendore di sole quel mattino! Peccato che il signor consigliere Seghezzi fosse stato così insopportabile!...

Soltanto, siccome le signore si erano riposate, il conte che sino a quel momento era stato a discorrere coll'ingegnere invitò la comitiva alla doverosa visita alla miniera.

La faccenda era piuttosto complicata. Ma qui fu chiamato mastro Andrea, il capo degli operai, ed a lui furono affidate solennemente le signore.

Il consigliere Seghezzi non voleva saperne di cacciarsi in quell'antro di verderame.

Ma quando si vide solo, che le signore erano già sparite nell'antro, mutò idea e vi sprofondò anche lui.

Il conte veniva dietro, un poco pensoso. Egli guardava la figuretta svelta della contessa proiettarsi davanti alla luce fumosa della fiaccola di resina, che recava un operaio.

Mentre Andrea, poderosa figura di minatore, sui quarant'anni, precedeva le signore, dava loro la mano nei punti difficili, talvolta le sorreggeva come una piuma, sopra il sottile rigagnolo blua-stro che correva in mezzo al lungo budello contorto della galleria.

Le signore guardavano ammirate.

Un'acqua verdastra colava dalle muraglie livide, dai riflessi metallici che scintillavano alla luce della torcia.

Qua e là, nel buio, s'intravedevano ombre umane misteriose che sostavano un istante a guardare quella piccola brigata chiassosa e spaurita, ove le gonne chiare e i cappellini delle signore mettevano una strana stonatura di vita cittadina.

– Io non respiro più, – mormorò il consigliere con voce lamentevole.

Tutti gli dettero sulla voce, schiamazzando.

– Siamo nei regni del Verne! – gridò uno della comitiva.

– E voi ne siete il re, – mormorò il conte; rivolto all'ingegnere Corradi, alto e sicuro lungo la scivolante e buia strada della sua miniera.

In quel punto si udì un grido straziante.

Era il povero consigliere Seghezzi che aveva perduto l'equilibrio sopra una nera, misteriosa e spaventevole buca nera che gli sprofondava sotto....

Ma il pugno di ferro di mastro Andrea lo aveva sollevato come un ragazzo.

Le signore scoppiarono a ridere vedendo

l'occhiata mortificata che il signor consigliere aveva data all'imponente colosso.

Erano giunti al centro della miniera, al punto ove il minerale lucente veniva estratto dalla roccia viva, brunita come acciaio, nel taglio netto dei picconi.

Una trentina di operai, dal dorso nudo, lavoravano colà dalla mattina alla sera.

Ora tacevano, rispettosamente, asciugandosi il sudore. La luce fumosa della lampada da minatore si proiettava bizzarramente su di loro, creando intorno ombre fantastiche e smisurate.

Mentre le signore ammiravano il minerale verdastro, dalla strana lucentezza, dai riflessi d'oro, il dottor Laurenti si trovò nell'ombra, vicino a donna Laura.

Le si chinò all'orecchio e le mormorò alcune parole, del lungo dialogo che aveano avuto insieme, pochi giorni innanzi.

E la visione della splendida villa ridente, piena di luce e di splendore, apparì anche a lei come un lampo, in quell'antro tetro e umido, in cui l'aria che si respirava serbava diffuso un sottile tossico che avvelenava lentamente gli uomini costretti a lavorarvi....

Prima di scendere al piano mastro Andrea presentò la sua famiglia.

Era una vera famigliuola nata e cresciuta nell'alto, nell'aria pura del monte: la sposa, dalle braccia capaci di sollevare un blocco di minerale di mezzo quintale, e tre bambocci poderosi che si divertivano a fare sfoggio della loro forza con dei

ninnoli di rame grezzo del peso di parecchi chilogrammi ciascuno.

– La eredità del loro babbo è tutta qui, – diceva mastro Andrea mostrando ai visitatori i muscoli superbi del suo braccio di ferro.

– E tutta la loro istruzione sarà nel sapere bene adoperare i bravi polsi che loro ho dato, – aggiungeva convinto.

– Mastro Andrea è un filosofo, – fece notare l'ingegnere.

– Mastro Andrea è un uomo sano e forte, – disse il dottor Laurenti guardando donna Laura.

Ma la contessa teneva fissi gli occhi sopra Febo, che appoggiato alla breve ringhiera di legno che sovrastava il dirupo, guardava in silenzio e pensoso giù nella valle.

Vicino a lui, uno de' marmocchi di mastro Andrea, lo osservava a bocca aperta, un dito in bocca.

Che differenza fra que' due fanciulli quasi della stessa età!...

Prima di partire il più giovane degli operai venne a recare a donna Laura un mazzo di grosse eriche, l'unico fiore di quei dirupi selvaggi: era l'omaggio di tutti gli operai alla contessa, che per la prima volta era venuta a visitar la Miniera.

*

Fu al ritorno, nel riposo d'una fermata, in mezzo alle balze petrose e selvaggie, che il signor consigliere, fattosi accosto al conte, cavò fuori fi-

nalmente il segreto, la missione che avea tenuta sino a quel momento a covare nel suo soprabito così strapazzato dalla ruvidezza e dalla "inumani-tà" della gita....

Il conte lo guardò meravigliato.

Non ne sapeva proprio nulla veramente.

– Sicuro, – profferì solenne e trionfante il buon Seghezzi, – sicuro: il signor conte di Rosa Santa sarà portato alle prossime elezioni come nostro deputato!

E si asciugò nobilmente il sudore, madido di materie verdastre, accumulate nell'orribile spelonca della miniera, che gl'imperlava la fronte.

X.

Il consiglier Seghezzi schierò *i suoi uomini* nell'anticamera, li passò in rivista, disse sottovoce: – Siamo pronti? – e avutone un quadruplice borbottio di affermazione concluse:

– Avanti dunque: entriamo.

Il primo ad apparire nel saloncino ove il conte attendeva *i suoi buoni amici* del paese, fu il loquace Seghezzi, al quale tennero dietro, in ordine d'importanza, ma non di persona, i quattro maggioretti seco lui venuti a compiere l'altissima missione presso il nobilissimo conte di Rosa Santa.

In ordine d'importanza e non di persona: chè, dopo il magrolino e segaligno consiglier Seghezzi, veniva il corpulento dottor Anatolio, seguito dal microscopico signor Angiolino, il più ricco proprie-

tario della valle dopo il conte, sopraffatto quasi dalla colossale mole, che lo seguì immediatamente, del giovane mastodonte conosciuto in paese sotto il delicato nome di Amaranto de Nobili.

Quando i quattro rispettabili personaggi furono assisi in circolo, intorno al centro formato dal conte e dal Seghezzi, questi data un'occhiata d'intesa a' suoi, si alzò e volto al conte prese a parlare.

Veniva dal grande balcone aperto la brezza primaverile piena di tutti i nuovi effluvi della Villa e un lontano odore di rose: e in quel sottile alito di primavera e di erbe rinvigorate dal dolce sole della mattinata purissima, il mèle dell'eloquenza del signor consigliere prese poeticamente un dolce aire.

Ei parlò della nobile tradizione di Rosa Santa che nella valle da secoli imperava, molcendo i cuori sì de' ricchi come dei paesani, sino a' più umili bifolchi, di soave ammirazione e dolce venerazione per chi aveva avuto nei fulgidi rami della fulgidissima prosapia un Adriano luminoso di fede e di santità e una dama purissima e angelica come Cecilia la santa; commosse i suoi quattro amici e si commosse dipingendo a vivi colori il divino simbolo del Rosaio, mistica incarnazione floreale della nobilissima famiglia nei secoli; ebbe accorte parole pel Padre, morto lungi dal proprio nobil tetto in tempi calamitosi e difficili e finì – acceso in volto e raggianti, umidi gli occhi e protese le mani tremanti per vero entusiasmo – inneggiando a lui, al signor conte Pietro, ch'essi chia-

mavano, invocavano, desiavano ardentemente a lor guida e capo nelle politiche e difficili lotte del loro paese a Roma, in Parlamento....

A questa chiusa i quattro personaggi si alzarono in piedi come un sol uomo, gridando:

– Viva il nostro deputato!

Don Pietro aveva ascoltato in silenzio tutto il fiorito discorso del facondo Seghezzi.

Accanto a lui era Febo, il figliuolo, il quale pallido e stranamente turbato, aveva cercato più volte, durante l'interminabile parlata del consigliere, di sguisciar via. Il padre avea dovuto osservar suo malgrado lo strano contegno del ragazzo, il quale pareva tutto agitato e convulso....

Alla botta finale di Seghezzi, e al grido all'unisono dei quattro maggioretti, don Pietro si ri-

scosse e si alzò, ringraziando con il capo.

Quindi prese la parola.

Ringraziò i suoi *cari amici* dell'onore insigne di che lo facevan segno: parlò della sua famiglia, riconobbe la nobile traccia che in quelle vallate la storia e la memoria de' suoi avi avean lasciata, accennò sottilmente e malinconicamente alle tristezze che sulla sua casa eran discese in quegli ultimi anni (e il grasso Amaranto non potè far a meno, a questo punto, di ammiccar con gli occhi e urtar lievemente con il gomito il suo fido mingherlino compagno Angiolino, in modo sì poco accorto che tanto don Pietro quanto Febo se ne avvidero, sì che Seghezzi dovette mormorar fra i denti: asino!)

Quindi dopo una breve pausa egli concluse:

– Or dunque, signori, in vista appunto di queste ultime tristezze con che il cielo ha voluto provar in me la nobile casa de' miei avi, io non vedo il mio posto a Roma, nel frastuono e nella lotta della vita politica, a Roma d'onde vengo or ora....

E non continuò, volendo lasciar ad essi intendere ciò ch'ei stimava potesser agevolmente comprendere.

Ma come si alzò, dai cinque suoi ascoltatori, un confuso clamore di proteste discrete, egli proseguì:

– Perdono, signori, non ho finito; non ho detto tutto.

E voltosi al figliuolo chiamò – Febo.

Il ragazzo si avvicinò al padre.

– Io declino, o signori, l'onore grandissimo che

per le vostre autorevoli bocche voi oggi mi avete fatto, ma non lo declinerà un giorno, fra pochi anni, mio figlio, il contino Febo, che a voi io ora presento. Signori, il conte Febo, sarà un giorno il vostro naturale rappresentante in Parlamento, sarà egli il vostro deputato. A lui Rosa Santa affida un giorno l'avvenire e la continuazione della gloria di Rosa Santa e gl'interessi della valle ove sant'Adriano compì prodigi di carità e Cecilia, angelo di fede e di amore, riposa accanto al suo Rosaio divino.

E soggiunse, a bassa voce, quasi mestamente:

– In Lui non in me, Rosa Santa, deve attendere e fidare, ormai.... – E a più bassa voce ancora finì: – poichè io non sono stato fortunato.

I cinque personaggi erano commossi (almeno

fingevano commozione) e non sapevano qual contegno tenere.

Il pingue Amaranto aprì la bocca per parlare ma un'occhiata imperiosa di Seghezzi gli fermò la parola che – Dio sa quale! – stava per scaturirne.

Gli altri imbarazzati rimasero muti.

Allora Seghezzi si avvicinò a Febo e gli strinse la mano in silenzio e con solennità, volendo con quell'atto indicare adesione e rispettosa sottomissione alle parole del padre.

Febo taceva, pallido, vieppiù convulso e turbato.

Il ragazzo nulla aveva compreso della scena, preso tutto dall'intimo turbamento che lo agitava.

Egli aveva in tasca la chiave del salone, del salone ove la nonna era morta; la chiave che dopo

infinito studio e astuzia era riuscito alfine a procurarsi, pochi momenti prima....

E quella chiave terribile ora posava, come istrumento di morte e di mistero, nel fondo della tasca dell'ultimo dei Rosa Santa.

XI.

Nell'oscuro corridoio che metteva in comunicazione le due ali del palazzo, Febo sostò alquanto e stette un momento in ascolto....

Il silenzio regnava profondo.

Di là lo doveano credere in sua camera, intento allo studio: nessuno poteva pensare a lui in quel momento.

Egli era pallido, ma sicuro.

Riprese il cammino lungo i vuoti appartamenti che un giorno aveva abitato la morta. Ivi nulla era stato tocco e mutato dal giorno fatale.

Dalle imposte abbassate la luce filtrava scialba e scolorita in quelle mute stanze che il piccolo ultimo nipote ora attraversava, stretto il cuore da una vaga trepidanza, spinto innanzi da una misteriosa forza ch'ei non sapeva comprendere.

Quelle stanze fredde e piene di ombre, quelle stanze da tanti anni morte alla luce, *sapevano* il miserando dramma della povera anima che in esse i suoi ultimi tristi giorni aveva vissuto.

Ivi, il vecchio dramma che aveva gittato la sua livida ombra sul purissimo passato di Rosa Santa, doveva ancora palpitare.

Qualcosa doveva piangere ancora, là dentro,

l'anima offesa strappata rudemente alla vita.

Qualcosa diceva a Febo, mentre a lievi passi attraversava quelle stanze ove forse aveva pianto la nonna, che Lei tutta non era morta, che qualcosa di Lei, della povera sua anima offesa, dovea aleggiare là intorno, fra quelle morte ombre della sua vita d'un giorno....

E il lieve alitare della povera anima offesa diceva al nipote ch'ella era contenta che lui fosse venuto, là, in quel suo mondo passato di cui il tempo e il silenzio s'eran fatti guardiani severi e solenni.

Febo si arrestò.

Davanti a lui, alta, cupa, tetra, era la grande porta di noce del salone da ballo.

Il ragazzo fremette.

Trasse dal picciol mazzo una chiave.... La vecchia toppa, da tanti anni dormente, resistette alquanto: poi cigolò.

E la porta si aprì.

Nel grande salone quasi buio un gelido soffio di aria senza luce e di chiuso colpì il fanciullo.

Egli entrò.

Il salone era immenso: nelle ombre che da anni se n'eran fatte padrone appariva sconfinato.

Lucevano qua e là gli ori dei vecchi mobili di broccato rosso. Folti tappeti erano per terra.

Nell'ombra, in alto, egli intravvide il grande lampadario a' mille guizzi indistinti, ai lievi barlumi di luce che filtravano fra le grandi tende abbassate.

Pareva un tempio: ed era una tomba.

Ivi era stata trovata morta la nonna.

Febo ebbe un nuovo brivido.

Dove, dove era dunque caduta? dove era stata dunque trovata – bianca, fredda, immota (così egli la vedeva, la povera nonna, da quel giorno che brutalmente avea saputo) – quale il luogo preciso ove la dolorosa avea esalata la povera anima affannosa?...

E Febo avanzò nel grande salone *che aveva veduto morire la nonna*.

Si chinò.

Ah! ecco. Era sicuro. Un'anima invisibile gli avea sussurrato che lì, in quel luogo, a' suoi piedi, la nonna era morta.

Febo guardò.

Era presso la parete: poco lontano dalla porta. In quel luogo, lì, il tappeto era un poco più scolo-

rito.... E esso avea bevuto il sangue della morta.

Povera nonna!...

Febo alzò gli occhi.

Davanti a lui, sulla parete, era un immenso specchio.

Febo guardò riflesso nella lastra senza fondo il suo pallido volto esangue. Così dovea essere stato il volto della nonna.

Febo sobbalzò.

Lo sguardo perduto nella verde profondità piena d'ombre del vecchio specchio egli aveva avuto come una rapida rivelazione.

Quello specchio avea dunque veduto il delitto.

Il fanciullo riflettè....

Se qualcosa di ciò che fu e che è rimane in ciò che ne circonda, quello specchio serbar dovea

nelle misteriose sue profondità la visione dell'attimo orrendo che davanti a lui si era svolto....

Febo s'inginocchiò sul tappeto dove era morta la nonna.

E pregò.

XII.

– Febo non istà bene, – ripeté la contessa.

E fissava ansiosa e turbata il dottore.

Questi non rispose – forse seguendo un suo vecchio interno pensiero. Poi scrollò la testa.

Perchè dire dunque, dire tutto, quel che sapeva e quel che pensava?... Inutile, era inutile!

– Febo soffre, è agitato, non so cosa abbia, – riprese donna Laura accorata, e aggiunse sotto

voce:

– Non so; ma ho paura!...

Il dottor Laurenti sollevò il capo:

– Di che dunque?

– Non so, è come un'ombra grigia, che mi vedo d'intorno.... Un triste destino, voi lo sapete, amico, è disceso sopra la nostra casa....

E continuò:

– Mi sento triste, affranta, non so; qualcosa mi pesa intorno.... Rosa Santa mi fa paura! Sentite anzi, mio vecchio amico; non osavo dirvelo ma da qualche giorno sento in me lo smarrimento, la paura, il turbamento misterioso e fatale che provai tanti anni fa, quando era piccina.... un giorno terribile, quando qui a Rosa Santa, su nel grande salone, la zia....

– Tacete, – comandò il vecchio dottore amico,
– non vi agitate inutilmente.... Febo ha bisogno di
moto, di vita aperta, di correre e di saltare.... Voi
lo sapete, poichè anche voi lo dite, Febo è troppo
poco ragazzo per l'età sua: studia troppo, pensa
troppo, sta troppo tempo chiuso nel suo studiolo.
Licenziate subito il suo maestro e chiudete a
chiave il suo studiolo. Sequestrategli tutti i libri. E
mandatelo fuori pel bosco. Fate venire dei ragaz-
zi della sua età ma non (soggiunse sorridente ma
profondo) de' suoi.... piccoli pari. Voglio dire, met-
tetegli attorno dei ragazzetti contadinelli, forti, sa-
ni, rozzi, sudici anche ma riboccanti di salute.... e
lasciateli insieme, scorazzare, giuocare, ma libe-
ri, liberi, in piena natura che dopo voi, contessa,
è la seconda loro madre....

Donna Laura sospirò.

– Forse avete ragione, dottore. Febo è troppo uomo, a quattordici anni, è troppo Rosa Santa.... è vero. Eppure ciò forma l'orgoglio di suo padre!...

– Libertà, aria libera, e una mezza dozzina di compagni, indiavolati e scatenati!... – concluse il dottor Laurenti. – Ecco la medicina per il vostro Febo, donna Laura!

*

Ma fu nella notte di quell'istesso giorno che la madre ebbe la conferma delle alterate facoltà del figliuolo.

Febo dormiva in una cameretta poco lontana

da quella della contessa. Durante la notte, insonne per donna Laura, parve alla madre sentire de' gemiti venire dal figliuolo.

Si levò, s'avvolse in un accappatoio, e in punta di piedi, senza fare rumore, si avviò nella camera di Febo.

Egli era a sedere sul letto, convulso, terreo, gli occhi vitrei, le braccia tese: un copioso sudore gli scendeva dalle tempia sulle gote scarne.

Donna Laura n'ebbe paura.

Rauche voci uscivan dalla bocca del fanciullo. La madre gli si gettò sopra, chiamandolo a nome, accarezzandolo, cercando calmarlo.

Ella comprese tosto che il povero figliuolo era preda di un sogno, di un incubo pauroso.

Egli con le braccia rigide e tese pareva voler

scacciare da sè qualcosa di spaventoso e gli occhi dilatati fissavan la madre senza vederla.

Finalmente, sotto la stretta affannata della madre, si riscosse, si guardò intorno.

Si era svegliato.

Allora si strinse tutto al collo della madre e ruppe in un diretto pianto nervoso.

XIII.

– Febbre nervosa, aveva dichiarato il dottor Laurenti.

E aveva aggiunto:

– Molta calma e riposo: non si muova dal letto.

E donna Laura – madre, null'altro che madre, in quel momento – si era posta a lato del lettic-

ciuolo di Febo e non si era più mossa.

Il ragazzo era malato – ella lo sentiva – e gravemente malato.

"Febbre nervosa" aveva detto il dottore. Ma alla madre, con il doloroso intuito di tutte le madri, era parso sentire in quelle due sole parole una oscura minaccia di un male più strano e misterioso.

Da troppi giorni ella trepidava e temeva: qualcosa in cuore le prediceva che qualche grave pericolo sovrastava il suo figliuolo.

Da troppo tempo egli era agitato e convulso: qualcosa di strano, d'incomprensibile era in lui sopravvenuto, qualcosa che invano la povera madre cercava poter sapere od indovinare.

Ed ora il ragazzo dormiva: un sonno letargico, cupo, ma non tranquillo, era disceso sopra il suo

volto scarno, d'un morboso pallore, che una leggera contrazione a tratti alterava penosamente.

Due lunghe ore durò il sonno del fanciullo, durante le quali la madre non si mosse dal suo capezzale.

A un tratto egli aprì gli occhi.

Egli tremava, il pallore del volto si era mutato in una livida ombra; egli teneva fisso innanzi a sè lo sguardo smarrito, come preso da una visione di terrore....

– Febo, Febo! Cos'hai, dunque?...

Alla nota, dolce voce della madre, il ragazzo parve ritornare in sè. Portò su di lei lo sguardo si calmò e infine le sorrise.

– Febo, amor mio! – gridò la povera madre cadendo su di lui.

E coprì di baci la sua creatura.

Pochi momenti dopo entrava il dottor Laurenti.

– Febo è molto agitato, dottore, – gli mormorò sottovoce la contessa.

– Effetto del temporale vicino, – rispose il dottore.

E condotta donna Laura sin presso al balcone le mostrò il cielo nero, corso dalle nubi tempestose, e la villa immobile nella strana attesa che precede la tempesta.

– Ho tanto sonno, – mormorò Febo.

– Lasciamolo dormire tranquillo, – disse il dottor Laurenti.

Ma Febo pareva preso da un'idea.

– Mamma – mormorò.

Donna Laura si avvicinò premurosa al ragazzo.

– Mamma.... va pure di là, col dottore. Sei stata tanto, qua! Sarai stanca. La madre sorrise.

– Caro!

– No, mamma, va pure. Voglio dormire. Lasciami solo: dormirò meglio.

– Contentatelo, – susurrò sottovoce il dottore a donna Laura.

– Come vuoi, – disse questa, forte.

Prima di uscire donna Laura posò un bacio sulla fronte ardente del figliuolo.

Rimasto solo Febo ascoltò i passi allontanarsi del dottore e di sua madre, poi si pose a sedere in sul letto.

I suoi occhi, ove un lampo di follia ardeva, brillarono.

Ascoltò ancora lungamente: poi buttò giù dalle

coltri le scarne gambe....

– Voglio andare! – mormorò. E si mosse....

XIV.

Pallido, affranto, la febbre che gli ardeva nelle tempie e gli arrossava gli occhi, Febo toccò la porta del salone....

In quel punto un vivido lampo sfolgorò nella sala, guizzando da gli spiragli delle imposte chiuse, e scoppiò fragoroso, giù nella villa, il primo tuono.

E l'uragano scoppiò impetuoso.

A Febo parve sentir la villa scontrarsi e scricchiolare impetuosa e violenta in tutte le sue verdi membra sotto lo schiaffo improvviso e potente del terribile rovescio d'acqua.

Batteva urlante la grandine, che il vento rabbioso rendeva forsennata, contro i balconi che gemevano con voce quasi umana, come possedenti un'anima che dolorasse.

Seguiva ai lampi il rimbombo del tuono. Tutto il palazzo pareva tremare sotto la furia inattesa dell'uragano.

Febo entrò nel salone.

Le sue tempie ardevano: gli occhi bruciavano. La morbosa energia che lo aveva condotto fin là parve volesse abbandonarlo ad un tratto: stese le mani alla parete, nel buio, poichè stava per cadere.

Il respiro affannoso gli straziava il petto: un ardore di follia gli stringeva come un cerchio di fuoco la testa.

Stette alquanto così, appoggiato alla parete, senza procedere, cercando riprender le forze che lo avevano improvvisamente abbandonato.

Una folgore vivissima illuminò per un attimo il grande salone: ed egli lo scorse tutto, nelle sue più lontane profondità, nitido, ardente, pieno di fiamme e di luci: poi ripiombò nelle tenebre.

Proseguì: andò sin contro allo specchio, al terribile specchio che lo attirava, affascinandolo.

Il rombo della tempesta si spandeva giù nella villa: tutto il palazzo n'era squassato nelle più intime membra: il salone fremeva tutto come cosa viva.

Fissò gli occhi nella verde conca dello specchio.

Mille ombre misteriose e informi si aggroviglia-

vano là dentro, in quella cupa profondità.

Il lampo gettava ogni tratto un'onda vivida di fiamme fra quelle ombre, scompigliandole; poi il buio pauroso ne ritornava padrone.

A un tratto un rombo formidabile, più potente di tutti gli altri che sino a quel momento avevan scosso il palazzo fe' rintronare la sala.

E un guizzo fulmineo, d'una spaventosa vivezza, arse la vòlta, i mobili, il tappeto, illuminando sino in fondo il grande specchio....

E un gran buio si fe' nella sala. Il chiaror delle folgori cessò, il furioso gorgogliar dell'acqua corrente giù nella villa parve tacere.... Come una quiete improvvisa succedette alla furia della tempesta.

Febo sentì passare attraverso tutto il suo corpo

il fulmineo palpito di un essere impalpabile; uno spirito, forse di morte e di gelo, che si fermò, stringendolo, alla nuca....

Nello spasimo sollevò la testa.

E gli occhi fissi, sbarrati, dilatati nella convulsione dell'irresistibile terrore, nella fatale lastra dello specchio videro....

E cadde al suolo.

XV.

La madre gettò un urlo altissimo.

Il dottor Laurenti, don Pietro si precipitarono sorpresi, atterriti....

Donna Laura, bianca come un cadavere, convulsa, la mano tremante levata, disse con voce

rauca:

– Dov'è Febo? dov'è dunque Febo?...

Il dottore e don Pietro gettarono gli occhi sul letto.

Era vuoto.

Febo non c'era più!

Donna Laura ebbe un balzo terribile.

– Presto, Febo, dunque!... Ove è andato?...

Cercate Febo, cercate Febo, mio Dio! – urlò nell'ansia orribile della sua trepidazione.

I servi tutti erano accorsi, pallidi e sbigottiti.

– Presto, Febo, presto!... – urlò ancora la sciagurata madre.

I servi si sparsero per la casa correndo, chiamando, cercando....

Fuori l'uragano squassava la villa.

– Calmatevi, donna Laura, – mormorò il dottore, – forse egli è disceso in giardino.... or ora lo troveremo.... non ispaventatevi: non c'è di che....

Ma la madre, pazza, fuori di sè, senza ascoltarlo, si era slanciata fuori della camera.

Don Pietro la seguì, muto, pallido come un morto.

– Febo! Febo!

Il palazzo echeggiava al sinistro richiamo. La voce della contessa pareva un rantolo.

– Febo! Febo!

Un gruppo di servi si slanciò in giardino, sotto l'uragano che scrosciava. Alcuni si diressero correndo verso il parco. Il dottore e don Pietro scorrevano ogni angolo della casa, chiamando, pallidi, esterrefatti.

– Febo! Febo!

E la ricerca continuava febbrile, affannosa, mortale.

– È là: c'è!... – gridò una voce, in giardino.

Donna Laura precipitò abbasso, convulsa: paurosa a vedersi; sotto la pioggia, incurante dell'uragano.

Non era vero.

Era il bambino del giardiniere, anch'egli pallido, smarrito, piangente.

– Alla vasca, – gridò una voce.

Corsero là in molti, verso la cappella, poco lungi dal Rosaio.

La vasca sotto l'acqua scrosciante straripava.

Donna Laura, immollata da capo a piedi, mentre l'acqua le scorreva liberamente giù dalle tem-

pie sulle gote – terribile a vedersi – chinò sulla vasca il povero volto contraffatto e spiò l'acqua.

– Voglio mio figlio! voglio mio figlio! – rantolò.

In quel mentre un guizzo fulgidissimo arse per un attimo la cappella e tutta la villa d'intorno.

Tutti ristettero un momento storditi.

La folgore era caduta sopra il Rosaio.

Una lieve vampa sorvolò un istante sopra di esso, poi una sottil nube di fumo s'alzò dal cespò annichilito, fatto cenere.

I servi, tremanti ancora della violenza della scossa, si guardarono in volto sgomenti.

La madre solo non avea nulla veduto, nulla sentito.

China sopra l'acqua dilagante della vasca, ella spiava sempre, immota....

Non pioveva più, ora, dopo la grande ultima scarica che avea incendiato il Rosaio. Una improvvisa quiete s'era stabilita....

Donna Laura si guardò intorno.

A un tratto una idea fulminea le attraversò la mente.

Così era scomparsa, un giorno, la Morta improvvisamente.... Così era stata cercata, affannosamente, terribilmente anche lei....

Si slanciò d'un balzo su per la scala.

Il dottore inquieto la seguì.

Corse, rapidamente, verso il corridoio di comunicazione delle due ali del palazzo....

La porta n'era aperta.

Ella vi si precipitò.

Anche la porta del salone era aperta, spalanca-

ta....

La contessa vi fu dentro, con un balzo. Nel buio, a terra, ella vide subito....

– Febo!

Il fanciullo era lì, per terra, gli occhi vitrei, sbarcati, senza luce, la bocca aperta ad un riso ebete e pauroso....

Donna Laura si gettò sopra di lui.

XVI.

Nella piccola camera di Febo il balcone era aperto.

Entrava libera la bionda luce del settembre recando gli olezzi più lontani della villa, che il recente uragano avea gittato di repente nell'autun-

no.

Febo, nel suo lettuccio, appariva ora quietissimo.

Ma gli occhi, aperti e immoti, non avevano più luce: e un lieve tremito, tratto tratto, scoteva il suo corpo gracile sotto le coltri e increspava lievemente le sue dita....

Tratto, tratto, anche, usciva dalle sue labbra un vago riso senza anima: e le labbra smorte e cadenti, come quelle di un vecchio, lasciavan vedere i denti e le gengive povere di sangue.

"Così, forse, dovrà invecchiare..." aveva detto il dottor Laurenti in un orecchio a don Pietro.

E la prima immagine, veramente, che potea nella mente suscitare il povero avanzo del giovane Febo di Rosa Santa era appunto quello della vec-

chiaia.

Era un volto di vecchio, quello lì davanti, affondato sopra il bianco origliere sotto la bionda luce del settembre, che passando sulla Villa di Rosa Santa portava al triste erede che mai più l'avrebbe compreso, i suoi olezzi lontani....

Erano di vecchio le misere gote cadenti, di vecchio la bocca rilassata, di vecchio gli occhi senza luce, di vecchio l'ebete sorriso senza anima....

Ai piedi del letto erano don Pietro, il dottor Laurenti e la madre.

Fissi gli occhi sopra il misero volto del figliuolo il conte pensava:

– Il Rosaio è morto fulminato. Ecco l'ultimo tralcio di Rosa Santa che agonizza....

E il dottore Laurenti pensava:

– Ecco la fine del povero fallace sogno della contessa!...

E riudì la voce appassionata di donna Laura in un dolce mattino di luce chiara.

E ora, dietro la scialba testa dell'ultimo dei Rosa Santa, egli intravvide rapida una visione: la Nuova Vita che procedeva inesorabile e sicura: il nuovo raggio della luce che fugar dovea le vane ombre del morto inutile passato....

Solo la madre a nulla più pensava ormai.

La sua testa, *da quel giorno*, si era fatta bianca, tutta bianca.

Un lieve tremito di gelo agitava a tratti, come le spente membra del figliuolo, il suo povero corpo piegato, cadente, annichilito.

La vecchiaia, la miseranda vecchiaia, era di-

Le ombre del passato

Egisto Roggero

scesa, in una notte, sopra donna Laura di Rosa Santa.

LA CANZONE DEL GRILLO.

I.

Come in sogno il solitario viaggiatore, allora smontato alla piccola stazione, rimase fermo davanti alla breve tettoia a guardare il nero convoglio che tutta la notte lo aveva trascinato nella pazza sua corsa sin là. Ora esso fremeva sordamente: qualche testa assonnata apparì qua e là agli sportelli. Poi il colosso nero e fumoso ansò, si scosse: i ferri e le catene cozzarono violentemente, e si rimise in moto. Sparì subito nel verde della campagna piena di sole.

Quando il treno fu scomparso tra le colline, il solitario viaggiatore udì ancora, soffocato e lontano, un ultimo fischio che gli parve un lamento. E si trovò solo, davanti alla piccola stazione bianca.

Allora si mosse per uscire.

Egli era un giovane sopra i trent'anni: pallido e scarno, dai neri occhi scintillanti, vestito a bruno. La fronte spaziosa rivelava l'abito del pensiero e le rughe minute che gli solcavano la fronte parlavano di lotta lunga e secreta. Ma era lo sguardo che veramente rivelava l'anima di quell'uomo. In quello sguardo era il terrore di un travaglio insistente, il lampo inquieto di un mistero.

Egli teneva in mano una piccola valigia di bulgaro. Si guardò intorno un momento. La piccola stazione bianca in quella primissima ora del mat-

tino appariva del tutto deserta, mentre in alto i primi raggi del sole accendevano l'azzurro. Il viaggiatore attraversò il breve andito che recava dall'altra parte, sulla piazza del villaggetto ignoto e perduto nella campagna. Esso dormiva ancora: anche la piccola piazza era deserta. Solo la croce di ferro lucente della chiesa, librata nell'azzurro, scintillava agli alti raggi del sole. Una volata di rondini empì per un momento il sereno, sopra la piazzuola, di fruscii d'ali e di garriti squillanti. Dalla campagna, intorno, veniva la brezza alpestre profumata.

Il viaggiatore attraversò la piazzetta e a passo franco e sicuro, come un automa, senza guardarsi intorno, si diresse alla viuzza che davanti a lui si apriva. Essa metteva fine nei campi. Quivi

giunto egli sostò un momento. Davanti a lui si alzava la collina e l'alpestre straduzza si inerpicava diritta e scogliosa sino alla vetta, poi scompariva. Egli si guardò un momento intorno. Tutto era quieto e silenzio. Le ultime casuccie grigie del paesello tacevano: il villaggio dormiva sempre. Una piccola fonte gorgogliava sommessa, sotto il lene mareggiar della campagna.

La straduzza, tagliata nella pietra viva, saliva cruda e incresciosa, incassata fra le due alte mura glie di roccia grigia. In alto, sul ciglio, i rovi e i caprifogli pendevano sulla sua testa, aridi e selvaggi.

Il sole, in alto, scintillava ora vivamente; ma giù, nella triste straduzza incassata, erano ancora le fredde ombre della notte recente.

Il piede del viaggiatore scivolava sulla sabbia umidiccia ed egli saliva a fatica. Ma pure taciturno e pensieroso egli proseguiva, proseguiva sempre.

Durò così, la salita uggiosa, nell'ombra fredda, una lunga ora. Poi ad un tratto la viuzza sboccò sopra un rialto ed il viaggiatore uscì in pieno sole.

Si fermò un momento.

Sotto di lui appariva la valle piena di luce. Grandi ombre scendevano qua e là, dalle alte colline. In fondo giaceva il povero paesello grigio, quieto e raccolto. Solo la croce lucente della chiesa aveva qualche rapido guizzo nell'aria luminosa. Veniva su, dall'ampia valle, alito intenso, il puro soffio della brezza alpestre profumata.

Il viaggiatore sollevò lo sguardo a sè davanti.

La strada riprendeva il cammino, sulla nuova collina che si ergeva diruta, quasi a picco, sulla sua testa. Sempre più arida, sempre più selvaggia. Nuove roccie crude alzavano qua e là i loro aguzzi picchi e la strada vi si cacciava dentro, scavandosi il passo nel macigno bruno, dove non più un arbusto nè un museo cacciava radice. E scompariva e riappariva nella pietra solcata qua e là dalle acque, stritolata, maciullata dalle tempeste e dalle bufere.

Il viaggiatore riprese l'ascesa.

Egli era pallido ma sicuro. Saliva, saliva sempre, lento ma deciso: senz'affrettarsi, ma convinto.

La strada s'internò nel masso, quasi scomparve nella roccia, per anditi stretti e bui, che aveva-

no l'umidore delle grotte e la tristezza dei luoghi che il sole non bacia mai; in alto le erte muraglie quasi si toccavano e si riunivano, e la striscia di cielo che tra esse appariva pareva quasi nera, tanto n'era intenso l'azzurro, veduto da quel fondo. Poi, man mano tornava alla luce, il sole guizzava un istante; arbusti verdissimi e freschi apparivan sui cigli, poi riscomparivano tra i massi umidi e vischiosi. Talora, anche una vena d'acqua si apriva sulla parete: era allora uno zampillare di gocce, un pullular di piccoli getti e un verdeggiar di muschi, di felci acquatiche e di capelveneri.

Finalmente la strada si aprì sur una larga radura, sopra un altissimo rialzo. La valle, di sotto, tutta nel sole appariva quasi nivea di luce.

La strada, la terribile strada, tutta bianca

anch'essa, svolgeva il suo candido nastro tra i grossi macigni, sotto i quali dirupavano i fianchi delle colline a picco nella valle.

Il viaggiatore si fermò.

Si sedette sopra un sasso, proprio sul ciglio, sopra l'abisso. E ristette.

Egli però non guardava sotto di sè, nella valle che l'oro caldo del sole aveva colmato, ma teneva fissi gli occhi davanti, sull'alta muraglia del monte, che sorgeva diritta, nerastra e cupa.

Davanti ai suoi occhi sbarrati passò in quel momento, nitido, per la prima volta, in tutta la sua interezza, il dramma – il dramma dal quale egli ora usciva, il dramma che lo cacciava – violentemente e per sempre – via dagli uomini. Passò l'atroce visione: ed egli vi fermò, tenacemente ed

intera, l'anima sua. Rivisse, con tutto il suo essere, il dramma funesto della sua vita. Il suo cuore cessò per un momento di battere, i suoi occhi si velarono di terrore e di disperazione, tutto il suo volto si coprì di un pallore mortale. Visse così, intensamente, alcuni minuti eterni il dramma passato, da cui usciva sanguinante ancora.

Poi si scosse. Alzò la testa e vivamente aspirò la brezza che veniva su dalla valle. Essa, accarezzando nel suo alato cammino, le rudi roccie e i liberi arbusti, ne portava con sé il violento aroma selvaggio.

Una lieve fiamma gli accese il volto. Si tolse il cappello e le sue labbra si mossero. Parve mormorar qualcosa: ma non una preghiera, piuttosto un addio.

Quindi raccolse il pensiero.

Sembrò ricordarsi di qualcosa. Alzò il braccio e guardò la piccola, elegantissima valigia di bulgaro che sino allora aveva tenuta serrata nel pugno. La fissò un momento, poi abbandonò il braccio, la scagliò giù, nel dirupo. La piccola valigia rimbalzò sopra un masso, poi andò a sprofondarsi a precipizio nell'oscurità di un burrone.

Si aprì quindi l'abito e ne trasse il portamonete: senza neppur guardarlo lo gittò di sotto.

Anch'esso scomparve fra i dirupi. Cercò nelle tasche, e quante carte trovò lacerò e disperse al vento, ai suoi piedi, nell'abisso. Quando parve sicuro di non aver più nulla sulla persona, sembrò sollevato.

Respirò.

Poi salutò con la mano la valle e il paesello che ormai, quasi invisibile macchia grigiastra, appariva di tra la nebbia luminosa nel fondo della vallata.

E riprese il cammino.

*

La strada ora – più alpestre e solitaria che mai – correva tranquilla e piana sulla alta spianata della collina, ai piedi del gran monte che gradatamente si andava alzando. Ma intorno era ancora una grande aridezza: poche piante gettavano dal magro terreno roccioso; quasi tutte, arbusti angoli e stentii. Però l'aria, a quell'altezza, era purissima. Venivano a tratti fresche ondate d'aromi al-

pestri e il cielo in alto era limpidissimo. Il viaggiatore camminava, senza curarsi della strada già fatta, senza sentire la stanchezza; la testa bassa, senza vedere il paesaggio. Egli non pensava che a proseguire: incurante dello spazio, incurante del tempo, del quale egli aveva ormai perduto la nozione, incurante della fatica, che quasi non sentiva più.

Dove andava egli dunque?

Non lo sapeva.

Egli fuggiva. Egli si allontanava dalla vita.

Una forza misteriosa lo guidava, senza ch'egli se ne dovesse dar pena, al luogo ignoto stabilito dal suo destino. Ed egli obbediva, senza saperlo, alla forza misteriosa che lo conduceva.

Intanto il corso del sole doveva essere già mol-

to innanzi nel suo cammino: i raggi, sebben mitigati dall'altitudine alpestre, saettavano sulla fronte del solitario camminatore. Ma come egli appariva insensibile alla fatica della strada, così non faceva veruna attenzione al sudore che gli scendeva abbondante dal volto.

Però il cielo, fino allora sereno e limpidissimo, si andava lentamente velando di nebbia: sottile in alto e diffusa, ma all'orizzonte vieppiù grigia e densa.

E la strada s'era mutata in sentiero, mentre gli arbusti avevan ceduto il posto ad alberelli più alti, dapprima esili e radi, poi, man mano che il camminatore avanzava, sempre più fitti e ramosi.

A un tratto, incerto e velato, venne, forse dalla valle che s'era lasciata alle spalle, di fra le rame

della boscaglia che vieppiù si affittiva, il suono lontano di una campana che invitava all'*Angelus*. Il viaggiatore si fermò un momento ad ascoltare la lontana voce di Dio, veniente dal mondo dal quale si allontanava: poi scrollò le spalle e riprese il cammino.

Il cielo si oscurò tutto: un rombo lontano annunciò la tempesta.

Il viaggiatore non se ne dette pensiero.

Una sottil acqueruggiola cominciò a cadere dal cielo. Egli parve sentirne refrigerio: si scoprì la testa per sentirne la fresca carezza sulla fronte ardente. L'olezzo della boscaglia che il fresco bacio delle stille dissetava, gli venne alle nari lieve e refrigerante.

E il sole ormai doveva essere presso la fine del

suo corso. Apparì un momento acceso e sanguinoso fra le nubi dell'orizzonte. Il suo guizzo spruzzò di sangue le rame degli arbusti e fe' scintillare la sabbia umida. Pioveva sempre. Poi il sole si velò, e le ombre della sera scesero rapide dal cielo color del piombo.

Il bosco s'era fatto più fitto. Ma il viaggiatore ormai scorgeva a stento quanto lo circondava. Le ombre invadevano tutto.

Nella notte ormai oscura, mentre la pioggia cadeva sulla sua testa, fredda e uguale, egli continuò il suo cammino, per molto tempo ancora, forse per molte ore.

Finalmente si arrestò.

Davanti a lui, lontano lontano, incerto, velato, aveva scorto un lume.

Si dicesse a quella volta, nel buio, senza discernere più nulla intorno a sè, guidato da quel barlume che ora scompariva per riapparire tra le fronde stillanti, come un faro.

Finalmente vi fu da presso. Era una grande capanna di legno e di paglia. La porta ne era chiusa, ma da un finestrino, ad altezza d'uomo, usciva il chiarore ch'era giunto lontano, sino all'occhio del camminatore e che gli era stato faro nella notte.

Egli si fece sino a quel finestrino e guardò.

*

Tre uomini, due donne e parecchi fanciulli, sedevano intorno ad un rozzo tavolo. Cenavano.

Avevano davanti grandi scodelle di latte ove immergevano del pane nero. Dall'alto sopra il desco, pendeva una lucerna. Al fioco chiarore di quel lume il viaggiatore non potè scorgere il volto di coloro. Gli parve però intravedere fra essi un vecchissimo, dalla lunga barba candida, dal capo coperto di canizie.

Uno dei fanciulli dormiva, il capo abbandonato sulla tavola.

Intorno – sempre al fioco lume della lucerna – il viaggiatore scorse delle pelli, de' bastoni e dei sacchi.

Dovevano essere pastori.

Si tolse di là e si accostò alla porta.

Bussò.

Subito fu aperto.

Egli entrò nella capanna.

Un grosso mastino, dal fitto pelo fulvo, gli si fece incontro ringhiando. Allora uno degli uomini – un giovane – gli dette la voce, vigorosamente, e il cane si acquietò.

Coloro, intanto, sospeso il cibo, guardavano in silenzio il nuovo venuto, maravigliati e perplessi.

Pure essi erano abituati a vedere talvolta de' pellegrini che a piedi traversavano la montagna e spesso avevano già, nella notte, dato loro ricovero.

Il vecchio dalla lunga barba bianca e dal capo canuto domandò:

– Che volete?

Il viaggiatore mostrò i suoi abiti pieni di fango e pregni di acqua. Anche i suoi capelli stillavano.

Il vecchio disse:

– Fatevi pure avanti e abbiatevi il benvenuto, chiunque voi siate!

E continuò:

– La capanna del vecchio Giovanni e dei suoi figli non rifiuta mai ospitalità e ricovero ai pellegrini di passaggio. Voi mi sembrate tale, almeno. Del resto, vi ripeto, chiunque voi siate, abbiatevi il benvenuto.

Il viaggiatore rispose:

– Grazie.

Il vecchio continuò ancora, mentre gli altri tutti tacevano, attenti alle sue parole:

– Voi siete bagnato da capo a piedi. Vi daremo del fuoco. Voi dovete aver fame. Vi offriremo del nostro latte. Voi sarete stanco: troverete della pa-

glia asciutta.

Il viaggiatore ripeté:

– Grazie.

E fattosi avanti tese la mano al vecchio Giovanni.

– Sedetevi qua, in mezzo alla nostra famiglia, – disse il vecchio.

I giovani si alzarono e fecero posto al nuovo venuto.

Una delle donne, la più giovane, gli portò davanti un'ampia scodella colma di latte.

– Venite da lontano? – chiese ancora il vecchio.

– Oh sì, da molto.

– E andate lontano?

Il viaggiatore rispose:

– Non so.

Il vecchio e gli altri parvero maravigliati della strana risposta. Ma il vecchio non insistè altro.

– Sembrate molto stanco, – fece uno dei giovani.

Le donne avevano acceso un bel fuoco, che vivamente scoppiettava.

– Venite in questo cantuccio, – disse allora uno dei giovani alzandosi, – toglietevi da dosso questi abiti inzuppati, le donne li asciugheranno. L'ospite seguì in silenzio il giovane.

Si tolse gli abiti e il pastore gli presentò – per coprirsi – un paio de' rozzi gambali di pelle da essi usati ed una pelliccia di pecora per riparare e riscaldarsi il dorso.

L'ospite, appena liberato da' suoi abiti molli e

aderenti alla persona come una seconda maligna pelle, parve sollevato.

E ritornò alla tavola, davanti alla sua scodella.

Siccome appariva tanto taciturno e triste, nessuno osò disturbarlo con parole o altro.

– Riprenderete domani i vostri abiti, quando saranno bene asciutti. Per la notte questi vi ripareranno meglio, – disse il vecchio pastore.

L'ospite assentì.

– Venite a dormire, se v'aggrada, – gli disse uno de' giovani che aveva accesa nel frattempo un'altra lucerna.

L'ospite, dopo aver brevemente salutato gli altri, lo seguì.

Il giovane lo condusse in un luogo riposto nella grande capanna, ove si stendeva soffice dell'aro-

maticissimo fieno fresco. Il luogo comunicava da un lato con il chiuso delle pecore, delle quali si udiva il caratteristico tepore.

– È un letto da pastori, – notò il giovane, – ma vi si dorme bene.

E lo lasciò.

*

L'ospite si abbandonò sul soffice letto naturale e, per la prima volta, da tanto tempo ormai, sentì un dolce sollievo al triste suo corpo addolorato.

Ma il sonno non venne subito.

Ma se il corpo era sveglio, la mente però posava, blanda e quasi serena, finalmente. Veniva l'odore delle pecore dal chiuso vicino e un lene

frascheggiare di fronde, dal bosco. Era una strana, misteriosa e infinita pace in quel povero angolo di capanna, al buio, sopra quel povero letto innocente ed odoroso di erbe morte, piene ancora del tepore e dell'olezzo del prato.

A un tratto un lieve chiarore apparì alla porta.

Era il vecchio Giovanni che veniva a vedere se l'ospite fosse contento del suo letto, se dormiva, se desiderava qualcosa.

– Sentite, – disse l'ospite, – vorrei chiedervi una grazia.

Il vecchio lo fissò in silenzio.

– Dite pure.

– Vorrei.... per sempre fermarmi qua con voi.

Il vecchio parve riflettere. Poi disse:

– Va bene. Resterete.

E aggiunse:

– Mi direte, poi.

Rimase ancora pensoso, alquanto, poi disse ancora:

– Quale è dunque il vostro nome?

L'ospite tacque alquanto, poi rispose:

– Chiamatemi Pietro.

Il vecchio lo salutò.

– Dio protegga il vostro sonno, Pietro.

E chinandosi su di lui, con voce paterna, aggiunse:

– Domani, mi direte tutto.

E se ne andò.

*

E tornò il buio consolatore intorno all'affranto, al quale un pensiero di speranza e di riposo aveva infine illuminato, per un momento, il tenebrore dell'anima.

II.

Disteso sull'erba, che gli copriva il volto, Pietro guardava davanti a sè le pecore che pascolavano. Il sole, che gli accarezzava il dorso, gli penetrava nel sangue con il suo tepore vivo; mentre l'erba, che gli premeva contro il petto, gli mandava su per la pelle tutta la freschezza delle sue linfe umide.

Ed egli si obliava così, guardando vivere l'erba, sotto il suo volto. Era tutto un piccolo mondo, là

sotto. Una breve selva di steli eretti, di verdi colonne, lisce, rilucenti, a nodi, bitorzolute si ergeva davanti al suo volto.

Ogni tanto, una farfalla bianca – enorme – passava davanti a lui, fra quel colonnato verde, e metteva un fremito di terrore in tutto quel piccolo mondo.

E quel piccolo mondo che fremeva, si agitava, viveva così intensamente, teneva occupata per ore intere la mente di Pietro.

Giacchè egli si trovava come colui che ha ricevuto un colpo formidabile sulla nuca, che lo ha annichilito: dopo l'atroce dolore del primo istante, segue lo sbalordimento profondo che ha del sogno, che fa sembrare molto lontana la vita d'un giorno, la coscienza de' sentimenti di prima.

Dopo la dolorosa confusione seguita al dramma che aveva spezzata per sempre la sua vita d'un giorno, egli si era come risvegliato da un sogno cupo e triste. Non era ancora bene uscito, del tutto, dal triste sogno penoso: aveva la vaga sensazione di essere come ritornato indietro nella sua vita, di essere ritornato nell'infanzia, ad una lontana e passata semplicità d'idee e di azioni, che nel grandissimo abbattimento ch'era in tutto il suo essere aveva pure il suo lato di riposato, di tranquillo, di sereno quasi.

Così il malato che ha veduta vicina la morte ritorna, nella convalescenza malinconica, alla sua vita passata e quasi ritorna fanciullo nella grande debolezza del corpo affranto e della mente smarrita.

*

Egli, al domani di quella terribile sera di tenebre, di pioggia e di sgomento in cui era capitato alla capanna dei pastori, aveva confusamente spiegato il suo stato al vecchio Giovanni, che attentamente aveva ascoltato il racconto rotto e anelante di colui, che aveva dato come nuovo nome Pietro. Costui aveva cercato di far ben comprendere al vecchio pastore ciò che nella sua vita era trascorso, tutto l'orrore di quel passato che inesorabile si era abbassato sopra di lui, che del suo essere privilegiato nel mondo aveva fatto un cadavere fuggente....

E il vecchio Giovanni pareva avere compreso.

Mentre Pietro parlava, egli non aveva mai mosso la sua forte testa bianca, ed il suo volto colmo di rughe settantenni e di salute di vecchio patriarca, non aveva avuto un fremito di disgusto nè di orrore al racconto del triste suo ospite.

Egli aveva detto semplicemente, quando questi aveva finito di parlare:

– Tu resterai con noi.

E aveva anche soggiunto:

– Tu sarai mio figlio, come gli altri tutti che in questa nostra capanna vivono con me.

E Pietro, baciandogli la mano, aveva risposto:

– Grazie.

E poi, a bassa voce, egli aveva ancora soggiunto:

–padre mio.

*

Così era incominciata per lui la vita nuova.

Vita semplice: la vita dei primi uomini, la vita della Natura, la vita della campagna e della innocenza rurale, la vita della pastorizia e della grande pace dei campi, la vita pura della quiete e della poesia infinita dei prati, pieni di erbe in fiore e di pecore pascenti.

Tutto quello che già era stato in lui un giorno, s'era spezzato, annichilito e distrutto: la sua vita d'un giorno era veramente morta. Egli era ormai un altro essere: un essere primitivo, un fanciullo di trent'anni che doveva ricominciare a vivere.

E qualcosa veramente doveva essersi spezza-

to nel suo essere interiore: qualcosa si era distrutto, affievolito nella sua mente. Egli ora rivedeva, come in sogno, ma infinitamente lontana, la sua vita d'un giorno. E, nuova creatura nascente, egli apriva gli occhi alla luce e *vedeva* cose nuove, mai vedute per l'innanzi.

Così è che in quella sua nuova esistenza egli provava strani stupori per piccoli fenomeni naturali che gli giungevano nuovi del tutto, sui quali mai la sua mente si era fermata, nell'affannosa e complicata sua vita trascorsa. Ogni filo di erba serbava per lui delle sorprese profonde. Ogni raggio di sole gli procurava meraviglie e sgomenti strani. Un olezzo improvviso di cespuglio selvatico, un'ombra, una voce del bosco, un fremito del prato gli davano violente sensazioni di cose pas-

sate e lontane, di cose nuove, di cose ignote: e lo tenevano fermo per delle ore, sotto il dolce tepore del sole che gli accarezzava il dorso, disteso sull'erba, mentre il serpollo e i mentastri schiacciati da' suoi gomiti gli mettevano intorno alla persona il loro olezzo giovane e selvaggio.

Davanti a lui, intanto, le pecore, povere creature ignare e semplici, pascevano tranquillamente quell'erba vergine e sana, della quale parevan le figlie naturali, della quale portavan l'aroma nei candidi riccioli de' timidi dorsi vellosi.

*

Nella grande quiete del prato risuonò lontano e velato un noto richiamo. Era la campana dei pa-

stori che chiamava a raccolta le gregge per rientrare insieme alle Capanne.

Pietro si alzò, prese il suo bastone e dette la voce alle pecore. Esse avevano già sentito il noto suono del consueto richiamo prima ancora del loro pastore, e, docili e avvezze, si eran già riunite davanti a lui, addossandosi l'una all'altra. E volgevano la testa al pastore, quasi ad attendere i suoi comandi.

Il grosso mastino, compagno di Pietro, si mise alla testa del gregge e, fissi gli occhi intelligenti in quelli del pastore, aspettava da lui il comando di avviarsi. Pietro si mise alla coda, con il suo grosso bastone sulle spalle, e mandò una voce al cane: e il gregge si mosse.

Scendeva sui prati il tramonto. Le erbe si face-

vano scure: in alto il cielo era già bruno, ma all'orizzonte ardeva ancora delle ultime fiamme. Un palpito di sangue correva ancora di cirro in cirro fino alle montagne lontane: e n'erano tutte vermiglie e accese. Ma quel fuoco ardente s'andava rapidamente offuscando: e in breve anche le montagne lontane furon grigie e brune come, in alto, tutto il cielo ormai.

Pietro camminava molto adagio, aspirando la quietissima brezza della sera. Il prato non era più che un grande tappeto oscuro, tagliato all'orizzonte dalla fascia sanguigna ancora di quel lembo di cielo. La voce della lontana campana dei pastori si diffondeva sul prato lenta e velata: ma Pietro distingueva bene, ora, piccole macchie grigie sullo sfondo ardente dell'orizzonte, le greggi

lontane di Silvio che si avviavano lentamente alle Capanne.

Veniva l'aria della sera profumata dei mille aromi delle erbe, che si erano lungamente pasciute di sole durante la bella giornata serena. I mentastri, i serpolli, le salvie selvatiche, le frasinelle resinose univan i loro effluvii agresti in un solo e grande effluvio, ch'era l'alito fresco del prato.

Le pecore alzavano il muso bianco aspirando l'odore del prato che si preparava a dormire. Alcune si fermavano tratto tratto, quasi lasciassero a malincuore la prateria ove avevano trascorso tutto il giorno tra il verde e il sole. Altre, a capo basso, procedevano stanche, il muso a terra, strappando qua e là qualche ultimo ciuffo d'erba de' più alti che arrivava loro a vellicar le narici.

Pietro procedeva innanzi, come in sogno, preso anche lui dalla grande quiete del momento. Egli sentiva invadere tutto il suo essere dalla grande pace di vita che lo circondava. Egli si sentiva vivere della vita naturale di quegli animali e di quelle erbe. Era anche lui una di quelle creature là, semplici e naturali.

Con esse divideva le sensazioni misteriose, il fascino profondo di quel grande momento di riposo della Natura, che posava stanca, sotto il cielo grigio, dopo l'intenso vitale lavoro della giornata di sole. Anche lui si era nutrito di sole, lungo il giorno, come quelle erbe che olezzavano nel buio, come quelle pecore ch'egli conduceva e che procedevano stanche, ben pasciute e avidi di riposo.

Per la prima volta in sua vita tutto il suo corpo era compenetrato dalla grande voluttà della vita puramente animale e vegetativa: della vita primitiva, della vita vera perchè semplice e naturale.

*

Silvio, con il suo gregge, si era fermato in mezzo alla prateria ad aspettarlo.

Pietro lo scorse – forte macchia nera sugli ultimi bagliori dell'orizzonte – fermo in mezzo alle sue pecore, che lo attendeva, appoggiato al bastone.

Era un forte ragazzone bruno, poderoso e mite, dal dorso erculeo e dal volto di fanciullo. I suoi occhi chiari avevano la profonda placidezza dei

prati tranquilli pieni di erba verde, che il vento fa ondeggiar lievemente come steli di seta; le sue braccia brune, quasi nere dai polsi in giù, eran bianche in alto e muscolose come i tronchi d'albero ch'esse recavan alla Capanna dal bosco, nelle serate d'inverno, quando il vento spazza la prateria e le pecore dormono ben rincantucciate nella paglia dell'ovile e sul focolare scoppiettano i ceppi ardenti e fumosi.

Da tutta la figura il giovane pastore spirava la placidezza e la forza. Era lui, certamente, il vero figlio del prato e, come questo, tranquillo e fiducioso nelle ineluttabili vicende della Natura, che mai avrebbe fatto mancare erba e linfe al prato, nè latte e lana al pastore.

Pietro si pose al suo fianco: le due greggi si

unirono e, in silenzio, i due pastori ripresero il cammino.

Ad un tratto passò sulla prateria, tutta oramai nell'ombra, il lontano scampanìo dell'*Angelus*. Veniva da una delle lontane chiesette, perdute nella bruma del tramonto, sui monti dell'orizzonte.

Silvio si fermò e si tolse il cappello. Chinò la testa e si fece il segno della fede. Poi si inginocchiò. La preghiera della sera passava sopra la sua testa, portata dalla brezza leggera con l'odore dei boschi, con quel suono lontano e velato delle campane perdute nell'ombra.... E le sue labbra si muovevano nella pia orazione.

Tutto il gregge s'era anche arrestato, e molte pecore, immote, tenevano il muso a terra, quasi

orassero come il loro pastore.

Pietro guardava in silenzio il giovane.

Poichè egli non sapeva pregare.

*

Ripresero in silenzio il cammino. Gli ultimi bagliori dell'orizzonte erano svaniti, la notte era calata sulla prateria. Essa ora si perdeva, nera ed uguale, all'orizzonte. In alto il cielo era vivido di stelle. Le pecore tacite proseguivano perdute nell'ombra, nascoste fra le alte erbe che lucevan qua e là per subiti bagliori vivi: le lucciole. Le piccole fiaccole animate passavano or alte, or basse, pulsando luce, portate come da un soffio invisibile: qualcuna s'intricava tra i riccioli vellosi del

dorso d'una pecora e rimaneva sovr'essa illuminandone a palpiti le candide lane.

Il prato seguitava ad effondere vieppiù acuto il suo alito fragrante: i mentastri, i serpolli, le salvie selvatiche, le nepinelle aromatiche, dormenti nell'ombra, donavan alla brezza della sera i loro aliti olezzanti.

E una sottile musica cominciò da' mille cantucci del prato, da' mille segreti rifugi fra gli steli dormenti delle erbe, fra le zolle perdute nelle ombre della notte. Mille piccole voci misteriose cominciarono a risvegliarsi qua e là, dapprima timide e incerte, poi vieppiù forti e ardite. Erano i grilli. I grilli del prato che ne cantavan la grande canzone.

La grande canzone del prato che cantavano i

grilli: la grande innocenza dei campi, la vita pura delle erbe, gli amori semplici e intensi dei fiori e degli insetti, e la grande gioia di vita che tutta la terra fa fremere e agita.

I grilli cantavano nella notte e Pietro ascoltava la loro canzone.

Uno di essi egli ascoltò in particolar modo: uno che cantava più distinto e vicino. Forse un vecchio poeta o filosofo di grillo, che teneva sua cattedra in qualche cespuglio fiorito e che voleva cantar le lodi del sole di cui tutto il bel giorno s'era pasciuto.

Però qualche cosa aggiunse, il vecchio grillo, quella sera, nel suo canto, per Pietro: qualche cosa di nuovo e strano che colui si fermò ad ascoltare intento.... Poi, pensoso, riprese il suo

cammino a fianco di Silvio.

*

Poi che le pecore furon tutte al sicuro, nel loro consueto riparo, Pietro e Silvio si avviarono alla Capanna ove la cena li attendeva.

La famiglia era radunata. Il vecchio Giovanni sedeva sotto la lampada, davanti al rustico desco e aveva davanti la sua tazza di latte. La vecchia Teresa era al fuoco intenta a rimestar la polenta nel grande paiuolo, lambito dalle lingue guizzanti delle fiamme dei fastelli che crepitavano allegramente. La giovane sposa di Antonio, il secondo figliuolo di Giovanni, era in un angolo, vicino al focolare, e dava la poppa al fantolino. I due ra-

gazzetti, davanti alla loro scodella vuota ancora, attendevano impazienti la venuta dei due che ancor mancavano per cominciare la cena. Presso al focolare, accanto a Teresa, era il vecchio cane: esso guardava con il suo occhio grave la viva fiamma che serpeggiava guizzante, quasi vi vedesse qualcosa di vivo e strano che gli altri non potevano scorgere. L'altro cane, più giovane, si muoveva, fiutando qua e là nei cantucci della Capanna: divideva con i ragazzi l'impazienza per la cena che si faceva attendere, quella sera, un poco più del consueto.

Quando Silvio e Pietro entrarono, il vecchio Giovanni fe' un cenno ad uno dei ragazzi che corse a prendere il grosso vaso del latte, colmo, e lo recò sul desco. Allora Giovanni, con

un'ampia mestola di legno, se ne colmò la tazza. Poi venne la vecchia Teresa, e dopo di lei la donna più giovane e quindi gli altri tutti. Ma Teresa, nel frattempo, aveva tolto dal fuoco il paiuolo: aveva versato la polenta sopra un ampio tagliere e, aiutata dalla giovane sposa, l'aveva recata sul desco davanti a Giovanni. Per aiutar la Teresa, la sposa aveva deposto a terra il bambino, e il vecchio cane gli si era andato a porre a lato, quasi a sostituire per un momento la madre nella difesa della piccola creatura. E il bimbo, con le manine incerte, andava cercandogli il ruvido pelo sul dorso.

La polenta fumava davanti al vecchio nonno e questi ne tagliò, con un bianco e fortissimo refe, varie fette che passarono tosto nelle scodelle col-

me di latte de' suoi figliuoli e nipoti.

Prima però ch'essi cominciassero la cena, il vecchio si alzò, un poco tremante per il grande numero degli anni, ma saldo ancora e forte, e fece il segno della croce. Poi disse:

– Signore, ti ringraziamo di questo nostro pane quotidiano che anche oggi ci hai concesso. Veglia su di noi, o Signore, sulle nostre anime, sopra questi nostri prati e queste bestie fedeli.

Amen.

I figliuoli e i nipoti ascoltarono in silenzio la preghiera del vecchio, poi si segnarono divotamente.

Pietro chinò la testa anche lui, vinto dalla potenza di quella fede pura e semplice che si posava alata su quelle anime semplici e vere di figliuoli della Natura.

Così veniva dalla porta aperta il lene olezzo del prato nella tacita ora della sera.

*

Ardeva all'orizzonte un'alba di sangue e di fiamme. Gli alberi, su quell'incendio truce, parevano neri. Pietro guardava la tragica aurora di quel mattino, quando fra lui e il cielo si frappose un'ombra gigantesca.

Era un vecchio alto e scarno, coperto il dorso di una ruvida pelliccia, male allacciata sul petto da alcune rozze funicelle di cuoio. I gambali di pelle di capra vellosa lasciavano scorgere qua e là, fra le sdruciture delle toppe, le forme aride e ossute delle lunghe gambe. Aveva i piedi nudi e il capo

scoperto irto di capelli grigi, qua e là bianchi del tutto, a chiazze, e di un bianco sporco quasi giallastro.

Questa bizzarra figura, che stava di mezzo fra il mendicante e il pastore, si fermò poco discosto da Pietro e lo fissò a lungo. Pareva osservarlo con curiosità unita a forte diffidenza. Del resto da tutto l'aspetto miserabile e strano del vecchio appariva la diffidenza. Sul suo volto ossuto, quasi contratto, ove si raccoglievano a nodi le rughe, si aprivano due occhi grifagni, pieni di strani lampi di fiera energia selvaggia e sospettosa.

Egli teneva fissi su Pietro quei grossi occhi dilatati, poi all'improvviso li volgeva furtivamente, quasi costrettovi da una forza misteriosa, intento a spiare tra gli alberi, quasi nella tema e nel so-

spetto di qualcosa o di qualcuno.... Poi li riportava ancora su Pietro, attento ed inquieto. Da quanto tempo era là? Da dove era egli uscito? Pietro non lo aveva veduto prima nè altrove.

Vedutosi scorto, il vecchio parve rimanere alquanto perplesso, poi si avvicinò a Pietro e borbottò:

– Mi date di che accendere la pipa?

Pietro rispose:

– Mi dispiace.... non ho di che, giacchè io non fumo.

Il vecchio riprese a guardarlo, sempre sospettoso.

– Ah, voi non fumate?

Poi soggiunse:

– Voi siete dunque con.... quelli delle *Capanne*

grandi?

– Sì, – rispose Pietro.

Il vecchio continuò:

– E ci siete venuto da poco....

Pietro, che o non intese o non volle rispondere, tacque.

Il vecchio parve comprendere: e non chiese altro.

Rimase alquanto in silenzio, poi disse:

– Ho anch'io, qua giù, poco lontana, la mia Capanna.

E, vedendo che Pietro non aggiungeva nulla, continuò:

– È laggiù, sotto il vecchio molino diroccato....
la dovete conoscere.

Pietro rispose:

– No.

Il vecchio proseguì:

– Vi ho anch'io le mie capre....

– Siete pastore?

– Oh, poca roba.... per me e per Maria basta.

– È la vostra donna, Maria?

– Oh! è la mia ragazza.

– Avete una figlia?

– Sicuro.... una figlia!

E soggiunse, guardandolo:

– Non l'avete mai veduta?

– No.

– Anche lei batte sempre da queste parti con le sue capre. Ma se ce la colgo!... – e un cattivo lampo brillò ne' suoi occhi grifagni.

Pietro lo guardò sorpreso.

– Perchè?...

Il vecchio non volle rispondere.

– È un diavolo, – riprese poco dopo. – Somiglia a un'altra.... una zingara, quella. Ma lei, poi, oh!... lo vedete questo randello del bosco, eh?... Oh, ne sa già qualcosa, credetelo!

Pietro non credette di domandargli spiegazione su quanto andava dicendo.

Il vecchio pareva esaltato: i suoi occhi grifagni continuavan a mandare cattivi lampi; i ciuffi grigio-sporchi de' suoi capelli parevan più irti che mai. Pietro lo osservava in silenzio.

Poi il vecchio parve calmarsi: si appoggiò ad un tronco, poco discosto da Pietro, e così restò senza più parlare.

Ad un tratto si sentì un rameggio tra le fronde

del bosco.

Il vecchio accennò con la mano a Pietro.

– Eccola là, guardatela.

Una strana creatura era sbucata di tra le fronde. Una fanciulla, anzi quasi una bambina: piccola, bruna, si può quasi dir nera nel volto e nelle gambe ignude sino al ginocchio. I capelli nerissimi, liberi, senza impaccio nè freno di legame alcuno, corti e selvaggi, le coprivano la fronte fin sugli occhi e il collo. Dietro a lei venivan alcune caprette brune, ed essa aveva in mano un lungo virgulto spinoso.

Si fermò un momento, tra le rame, a considerare il nuovo pastore col quale parlava suo padre, e saettò il lampo selvaggio de' suoi occhi nerissimi sopra i due.

Era davvero una piccola zingara, come aveva detto il vecchio; forse, meglio ancora, una bizzarra bestiola selvaggia, sorella naturale del bosco, degli arbusti e delle erbe del prato.

Dette un colpo del suo virgulto sulle frasche che le sbarravano il passo, poi scomparve di nuovo con le sue capre tra le rame e le fronde che le si rinchiusero dietro.

– Come vi chiamate? – chiese Pietro.

Il vecchio lo fissò e sorrise.

– Ah, volete sapere di me?... dovete chiederne a coloro laggiù, delle *Capanne grandi*.... Vedrete se mi conoscono quelli là!... Dite un po' loro che avete parlato con il vecchio Arcangelo....

Il vecchio s'alzò, e, senza neppure dar l'addio a Pietro, s'imbucò nella selva, dalla parte ov'era

scomparsa la figlia.

La sera di quel giorno Pietro, nella Capanna, parlò alla famiglia del vecchio Arcangelo.

A quel nome i giovani alzarono il capo, sorpresi e sgomenti insieme, come se a quel nome fosser legate memorie tristi od orribili.

Le donne fecero il segno della fede.

Giovanni rispose a Pietro:

– Dio ha posato la sua mano sopra quell'uomo.

E dopo un poco soggiunse:

– Non chiedere altro di lui, Pietro, tu che cerchi la pace. Tu mi devi comprendere.

Pietro non domandò altro. Però osservò che una nube di tristezza era discesa sopra tutta la famiglia dopo le sue parole.

E comprese che qualche triste legame doveva

esistere fra quel vecchio e quelle semplici creature che lo avevano accolto nel loro seno.

Teresa pregava sottovoce.

Silvio era rimasto pensoso.

*

Ma Pietro rivide, suo malgrado, parecchie volte il vecchio Arcangelo.

Nel fitto del bosco, mentre tutto intorno taceva, nella luminosa quiete del mattino, quando le pecore riposavano sotto le fresche ombrie degli alti arbusti, egli se lo vedeva sorgere all'improvviso vicino, alto, sempre più scarno e miserabile ne' suoi cenci cadenti, ne' capelli al vento.... Pietro dovette convincersi che il vecchio qualche volta

veniva a cercarlo. Quando finalmente lo scorgeva, una specie di sorriso si formava su quel povero vecchio viso contratto, più che dalla vecchiaia e dalla miseria, da qualche segreto terrore dell'animo.

Vicino a Pietro spariva alquanto la selvatica diffidenza ch'era sempre in fondo al suo occhio inquieto di bestia del bosco.

Il vecchio Arcangelo parlava poco: anche perchè sapeva che Pietro amava poco il discorrere. Qualche volta però, eccitato per qualche occulta ragione, egli parlava a frasi rotte, e diceva cose, brani di fatti e di sentimenti che Pietro non poteva riuscir a coordinare, a riunire con un nesso comprensibile.

Qualche dramma doveva essere passato nella

vita di quel vecchio cencioso. Pietro sentiva questo dramma: lo vedeva passare in quegli occhi mai fermi, che si accendevano a lampi, in quel vecchio corpo nervoso che fremeva, s'irrigidiva, sobbalzava all'improvviso; in quelle adunche mani che si contraevano come artigli.

Parlava spesso della figlia. E ne parlava con uno strano misto di tenerezza e di collera. Egli amava da padre quella bizzarra fanciulla, ma era con lei fieramente irritato: forse perchè temeva per essa.... L'amore della fiera selvaggia per i suoi piccini. Quando parlava della figliuola aveva sempre delle minacce per qualcosa o qualcuno, vago, ignoto, lontano, nel passato.... E dopo la minaccia e la bestemmia, si fermava come atterrito: si guardava intorno, sgomento, tendeva

l'orecchio quasi temesse che le sue parole fossero state udite da qualcuno che odiava e che temeva.

I suoi occhi, ove una fiamma di follia ardeva, si aguzzavano verso le ombre del bosco come nell'attesa o nel terrore di vedere qualcuno, là giù; qualcuno che Pietro invano cercava comprendere se uomo o spettro.

*

Il sole in alto accendeva vivamente l'azzurro, e le farfalle s'eran fatte innumerevoli ormai, tra il verde colonnato degli steli d'erba. E la terra, sotto quel colonnato, s'era popolata d'una folla tumultuosa di creature vive ed inquiete. Tutta quella

folla di bizzarre creature, formiche dalle piccole zampe mai ferme, bestiole strane, gravi, mostruose e multicolori, dai mille tentacoli sempre in azione, tutta quella folla vivace lavorava febbrilmente, tutta intenta al compimento di una grande opera comune.

Ora Pietro, sdraiato nell'erba, inerte in mezzo a tanto lavoro, stava guardando una grande e bellissima farfalla, bianca come la neve, rimasta imprigionata in un cespo di spine, vecchie, aride, bruciato dal sole o dai geli.

La povera farfalla bianca come la neve non poteva sfuggire. Le sue ali palpitanti si protendevano verso l'azzurro intenso del cielo che verso di lei sfolgorava, ma le spine aride e aguzze le chiudevano il passo, morte, fredde, ignare, ma ineso-

rabili.

Così la sua anima. Passato lo sbalordimento dei primi giorni, dileguata la nebbia funerea che, forse per supremo aiuto, aveva tenuto offuscata alquanto la rimembranza atroce, Pietro leggeva ora limpidamente in tutta la sua vita passata.

La percorreva tutta; se la faceva scorrer dinanzi intera, dai giorni inquieti della fanciullezza agli anni turbolenti della sua appassionata giovinezza. La sua anima inquieta, avida, malata nel desiderio d'una gioia ignota di vita che lo consumava, slanciata verso quel lontano fulgore che le spine fredde, aride e inesorabili della vera vita che lo circondava le contendevano, era la farfalla schiava.

E l'anima prigioniera, nella sua follia, era ca-

duta sino in fondo, sino alla colpa, sino al delitto....

Pietro si alzò, andò al cespuglio e, senza curarsi del dolore, pose le dita negli aguzzi spini e liberò la farfalla dalla sua prigionia. La farfalla redenta, ebbra di gioia, alzò il volo nell'azzurro, e scomparve.

Pietro la seguì, finché potè, con lo sguardo: poi abbassò gli occhi. E scorse allora che le sue dita, ferite dagli spini, eran tutte lorde di sangue.

Impallidì e fremette.

Ricordò e rivide. Anche allora quelle mani, così, come ora.... Oh viveva ancora quel passato, dunque! Alzò la testa, violento.

Si fece ad un lato dove correva un'acqua cheta e silenziosa, in mezzo alle cannuccie nane e ai

vinchi verdi. In quell'acqua pura e cheta lavò le sue mani lorde e si fermò sul margine ad ascoltare il limpido cammino di quell'acqua.

Così doveva correr d'ora innanzi la sua vita, ignota e oscura, cheta e semplice.... E come quell'acqua aveva lavato le sue mani dal sangue che le insozzava, avrebbe adunque un giorno la purezza della Natura lavato dalla sua anima il ricordo dell'odioso passato?

*

Che frescura divina tra quell'erba in fiore! Pietro se ne stava giacente per terra, bevendosi il sole, come una lucertola tra il verde de' suoi crepacci. Alcune grosse violaciocche gli venivan ad

accarezzare il volto ed egli ne sentiva il sottil aroma di mandorla amara vellicargli i sensi. Davanti a lui si alzava un fitto antro di arbusti verdissimi che avevano fatta una muraglia impenetrabile al sole.

A un tratto, una testina arguta apparì tra quelle fronde. Era una capretta dal pelame nero e lucente. La bestiola guardava qua e là, poi alzò il musetto verso il luogo ov'era Pietro: forse la brezza, tra gli altri odori del bosco, gliene aveva rivelata la presenza. Dietro ad essa ne apparve un'altra più cauta e timida. Pietro le riconobbe: eran le capre di Silvio. Egli era dunque vicino. Mentre Pietro pensava da dove potesse il giovine pastore sbucare, due ombre immense comparvero davanti a lui, sempre giacente. Una era Silvio

e l'altra.... Pietro la riconobbe subito. Era Maria, la figliuola del vecchio Arcangelo. La fanciulla teneva il braccio appoggiato su quello del giovane pastore. E non parlavano. Ella si era posta sopra i nerissimi capelli e incolti un fiore rosso, e la fiamma di quel fiore pareva arder di una luce calda tutto il suo volto intensamente bruno. Maria teneva gli occhi fissi nel volto del giovane. Anche Silvio la guardava in silenzio. Si fermarono un momento, alti, sempre immensi, sopra la testa di Pietro, che non si era mosso, nascosto fra le alte erbe in fiore. Essi – presi tutti dal loro momento felice – non potevano scorgerlo.

Poi si baciaron, così, nel verde, alti su di lui, macchie intense di colore e di vita sullo sfondo cupo del cielo che sfolgorava azzurro.

E proseguirono.... E sparirono fra gli arbusti
che li nascosero tra le fronde amiche.

*

E Pietro fu testimone più volte degli amori dei
due giovani pastori.

Era un'alba chiara; una luce bianca pioveva sugli alberi del bosco e sulle erbe del prato. Il piccolo ruscello scorreva quieto e raccolto. Maria, seduta sulla riva erbosa, teneva i piccoli piedi bruni e nudi nell'acqua che correva limpida e cheta. Silvio, in piedi, dietro a lei, si chinò fin sulla sua testina nera e vi depose un bacio.

Un'altra volta il cielo era tutto acceso di fiamme e d'oro, pel tramonto. Le alte vette degli alberi

eran purpuree. Una grande nuvola di sangue gigantesca e solitaria, correva in alto, nell'azzurro smorto del cielo, verso mezzanotte.

Silvio e Maria erano insieme.

Sullo sfondo ardente dell'orizzonte le due figure parevano nere. La fanciulla aveva una grande rama nelle mani, anch'essa purpurea per i guizzi del sole morente. Ed anche le sue gote, i suoi capelli, tutta la sua personcina snella e ardita era baciata da' guizzi purpurei del sole.

E Silvio, alto, forte, pareva un giovane Iddio pastore vicino alla piccioletta Ninfa sua compagna.

Essi si amavano dunque liberamente: come tutto liberamente intorno ad essi si amava.

Ogni cantuccio del bosco celava un idillio.

La brezza che dal monte scendeva nel bosco,

passando tra le fronde del bosco, soleva accarezzare con un fremito gl'infiniti misteriosi amanti, e scendendo nella valle recava con sè, palpito infinito sulle erbe del prato, per farvi vibrare altre creature, la canzone del grande naturale amore che là dentro aveva baciato.

E Silvio e Maria si amavano così, come tutto intorno a loro amava.

*

Era una mattinata grigia. La campagna era tutta presa dalla grande tristezza del cielo. Le erbe tacevano ed il prato si stendeva inerte e scolorito sotto la scialba luce che gli mandava il sole, che la nebbia nascondeva. Pietro era seduto a' piedi

di un albero; e intorno a lui le sue pecore svogliate brucavano pigramente; la maggior parte di esse erano a terra, sdraiate. Ad un tratto passò lontano, sullo sfondo del bosco, la coppia ignara e felice: Silvio e Maria. Voltavano il dorso a lui e parean parlarsi animatamente. Poi si fermarono e si appoggiarono ad un tronco: la fanciulla posò la testa sulla spalla del giovane. Intorno era un grande silenzio. Tutto ad un tratto, dietro ai giovani, sorse un'apparizione paurosa. Il vecchio Arcangelo, livido in volto, contratto, armato di un enorme randello, si avvicinava frenando il passo, per non farsi udire, ai giovani. Era a pochi passi da loro e alzava in aria terribile il randello, fremendo nelle sue ossute mani mal ferme dall'ira e dal furore....

Pietro allora gettò un grido che risuonò nel bosco silenzioso. I due giovani si voltarono: e solo allora scorsero il vecchio, orribile veramente a vedersi nel suo furore in quel momento, il quale, lasciando andare il colpo diretto alla testa di Silvio, gridava:

– Ti ci colgo, finalmente, infame!...

Ma Silvio era stato pronto a scansarsi e il bastone andò a colpire le alte erbe.

Allora il vecchio si volse a Maria che era rimasta immobile per la sorpresa e l'afferrò pei capelli. La scosse furiosamente tentando gettarla a terra: ma la fanciulla vigorosa si abbrancò alle scarnie braccia del vecchio, tentando di fargli lasciare il pugno di capelli ch'egli andava miseramente scuotendo a tutta forza. Silvio allora si avvicinò al

vecchio e con una stretta poderosa della sua mano di ferro l'obbligò a lasciare la presa.

Maria andò a cadere indietro, sull'erba.

Il giovane rimase ritto davanti al vecchio. Nel suo occhio limpido una fosca fiamma si era accesa.

– Vattene, vecchio, – borbottò egli fra i denti, – non ti basta *l'altro*, che....

Ma non finì la frase.

– Anche tu, – urlò il vecchio, – anche tu.... in casa mia.... anche tu, come l'altro!...

E alzando il bastone sulla sua testa urlò:

– E muori anche tu, dunque, come quell'altro della tua razza infame!...

Ma Pietro, rapido come il baleno, era accorso. S'era gettato sul braccio, alzato a colpire, del

vecchio e l'aveva stretto come in una morsa. La mano del vecchio irrigidita s'era aperta e il rاندello era caduto ai suoi piedi, vano. Arcangelo si voltò a guardarlo digrignando i denti, ma Pietro gli gridò imperioso, con una terribile voce e profonda che pareva d'un altro, di un essere misterioso e lontano:

– Non muoverti altro, vecchio!

Davanti ai suoi occhi un'altra visione, rapida e violenta, era passata: un'altra scena, come quella, aveva balenato. Ma *allora*, nessuna mano era piombata sopra il suo braccio a stringerglielo, a irrigidirglielo, a stritolarglielo, per arrestare il miserando delitto del quale era stato fattore!...

Silvio intanto aveva rialzato Maria e le aveva mormorato di allontanarsi.

E la fanciulla era sparita tra le fronde.

Poi si avvicinò al vecchio e, ritornato calmo e tranquillo, gli disse:

– Ringrazia Pietro, perchè a quest'ora tu saresti già a rendere conto di un altro delitto, che tu sai, e pel quale Dio ti aspetta!...

E sparì anche lui tra le fronde.

Arcangelo e Pietro rimasero soli, nel bosco.

*

La sera nella capanna, mentre tutti dormivano, Silvio mormorò all'orecchio di Pietro:

– Grazie, Pietro.

E soggiunse dopo poco:

– Non per me, sapete? oh no! per Maria.

E ripetè, continuando:

– Oh, per me!... finirla, finirla, una volta, con quel vecchio maledetto!... Ma è suo padre! e voi mi capite.

Pietro domandò:

– Ma perchè dunque.... così feroce, sempre, quel vecchio con Maria e con voi, Silvio?...

Il giovane pastore lo guardò. Un lampo passò ne' suoi occhi.

– Ah! voi non sapete! voi non sapete, Pietro! – E a bassa voce il giovane ripetè: – Voi non dovette sapere.... peccato!

Pietro ristette alquanto perplesso.

Ma *non volle* sapere.

E si contentò di dire:

– È dunque tanto contrario, quel vecchio, al vo-

stro amore?

– Oh! fino alla morte!... – esclamò cupo il giovane pastore. – Lo avete veduto!

Pietro non disse nulla. Ma un'idea sorse in quel momento nel suo animo e con quell'idea una speranza.

*

Dacchè la calda stagione ora incominciata, Pietro con gli altri giovani pastori soleva recarsi a dormire sur un alto impalcato di legno, deposito della paglia, e all'aria aperta. Ora dunque una notte egli si sentì chiamare da basso, nell'ombra:

– Pietro! Pietro!...

Porse l'orecchio. Era una voce di donna. Chie-

se sottovoce, per non turbare il sonno dei compagni che affondati nella paglia profondamente dormivano:

– Chi mi vuole?

La voce, nell'ombra, rispose:

– Sono io, Pietro, venite giù.... devo dirvi qualcosa.

Pietro riconobbe la voce di Maria.

Si calò sino a terra senza fare rumore e si trovò vicino alla figliuola del vecchio Arcangelo.

– Venite, – prese a dire in fretta la fanciulla, – venite da mio padre: egli ha bisogno di voi.... venite subito.

– È forse ammalato? Lo ha còlto qualcosa improvvisamente? – chiese Pietro perplesso.

– No, non è questo.... Ma venite, vi dirò poi.

Ella pareva inquieta. La fanciulla lo precedette, nella notte buia e paurosa.

Pietro mai era stato alla casa del vecchio Arcangelo, quindi proseguiva a fatica, pe' viottoli sconosciuti, inciampando ne' ciottoli, cercando il passo....

Maria correva lesta e sicura.

– Cos'ha dunque vostro padre e cosa vuole da me? – chiese infine Pietro.

Maria senza voltarsi, nel buio, rispose:

– Ha paura.

– Paura?... – domandò Pietro che non comprendeva.

– Sì, paura.... ma presto saprete tutto.

– Andiamo lesti.

Ripresero il cammino.

La via si faceva sempre più aspra. Erano entrati nel bosco. Un cane lontano e misterioso, abbaiava lugubrementemente: e Pietro ne provava un vago senso di molestia e di fastidio. Il viottolo ora scendeva verso il torrente che cominciava a far sentire la sua voce rotta e stridente nella notte.

– Egli non si fida che di voi, – riprese sottovoce la fanciulla, sempre procedendo spedita, quasi di corsa, come se i suoi piedi nudi non sentissero affatto le aguzze punte dei ciottoli di cui era irto il viottolo, famoso torrentaccio in tempo di pioggia.

A un tratto si fermò.

– Siam giunti, – diss'ella.

Difatti Pietro ebbe l'impressione, nel buio, di una nera massa davanti a lui, sepolta fra le fronde che si sentivano agitare nell'aria buia.

Veniva ora impetuosa la voce del torrente che dovea scatenarsi là sotto, a pochi passi, sotto i ruderi del vecchio mulino.

Maria si chinò a raccattare qualcosa per terra che Pietro capì essere un sasso e con quello picchiò tre colpi ad una porta invisibile nel buio. Dopo un momento Pietro sentì la voce soffocata del vecchio Arcangelo borbottar dietro la porta invisibile:

– Sei tu, Maria?

– Aprite, sono io con Pietro, – rispose la figlia.

Allora si sentì un grande tramestìo come di ripari e di pesi smossi e tolti. La porta si aprì, una luce fioca apparve e illuminò la spettrale figura del vecchio. Maria entrò e Pietro si fece avanti. Il vecchio lo guardò a lungo, quasi a ben assicurarsi

si che fosse lui veramente, poi gli fece cenno di entrare presto e appena Pietro fu dentro il vecchio rinchiusse in fretta la porta e si diede a sbarlarla con un grosso tronco di albero e quindi a barricarla in basso con forti pietroni. Pietro guardava stupito.

Era una miserabile stanza dalle pareti sconnesse e scalciate, dal tetto annerito. Il fuoco ardeva in un angolo, sotto il cadente cammino, e solo illuminava la miserabile catapecchia. Nessun mobile intorno, tranne un grosso cassone di legno tarlato, dei cenci appesi alle pareti, due o tre pentole di terra vicino al fuoco. In un angolo v'era un mucchio di paglia. Doveva essere quello il letto del vecchio e della sua figliuola.

Quando il vecchio Arcangelo ebbe terminata la

sua opera intorno alla porta, e dopo averla tentata più volte parve sicuro che fosse ormai bene sbarrata, si avvicinò a Pietro.

Allora soltanto questi si accorse come il vecchio tremasse tutto. I suoi occhi grigi parevano volergli uscire dalle orbite per lo spavento: le sue mani parevano paralitiche.

– Grazie, sapete, Pietro? voi siete venuto.... – borbottò il vecchio sedendosi sopra una grossa pietra riquadra ch'era per terra.

Maria intanto s'era gittata a giacere sulla paglia e non si muoveva più e pareva dormisse.

– Grazie, Pietro, di essere venuto, – riprese il vecchio. – Voi non lo potete sapere, non è vero? il perchè v'ho mandato a chiamare. No, voi non lo sapete. Ma pure siete venuto subito, perchè siete

buono, voi. Oh, voi siete buono: lo dicono tutti, quassù. E anch'io lo so, me ne sono accorto subito, fin dal primo momento. Anche quel giorno, nel bosco.... voi siete stato buono!

Il vecchio parlava a bassa voce quasi temesse di essere udito da qualcuno.

Ad un tratto sobbalzò, allibì, tese l'orecchio verso la porta e ascoltò intensamente. Non si udiva che il fruscio delle fronde nella notte e la voce del torrente.

– Venite, venite qui.... presso a me, Pietro, – borbottò con un grande terrore nella voce rotta e rauca.

Pietro sempre più stupito e perplesso gli si accostò e venne a sedersi anche lui sopra un'altra pietra simile a quella sulla quale sedeva il vec-

chio, vicino a lui.

– Vi ho pregato di venire perchè ho paura, –
borbottò il vecchio.

– Paura?... – mormorò Pietro.

– Sì, paura. Paura di stare solo.... Oh, voi non sapete! – ripeté a bassa voce, con sempre crescente terrore nella voce.

Pietro gli si accostò di più.

– Sono parecchie sere che mi tormenta sempre, lo sapete?... dopo quella scena dell'altro giorno nel bosco, chè l'ho nominato!...

E soggiunse, piano:

– E questa sera deve venire.

– Chi dunque, deve venire? – disse Pietro. –
Silvio forse?...

– Ma no!... L'altro, deve venire, l'altro!...

– Chi altro mai, dunque?

– L'altro, Pietro, l'altro.... l'ucciso.

E Arcangelo si fermò tremando.

– L'ucciso?... – chiese Pietro fissando il vecchio atterrito.

– Oh sì, Pietro.... non lo sapete dunque? quello nel bosco, quella notte, che ho ammazzato d'un sol colpo, come un cane rabbioso... oh Dio mio!

Come un fremito era passato sopra la capanna. Sul tetto era scivolata, invisibile, come una mano potente e fulminea: alcune tegole smosse caddero. La voce del torrente urlò più lamentosa.

Arcangelo si strinse a Pietro.

– Avete sentito? è lui, è lui!...

Pietro lo sollevò, anche lui turbato.

– Calmatevi, dunque, è stato un colpo di vento,

non avete udito?

Ma il vecchio tremava, batteva i denti, folle di terrore. Si stringeva a Pietro, come un bambino.

Questi si sentiva invadere da uno strano sentimento: un terrore vago ancora e ignoto, una curiosità dolorosa di sapere, di conoscere....

– Dite su, raccontate....

Intorno era silenzio, Maria sulla paglia, dormiva, indifferente.

– Non sapete proprio nulla, dunque? non v'hanno detto niente quelli là, quelli delle *Capanne*?...

– No, no, dite.

E il vecchio Arcangelo allora incominciò con voce rotta:

– L'ho ammazzato nel bosco, di notte.... col ba-

stone.... un colpo solo.... nella testa. Lo stesso colpo dell'altro giorno.... su quell'altro che voi avete salvato! Il vecchio si fermò un poco ad ascoltare intorno.

– Andate avanti, – disse Pietro imperioso.

– Il bastone lo colse lì.... sulla testa.... Era notte, egli non mi poteva vedere.... e neppur lei....

– Lei?...

– Sì, quella cagna.... la madre di quella lì, che ora dorme.... di mia moglie, infine.... – sibilò il vecchio accennando Maria.

– Ah! – gridò Pietro con voce soffocata.

– Sì, erano insieme.... erano abbracciati, – e una fiamma d'odio passò fra il terrore de' suoi occhi. – Credevano che io non sapessi nulla... che io non mi fossi mai accorto di nulla.... che io dor-

missi in quel momento.... Oh, allora, io l'aveva un letto! Un letto grande, sapete. Vicino ad esso v'era la culla della Maria. Aveva tre anni, allora, quell'angioletto. E il diavolo, allora, non aveva potuto niente sopra di lei. Ora.... va in perdizione anco lei, come l'altra.... come la madre.

Pietro ascoltava trasognato, rabbrivendo.

– Dite, ancora, dite, – mormorò sordamente.

– Essa s'era levata di notte.... da vicino al mio fianco.... credeva che dormissi, avete capito?... ma io invece sapevo e vedevo tutto.... Essa discese dal letto.... Non guardò neppure la piccina che dormiva.... discese scalza, perchè non sentissi.... e uscì.

Arcangelo si fermò.

– Allora uscii anch'io, pian piano. Presi il mio

bastone.... E li scorsi subito, insieme.... Erano a pochi passi dalla casa. Ed erano abbracciati. Li vedevo bene. Era notte fitta, ma io li vedevo. Non dissi nulla: non cacciai nessun grido, non feci una voce.... Menai giù.... forte, sicuro, un colpo.... un colpo solo! E il colpo non sbagliò, oh no, ve lo assicuro! Gli arrivò, così, dal cielo.... Non se l'aspettava!... Rotolò a terra, senza proferir parola, secco.

Arcangelo si fermò di nuovo. Tutto taceva. Maria dormiva profondamente: si udiva il suo respiro forte, nel sonno.

Fuori l'urlò del torrente scrosciava.

– E poi? – riprese Pietro.

– Poi.... rientrai in casa. La bambina si era svegliata. Essa strillava.... voleva la mamma. Ma non

lo sapeva, la poveretta, che anche la cattiva mamma ormai....

– Ebbene?

– Anche la cattiva mamma ormai se la stava prendendo il diavolo.... Perchè quando ebbe veduto cadersi al fianco l'infame compagno, per quel colpo piombato dal cielo, così al buio, aveva creduto che venisse dal diavolo in persona.... Ed era corsa via, forsennata, nel bosco, senza voltarsi indietro.... Il mattino dopo la trovarono stecchita nel torrente....

– Annegata?

– Annegata, alla malora.

Il vecchio Arcangelo tacque.

– E il morto.... come si chiamava il morto? –
chiese Pietro.

– Ah, lui?... lui era uno della razza dei vostri padroni, quelli delle *Capanne grandi*.

– Ah!

– Sicuro. Era il primo figliuolo del vecchio Giovanni.... Capite voi dunque ora?

*

– Il morto non si è potuto più trovare. Durante la notte era sparito. Come?... io non l'ho saputo mai. Però esso è rimasto nel bosco.... Io solo lo so! Ed io lo sento sempre.

Si fermò ad ascoltare. Il vento rombava giù dal vecchio camino e copriva ora il mugghiare del torrente.

– Mi tormenta sempre, da quel giorno. Non mi

ha lasciato mai un solo giorno in pace! Quando sono nel bosco mi chiama dal fitto degli alberi. Mi volto, lo cerco, guardo dappertutto, gli mostro il bastone – quello, è sempre ancora quello, sapete? e lui lo conosce! – e lo sento ridere, sghignazzare, piangere anche qualche volta.... Ma non lo posso veder mai! La notte poi....

Arcangelo si fece all'orecchio di Pietro:

– La notte poi lo sento girare intorno alla capanna.... Lo sento smuovere il tetto, fischiare giù per il camino: tocca e muove tutto finchè si viene a mettere vicino a me, dopo che il fuoco è spento, e mi si attacca all'orecchio e si lamenta sempre del sangue, del gran sangue che gli è sgorgato dalla testa, pel mio colpo....

Pietro taceva.

– Questa sera poi mi ha fatto sapere che si farà vedere. Io ho tremato tutto il giorno. Poi, quando è calata la sera, ho sbarrata la porta e la finestra. Vedete come tutto è ben assicurato?... Ma poi, quando ha cominciato a far notte.... non ho potuto più. Ho detto a Maria – perchè lei non ha paura! e dice che sono un vecchio pazzo, io! – ho detto a Maria: "Va a chiamare Pietro.... lassù, alle *Capanne grandi*.... Ho troppo paura a star solo, questa notte.... Ho bisogno di lui. In due saremo più forti, se quel dannato verràà...."

Il fuoco accennava a spegnersi. Pietro vi gettò una manata di sterpi che trovò intorno a sè. La fiamma divampò e tutto il misero abituro si rischiarò vivamente.

Il vecchio Arcangelo parve alquanto sollevato

da quella luce allegra e alzò il capo, che aveva tenuto sempre fino allora come incassato tra le spalle, quasi volesse nascondervisi.

Anche Pietro si guardò intorno. Maria dormiva sempre tranquillamente. Le loro due sole ombre gigantesche ballavano bizzarramente sulle pareti.

Ad un tratto la casupola cominciò a fremere, a scricchiolare tutta. La bufera si risvegliava nel bosco. Gemevano gli alberi squassati dal vento. Le tegole del tetto cigolavano e sbattevano qua e là. Mille voci strane, fischi, gemiti, scoppi impetuosi, folate gelide, soverchiavano l'urlò del torrente. La fiamma del focolare guizzava come se una bocca le soffiassse sopra. La porta, sebbene assicurata e sbarrata, pareva scossa da braccia umane, sembrava voler uscire dai vecchi cardini.

Il vecchio fu ripreso dal suo terrore. Si gettò quasi tutto addosso a Pietro e nascose la testa nel suo seno, come un folle ragazzo spaurito.

– Viene, viene! – borbottò con voce strozzata dalla paura.

Anche Pietro si sentiva vincere. Uno strano terrore sorgeva in lui. Le sue mani tremavano, mentre un cerchio di gelo lo stringeva alla nuca.

Ad un tratto come un rombo passò sulla casupola.

Maria, nel sonno, mandò un lungo gemito acuto.

La porta sbarrata fu spalancata d'uno schianto e la fiamma morente del focolare si allungò per terra come un serpente.

Contemporaneamente i due alzarono la testa,

costretti da una forza irresistibile.

Arcangelo mandò un urlo e si lasciò cadere a terra, bocconi, chiudendosi gli occhi con le palme.

– È lui!

Pietro guardò. E si sentì agghiacciare il sangue.

Nella luce guizzante e morente del focolare, rapida visione sanguinosa, aveva veduto nella testa prona del vecchio Arcangelo, la testa dell'uomo che lui, lui Pietro, aveva ucciso, come quel vecchio, per gelosia.... *quella* testa, livida, spettrale, orribile a vedersi. Nel teschio caduto i due fori rossi vomitavan sangue nerastro. Così come allora, come quel giorno, quando....

*

Allorchè i due uomini riapersero gli occhi, un filo di sole, scialbo e giallastro, filtrava sin nella casupola, allagata e sozza di paglia fradicia e di foglie portate dalla bufera della notte.

Maria s'era levata da un pezzo e batteva già il bosco chissà da quante ore.

Pietro si alzò, si stropicciò gli occhi lividi, si scosse da dosso l'imbratto di paglia, di mota e d'acqua che lo bruttava da capo a piedi e cercò il vecchio Arcangelo.

Egli stava accoccolato davanti al focolare, cercando forse di attizzarne il fuoco, spento dalla bufera di vento e di acqua che liberamente era entrata dalla porta aperta e sgangherata.

Pietro lo chiamò.

Il vecchio volse verso di lui il suo volto terreo, da' capelli ispidi di pagliuzze e fango; gli occhi vitrei quasi sparivano nelle vuote occhiaie color del piombo: figura orribile a vedersi.

– Non importa, – disse Pietro con voce rauca, – usciamo: venite con me.

E si mosse verso la porta.

Il vecchio Arcangelo lo guardò senza capire, ma come attratto dalla sua voce imperiosa lo seguì. Uscirono.

Fuori, nel bosco, la bufera della notte aveva lasciato le sue traccie miserande. I sentieri erano spariti, tronchi spezzati chiudevano il passo, rami sfrondate, foglie sminuzzate, cumuli di terra, di fango, pietroni dirupati con l'acqua, dicevano il

furore della bufera della notte. Il torrente ingrossato urlava vieppiù spumoso e ribollente.

Pietro si guardò intorno, con gli occhi torbidi. Il cielo aveva versato a torrenti nella notte sulla terra le sue lagrime di fuoco, sui delitti che nel seno di essa eran stati consumati, ed essa, la terra, sconvolta e macchiata di sangue ma impotente contro i delitti dei vermi che l'abitavano, s'era bevuta le lagrime del cielo e ne mostrava le tracce violente.

Pietro camminava diritto, superando gli ostacoli, testimoni della collera del cielo, ammassati davanti a lui. Il suo passo era sicuro e celere: come diretto ad una mèta fissa e stabilita nella sua mente. Già un'altra volta egli aveva progredito così, sicuro e calmo, sulla strada aperta dal cielo

o dal destino davanti a lui: quando era fuggito, scacciato dal suo delitto, dalla vita e dagli uomini....

Il vecchio Arcangelo, curva la gigantesca persona, come un albero anche lui colpito dal fulmine, lo seguiva in silenzio, obbedendo, senza saperlo, al misterioso pensiero che guidava quell'uomo che camminava davanti a lui, risoluto, senza guardarsi intorno.

Anche lì dunque! anche lì, fra quegli alberi quieti, sopra quell'erba pura, fra quella Natura vergine ed innocente, anche lì dunque, la Colpa aveva stese le sue braccia livide!... Anche lì, dunque, in quell'aria serena, l'alito infame del Delitto era passato, insozzando, uccidendo, distruggendo.... Anche quella terra ignara, dalla quale egli

aveva creduto poter bere la purezza e l'oblio, nella quale egli aveva creduto trovare il lavacro per la sua anima inquieta e contaminata, nella quale egli aveva sognato poter aspirare l'oblio delle fosche ombre del passato che s'agitavano nel suo cervello e nella sua anima, anch'essa, dunque, quella terra aveva bevuto il sangue!...

E Pietro ebbe un sorriso straziante.

Il vecchio Arcangelo!... Ecco ora dunque spiegata la misteriosa attrazione che egli aveva suscitata in quell'essere! La sua simpatia, la sua devozione.... quel non so che di misterioso che trascinava il vecchio a lui, altro non era dunque che la triste comunanza della colpa, il fatale legame del Delitto, che attrae e unisce gli assassini!... E Pietro sorrise ancora.

Il Delitto! la Colpa! il sangue versato!... sempre e ovunque!...

Il Delitto era intorno e ovunque: nell'aria ch'essi respiravano, tra le fronde di quegli arbusti così verdi, tra i fili di quell'erba in fiore, nel tepore di quell'aria calda e profumata, in que' dolci raggi di sole così luminosi....

Il Delitto era intorno e ovunque.

Anche il vecchio Arcangelo, come lui! Spariva la passione, il fremito terribile del momento, l'accecamento del dolore e dell'inganno; non rimaneva che il delitto, il delitto volgare, il sangue versato: l'uomo che uccide l'uomo....

E Pietro accelerò il passo.

A un tratto il vecchio Arcangelo posò una mano sulla spalla di Pietro e si fermò.

– Dove mi conducete? – chiese egli.

Pietro lo fissò con un cupo lampo nello sguardo.

– A riparare, – disse egli con voce ferma.

Il vecchio restò perplesso e immobile.

– Non mi capite dunque? – disse Pietro.

– No.

Allora Pietro gli urlò all'orecchio:

– Alle *Capanne grandi*!

Il vecchio Arcangelo fece due passi indietro e rispose:

– Mai!

Pietro puntò su di lui i suoi occhi freddi ma tenaci e risoluti.

– Cosa dici, vecchio?

– Mai, mai, mai.... alle *Capanne grandi*!

– E perchè dunque? – disse Pietro.

– Perchè mai, capito?... mai mia figlia deve essere di colui.... del fratello di....

Allora Pietro si avvicinò al vecchio, gli prese come in una morsa una delle sue ossute mani, e a voce bassa, ma fulminandolo con lo sguardo che una fiamma potente ora animava, disse:

– Cosa dici dunque, vecchio?... Ripeti ciò che hai detto, se n'hai la coscienza! Tu puoi riparare. Tu devi adunque farlo. E tu lo farai!... Sono io, che come te ho ammazzato, che vigliaccamente ho ammazzato, sono io che non posso in alcun modo riparare!... Io non lo posso, capisci? Dio, che è giusto, ha voluto togliermene ogni mezzo!... Ma tu, fortunato, no. Tu, tanto meno di me colpito da Dio, tu lo puoi. Tu lo puoi, com-

prendi? – Il vecchio taceva.

– Oh, se anche a me Dio avesse voluto.... Ma Dio è stato più severo con me, forse perchè il mio delitto è stato ancora più atroce del tuo. E io piango, e tremo, e mi sento morire, vedi, o vecchio, in questo momento, perchè so che mai, mai, capisci? mai potrò riparare!... E tu lo puoi!..

E come il vecchio taceva sempre, Pietro finì:

– Vieni dunque alle *Capanne grandi*, vecchio, e non parlare altro!..

Il vecchio Arcangelo rimase immobile, trasognato, affascinato. Poi tremò tutto.

E si lasciò trascinare da Pietro.

*

La pace era quel giorno tra quegli uomini.

Pietro stava dietro una breve selvetta di alti arbusti fitti e verdissimi, che di poco lo separavano dal praticello ch'era davanti alla Capanna del vecchio Giovanni. E da là, da quel praticello, venivano, passando sulle cime dondolanti della selvetta, le voci allegre dei pastori, i canti, l'abbaiar festante dei cani, che partecipavano anch'essi alla grande gioia del momento. Al di là della selvetta, davanti alle *Capanne grandi*, si festeggiava la fanciulla che entrava a far parte della famiglia dei pastori: Maria, sposa di Silvio. La festa era grande: e con l'amore felice di quei due giovani si chiudeva anche con la pace e il perdono una cupa storia di peccato e di morte.

Il cielo in alto, sugli alberi verdi, sfolgorava di

luce e la pace scendeva calma e radiosa, con i raggi del sole purissimo, sopra quelle anime in gioia. Le fronde, le erbe, i fiori della terra gioivano bevendosi quel sole benefico e quelle anime si alzavano grate verso la somma Luce che tanto tepore di perdono e di sole su loro faceva piovere.

In quel momento quelle anime di uomini eran degne della Terra che li sosteneva e li alimentava.

Pietro si sentiva tocco anche lui da un alito di quel tepore di pace. La sua anima si era aperta un momento alla grande gioia del Bene. Era per lui che ora quelle anime eran felici. Era stato Dio che lo aveva scelto come ministro di riconciliazione e di oblio. Quella sua mano che aveva ucciso,

che aveva versato il sangue, adesso era stata tanto avventurata di poter riunire la vecchia e callosa mano di Giovanni con quella scarna e tremante del vecchio Arcangelo – la mano giovane e forte di Silvio con la piccola bruna mano appassionata di Maria.

E la visione di morte e di sangue che intorno a quelle creature si aggirava, lontana ma insistente, si era dileguata: *e per opera sua*. Egli che aveva ucciso, aveva potuto ora ridare la vita: da quel cespito di giovinezza che con la rugiada del suo atto benefico egli aveva rinnovellato e ristorato, sarebbe zampillato un nuovo getto di vita, una nuova famiglia che avrebbe benedetto a lui, all'assassino che pur tuttavia, nel silenzioso abisso del suo cuore, sempre avrebbe pianto il delitto

commesso, ma sarebbe stato benedetto come
fattore di riconciliazione e di pace!...

E il Bene – finalmente – il Bene, il grande sogno dei Santi e dei Poeti, così facile ad amarsi e così difficile ad essere attuato, così adorato sugli altari dagli uomini e così ostacolato dai loro sensi, dal loro sangue, da tutto il loro essere; il Bene – somma luce di Dio e divino seme di amore e di pace – il Bene era venuto da lui, dal suo cuore inquieto e torbido, dal suo cervello turbato, dalle sue mani lorde di sangue!...

Al di là della selvetta le voci gioiose dei pastori si udivano.

Una voce chiamava:

– Pietro! Pietro! ov'è dunque Pietro?

Era la voce di Silvio.

Subito tante altre voci si unirono a quella:

– Pietro! Pietro!

Dal cielo azzurro il sole scendeva sempre più glorioso a baciare la terra e le sue creature. Un soffio di brezza gli portò l'aroma dei fiori e delle erbe dei prati.

E le voci cercanti squillavano:

– Pietro! Pietro!

Un'infinita giocondità era nel cielo, nell'aria calda e luminosa, nel bosco cheto, in tutta la Natura intorno a lui.

– Pietro! Pietro!

E lui cadendo a ginocchi sull'erba, si chinò a baciare la terra. E dalla sua anima volò a Dio la sua preghiera straziante.

III.

Una valanga: un'orrenda valanga di fuoco, di fiamme, di fumo asfissiante, di polvere turbinosa, di frastuono e di morte, pazzamente lanciata alla distruzione. Il sole dardeggiava quella spaventosa massa trascorrente come una visione di follia: cavalli sfrenati alla corsa, pioventi sangue dai miserabili fianchi lacerati, uomini trasfigurati dal furore o dalla paura, bronzi rotolanti con fragore d'inferno, che si piegavano, si squassavano, si sfasciavano a scheggie sotto i nembi di fuoco incessante che fulminava come dal cielo. E sul terreno, fatto spaventoso imbratto di sangue e di fango nerastro, si addensava vieppiù un orribile strato di carne lacerata e frantumata: i cadaveri

dilaniati degli uomini e dei cavalli fondevano il loro sangue, le loro miserabili viscere fumanti, le membra palpitanti nell'ultima loro orrida agonia. E la valanga continuava sempre più pazza, sempre più disordinata. Passavano forsennate le schiere soldatesche contratte, ansimanti, sformate, sopra i cui volti arsi il terrore della morte e lo spasimo della distruzione si fondeva con una smorfia spaventevole. Passarono ancora cavalli e cannoni e soldati e poi ancora, ancora, e sempre, soldati, cavalli e cannoni. Un mortifero velario di fumo acre e nero e di polvere copriva ormai tutta quella rovina di esseri, e pur la corsa alla morte continuava, ostinata, invincibile.

Ad un tratto il cielo si velò, i raggi del sole scomparvero: grandi e cupe nubi copersero il

campo spaventoso. E la bufera del cielo si unì a quella della terra. Una pioggia dirotta si rovesciò sulla massa di forsennati e di morti: il fuoco del cielo, più rapido, più fragoroso e più sinistro parve voler rivaleggiare con quello miserabile e micidiale degli uomini.

E tutto scomparve in un terribile caos di acqua scrosciante, di fuoco e di tenebre.

*

Già dall'alba era incominciato il terrore. Una turba di pastori e di contadini, laceri, sgomenti, pallidi e disperati era passata fuggendo davanti alle Capanne.

– Fuggite, fuggite, salvatevi! – avevano gridato

piangendo nella loro corsa disperata, a quelli delle Capanne; – fuggite, fuggite, salvatevi: sono qui, dietro noi, a due passi!

I pastori sgomenti, atterriti, avevano chiesto ragione di quel terrore.

– La guerra! la guerra! – avevano risposto coloro.

Ed erano corsi a rifugiarsi nei boschi.

La guerra!...

I pastori ne sapevano già qualcosa. Se ne parlava da qualche tempo fra quelle vallate e in quei boschi. Si diceva che degli uomini gallonati, molti mesi innanzi, avevan girato a lungo fra quelle capanne cercando uomini giovani da portar via con loro. Promettevano denari e tante cose belle e grandi. Si andava alla guerra!... Si andava a vin-

cere paesi forti, ricchi, pieni d'oro e di donne belle. La ricchezza, la gloria e l'amore, per chi era forte, giovane e senza paura. Quegli uomini parlavano bene, dicevano cose nuove, strane, belle, mai udite. Eran tutti rilucenti nelle vesti, di oro e di argento, e possedevano splendide armi che scintillavano al sole. Ma que' pastori, quei figliuoli del bosco, non si eran lasciati sedurre dalle loro parole, dall'oro che li copriva, dalle loro belle armi scintillanti. E se n'eran quasi tutti fuggiti nel fitto bosco, ne' luoghi più selvaggi e impenetrabili, ove nessuno di quegli uomini gallonati avrebbe osato andare a scovarli.

Ed ora la guerra, dunque, era venuta....

Da molti giorni non si sentiva che un cupo tuoneggiare al di là dei monti azzurri; un rumore

continuo, cupo, lugubre, pauroso.

Una notte si erano veduti de' fuochi scendere giù da que' monti: piccoli fuochi mobili, irrequieti, che avevan durato a muoversi sino all'alba.

Un'altra notte poi se n'era veduto uno, immenso, di codesti fuochi: ma immobile, questo, e che saliva al cielo; pareva un paese che andasse in fiamme. E il mattino dopo si era veduto ch'era veramente un paesello, andato in fiamme, tutto intero, forse con tutti i suoi miseri abitatori. Il sole dell'aurora aveva giuocato con i suoi riflessi color di rosa, sulla lunga colonna di fumo nerastro ch'aveva durato tutto il giorno ad offuscare il cielo.... E questi lugubri falò si eran seguiti poi, nelle altre notti. Quasi tutti, i piccoli villaggi, che per tanti anni i pastori avevano veduto dormire quieti,

come piccole macchie biancastre sull'azzurro dei monti lontani, avevano avuta la loro fiammata una bella notte, e il mattino dopo, all'alba, si eran visti sempre fumare, alto nel cielo, come una torcia male spenta e puzzolente.

Quella era la guerra.

E doveva essere una guerra lunga e difficile perchè il rimbombo cupo non era più cessato e i falò pareva ardessero sempre, ora, in permanenza; e sempre più vicini. E anche il rimbombo si era fatto sempre più vicino, sempre più vicino, sempre più vicino. Allora erano cominciate a passare le turbe derelitte dei pastori e dei contadini fuggiaschi: miserabili creature in lagrime e scarmigliate, uomini pallidi e tremanti che avevano sul volto l'orrore della morte che avevan veduto

avvicinarsi alle porte dei loro tuguri, donne lacere e agonizzanti di terrore, bambini ignari e istupiditi; miserabili creature che si trascinavano dietro una capra, la vaccherella, la povera masserizia sottratta alla distruzione e alla rapina.

E poi era venuta giù, spaventevole e distruggitrice, la valanga.

*

E la valanga ora passata.

Non si udiva più, ora, da nessuna parte, quell'orribile rombo continuo, assordante, nè quel sibilo sottile, lacerante, insostenibile, che tutto il giorno, dall'alba, aveva solcato il cielo in tutti i sensi.

La valanga ora passata.

E ove era passata tutto aveva bruciato e incenerito, come un mare di fuoco.

Le Capanne non esistevano più, il bosco più non era che un immenso carnaio, il prato un immenso cimitero abbandonato.

E la notte, tepida e serena, era caduta lentamente sopra quella rovina immensa.

Pietro, in piedi, sul posto ove già erano state le Capanne che lo avevano ospitato, si guardava intorno, solo, nella notte.

Egli solo era vivo: neppure una scintilla del fuoco divoratore che tutto aveva distrutto intorno a lui, lo aveva tocco!

Egli, solo vivente, forse, in quel momento, in mezzo a tanti morti!...

Intorno a lui mucchi di cenere bianca qua e là bruna di sangue, indicavano il luogo ove già eran state le *Capanne grandi*. Qua e là qualche tizzone spento, qualche utensile contorto. Null'altro rimaneva della sua breve vita di pastore, del suo breve sogno di vita pura e primitiva!...

E si mosse.

Ecco là, in quel breve pendìo, il luogo ove Silvio era caduto, cercando di difendere Maria, la sua donna, trascinata via dalla valanga delirante. Ed anche lui era scomparso nell'orrenda mischia.

Gli altri.... dove eran dunque gli altri? Scomparsi, tutti, distrutti, annientati: uomini, donne, fanciulli. Il vecchio Giovanni, il forte vecchio, scomparso anche lui. Viva e orrida visione palpitante ancora davanti alla mente atterrita, Pietro vedeva

insistente uno dei piccoli ragazzi preso sotto le ruote di un treno di artiglieria, slanciato a corsa vertiginosa, mozza la testa, fatto un informe imbratto sanguinoso dalle zampe dei cavalli e dalle grandi ruote: scomparso, in fine, come tutto il resto, nel vortice di fuoco e fumo ch'era seguito.

Pietro continuò il cammino.

Il cielo era stellato; e una sottil luce chiara scendeva da quel limpido cielo su quella terra maledetta. E i morti innumerevoli, supini, su quella terra, guardavano le stelle con i loro occhi aperti, senza sguardo.

Una brezza leggera s'era levata nella notte e recava con sè uno strano lugubre aroma: l'odor fresco del bosco unito alle mortifere emanazioni di quelle migliaia di cadaveri irrigiditi e sformati. Il

prato, sconfinato, era tutto nero di morti. Si vedevano i volti esangui biancheggiar nelle ombre. Intorno era una quiete immensa. Qualche nero uccellaccio, dal quieto volo silenzioso, si alzava qua e là, dal carnaio, e qua e là vi si abbassava sopra. Pietro camminava in mezzo ai cadaveri, badando a fatica di non mettere i piedi sopra le loro membra irrigidite dalla notte e dal gran gelo della fine. Qua e là i corpi erano strutti e avvinghiati: l'ultimo amplesso disperato della morte o l'ultima convulsione del furore che aveva spinto quelle, ora miserabili carcasse, l'una contro l'altra a sbrinarsi, sopra quella vergine terra e su quelle erbe innocenti.

Pietro ad un tratto fu colpito da sordi lamenti. Erano i mal morti che al suo passaggio avevano

un barlume di vita – l'ultimo forse – e singhiozzavano un rauco grido di dolore o d'aiuto. Egli si chinò sopra alcuni di essi. Non avevano più nulla d'umano. Erano orrendi nel sangue nerastro e nella polvere che ne lordava i corpi sformati. Pietro proseguì il suo cammino nel prato che tante volte aveva veduto baciato dal sole e pieno di fiori, sotto la brezza pura. I morti si facevano sempre più fitti. I lamenti uscivano qua e là, dai mucchi e attraversavano più rauchi e più lugubri il silenzio della notte, comunicandole un lungo fremito doloroso.

Pietro si trovò davanti ad una batteria distrutta. La lotta in quel punto doveva essere stata orribilmente accanita: i carri, gli affusti rovesciati erano circondati da corpi lacerati e infranti: pezzi di

membra spezzate si vedevano qua e là, sulla terra nera. Il sangue era sgorgato in tanta abbondanza che le erbe ne eran tutte raggrumate. I suoi piedi scivolavano su quel tappeto viscido che esalava un lezzo di morte. E i cannoni, morti anch'essi ormai, allungavano su quel carnaio le loro nere gole affumicate, dalle quali usciva il tanfo acre della polvere bruciata....

Pietro si fermò un momento.

Gli era parso veder muovere qualcosa lontano, fra que' mucchi di cadaveri. Guardò.

Qualcosa si avvicinava a lui.

Saltando sopra i morti e i miserabili avanzi della battaglia un cane veniva verso di lui, Pietro lo riconobbe.

Era il vecchio cane delle *Capanne grandi*. Egli

era dunque sfuggito alla strage ed errando fra il carnaio aveva ravvisato il compagno de' suoi padroni ed era venuto a lui.

Il cane era inquieto: tremava, si lamentava....

Pietro comprese. Il cane aveva qualcosa da mostrargli: voleva che Pietro lo seguisse.

Egli si alzò. Il cane dette un balzo di allegrezza e si pose a correre spedito e sicuro. E Pietro lo seguì.

Furono in breve al limitare del grande prato; al principio del bosco. Anche là dentro la strage era stata orribile: fra l'inviluppo delle rame si erano battuti alle armi bianche.

Fra gli arbusti spinosi masse nere giacevano alla rinfusa: il sangue scorreva per i sentieruoli del bosco e s'era fermato in piccole pozze nera-

stre.

Il cane correva sempre spedito innanzi saltando fossi e cadaveri.

A un tratto all'imbocco d'una breve valletta scoperta, circondata da fronde e da spini, si fermò e volse la testa a Pietro. Poi entrò.

Pietro lo seguì.

Al lene chiarore delle stelle egli scorse subito a terra, stesa supina, una massa bianca, immota. Si chinò sopra quel corpo e riconobbe il cadavere del vecchio Giovanni.

Egli era morto lì, nell'ultima difesa delle donne, della sua famiglia, dei suoi figli, delle sue pecore.... Una larga ferita gli si apriva in mezzo al petto. Il suo volto era bianco come la neve e sereno.

Il vecchio patriarca aveva finito la sua lunga

giornata di vita e ritornava alla sua terra. Quella terra che aveva servito fedelmente, per tanti anni, umile e semplice e devoto, vero figliuolo della Natura, come lei forte, buono e semplice.

Quando Pietro si alzò per uscire dalla valletta il cane non si mosse: egli rimase accoccolato ai piedi del suo padrone.

*

Mentre stava per uscire dal bosco un'altra visione lo colpì.

In un piccolo spiazzo scoperto, il vecchio Arcangelo, la testa spaccata, copriva la terra sanguinosa con la sua grande spettrale persona.

– Anche lui, finito così, come tutti gli altri, nella

grande rovina, – mormorò Pietro guardandolo. Il vecchio Arcangelo aveva, lui, pagato il suo delitto.

Ed era venuta – almeno – per lui la fine!

Egli solo dunque era sopravvissuto, unico testimone di tanta morte!...

Riprese il triste cammino nell'immenso campo dei morti.

Quasi nel mezzo di esso si fermò: si sedette sopra una larga pietra chiazzata di sangue.

Intorno a lui i cadaveri si accumulavano e giacevano alla rinfusa. A Pietro parve scorgere come, in quel punto, apparissero tutti di giovani, in gran parte imberbi, quasi. Lì doveva esser venuta a morire una squadra di volontari.

Supino, con le braccia aperte, il volto fin quasi

presso i suoi piedi, Pietro distinse, vicinissimo, un giovane soldato morto. Era giovanissimo, un fanciullo quasi. Il volto candido, calmo, senza una contrazione nè una macchia di sangue, spiccava nitido sulla terra nerastra.

E Pietro guardandolo vide passarsi davanti, rapida come una visione, la storia di quel giovanetto soldato morto.

Studente, forse: giovane, ardente, poeta! Una sera, al solito ritrovo de' suoi coetanei, come lui ardenti e poeti, una voce ha gridato viva alla guerra. La guerra!... la febbre, la conquista, la vittoria, la gloria!... Un cumulo di cose belle, grandi, giovani e ardenti. Il sangue dei giovanetti poeti ha colorito le loro guance imberbi e con un solo grido, quella sera, hanno inneggiato alla guerra, alla

divina, luminosa Guerra, alla conquista, alla vittoria, alla gloria!... E hanno urlato tutti di partire per la guerra.

E il giovanetto poeta è partito, fors'anche è fuggito: da qualcuno forse che ha tentato trattenerlo: una vecchia madre che non sa che piangere e che non conosce la Gloria.... Eccolo soldato, il giovanetto poeta! Gli han posto in mano un fucile, in fretta e furia; in un immenso cortile di caserma ingombro di carri, di armi, d'ambulanze, di soldati in partenza, gli hanno insegnato come adoperare a dovere quell'arma. Un ultimo grido di *viva* – a tutto: alla giovinezza, alla guerra, alla vittoria! – e il nuovo *soldato giovanetto* è partito. Cacciato da una caserma ad un'altra, dopo un seguito di marce notturne per lunghe strade bianche e pol-

verose o lungo desolate campagne, per vigneti devastati e frutteti infranti, egli, stanco, ansante, morente di disagio, di sonno, di misterioso organismo, è giunto finalmente al grande campo della Gloria, come ha sempre detto – il campo della Morte, come intensamente sente ora. Un generale, forse un Principe, parla ancora a lui, e agli altri cento, che son con lui, della Bandiera, dell'onore, della vittoria e della gloria. Ma egli ascolta trasognato, tramortito, come in febbre, quelle parole che un giorno l'hanno fatto sobbalzare di ardore e di sdegno. Il giovanetto soldato poeta si guarda intorno. Che bel cielo sereno! Come sono verdi gli alberi, come è profumata la brezza che vien dalla valle! Che triste luogo per uccidere ed essere ucciso!... Ma non c'è tempo da meditare: un

rombo lontano e continuo annuncia che altrove si muore. Non c'è tempo da perdere. La morte si avvicina. Bisogna uccidere od essere uccisi. A un tratto un movimento rapido di cavalli, di ufficiali, di comandi si fa davanti alla squadra. Un fremito passa fra le fila mute. La squadra si muove: si va alla guerra. Quasi correndo si discende la collina. I giovani volontari si guardano furtivamente in faccia. Tutti sono pallidi, contraffatti, ansanti. Uno piange convulsamente, silenziosamente, forse senza neppur saperlo. Il grido potente continua: avanti! avanti! Il rombo è vicinissimo. Passano sulla testa dei sibili acuti che lacerano gli orecchi. La squadra si ferma. Davanti è una densa cortina di fumo che impedisce di vedere. Il cielo azzurro, il verde, la valle, tutto è sparito. Rossi lampi sol-

cano la densa cortina nerastra, che dissecca la gola e accieca gli occhi. Ad un tratto uno cade nella squadra: poi un altro, un altro, un altro ancora. La voce grida: "fuoco!" e urla: "e avanti, avanti sempre!..." Il giovanetto poeta che ormai ha veduto morire i due suoi compagni vicini e sa come si muore, rabbrivisce, poi punta il fucile, davanti a sè, senza nulla vedere e fa fuoco. Egli è calmo ora: non è in collera, non ha furore; anzi come una sottile gioia lo ha invaso, un desiderio acuto: morire, morire, morir presto anche lui! Uscire da quel fumo, da quel fulminar continuo di lampi rossi, da quel rombo infernale che non possa mai.

Ecco. Un lieve urto al petto. E la nebbia sparisce, la terra manca sotto i piedi. L'ultima violenta

sensazione dolorosa di un piede brutale che urta in mezzo al petto, sulla ferita, poi sulla testa.... Poi più nulla. Tutto è finito. La morte del poeta soldato sul campo di battaglia!

Pietro si chinò sopra il morto. Il suo volto di cera non aveva una contrazione, i suoi occhi aperti, senza sguardo, fissavano il cielo.

Forse, molto lontano, in una viuzza, in una cameretta triste, una donna dai capelli bianchi piangeva e malediva la guerra. Una povera donna che non conosceva la Gloria, piangeva un caro sogno di speranza e di amore distrutto per sempre.

Così – anche – intorno a Pietro tutto ora finiva!

Il piccolo raggio di Bene ch'egli aveva creduto alle sue mani concesso da Dio, s'era annientato

nel buio della morte e della distruzione.

Tutto era scomparso, distrutto, finito: *la sola sua colpa ora rimaneva ed eterna.*

Poichè il male non si distrugge, esso rimane nei secoli; il male è immortale. E poichè ogni speranza finiva, una freddissima angoscia scese al cuore di colui che, nella nuova sua vita, aveva voluto essere chiamato Pietro. Ed alzò il volto verso le fredde stelle scintillanti nel cielo nero.

Ma una lieve musica, uscente fioca e incerta dalla campagna immensa, intorno a lui, lo colpì. Era la canzone dei grilli, dei pochi poveri grilli che la fiumana di sangue dalla terra bevuta aveva lasciati ancora in vita. Egli ricordò un'altra volta la stessa canzone, nel prato sconfinato e pieno di erbe e di fiori, che la luce del tramonto velava di

ombre rosee, mentre la brezza della sera portava lo scampanìo lontano delle chiesette perdute sul monte.

Come allora egli porse orecchio alla canzone dei grilli. Uno specialmente, più vicino a lui, che dal suo cespuglio ora non più fiorito ma intriso di sangue, chissà quante primavere di sole aveva veduto, cantava più forte ma più accorato.

E anche ora – come allora – la canzone del vecchio grillo diceva:

– La Natura è pura ed innocente – sempre ed ovunque – è l'anima degli uomini che è impura. Grava sulla loro anima trista un vecchio e misterioso Peccato che è sfuggito alla Grazia. Pende sul capo degli uomini una condanna che si perde nei secoli. Poichè la Natura è pura ed innocente,

perchè come Dio l'ha creata è rimasta fedele. –

Così cantava il vecchio grillo, dal suo cespuglio
non più fiorito ma intriso di sangue.

E Pietro ricordò le oscure parole che lo colpirono
un giorno, fanciullo, leggendo la Sacra Scrittura,
e che lo fecero piangere.

FINE.

INDICE.

Miss Ethel

Il padrone

Rosa Santa

La canzone del grillo